

TRE ANNI





ANTON CEKOF

---

# TRE ANNI

Traduzione di Tiziano Ciancaglini



MILANO  
CASA EDITRICE BIETTI

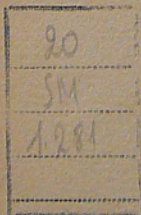
12028



---

Proprietà letteraria della Casa Editrice Bietti

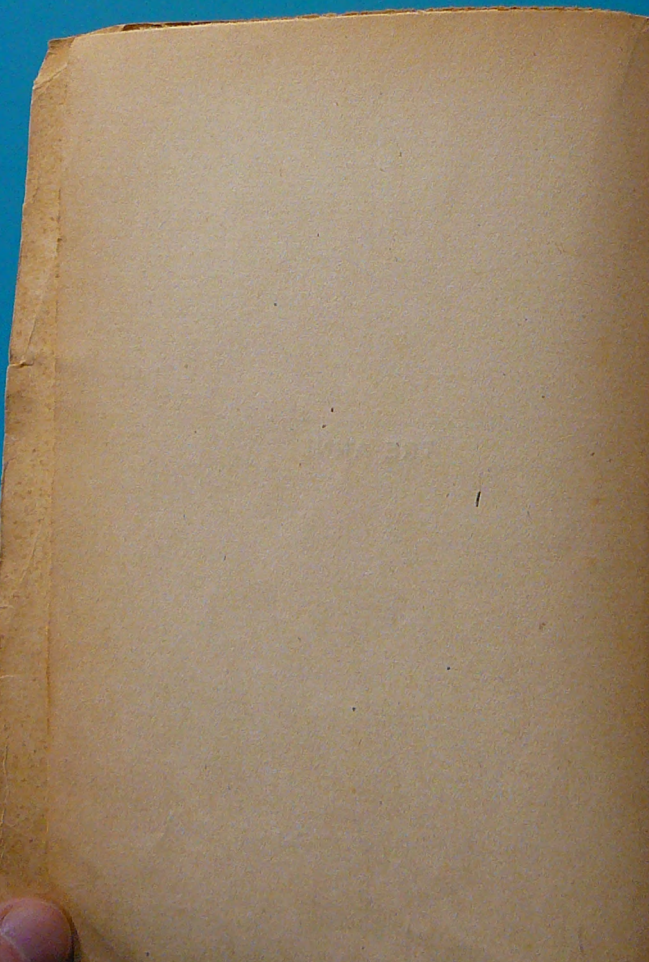
---



---

Stab. Tip. della Casa Editrice Bietti, Milano - 1929  
Printed in Italy.

TRE ANNI.





---

## I.

Benchè non fosse ancora notte, cominciavano ad accendersi qua e là per le case i lumi, e in fondo alla via, dietro la caserma, la luna pallida sorgeva. Laptief, seduto su un banco vicino ad un portone, aspettava che finisse la funzione serale alla chiesa di San Pietro e Paolo, perchè si proponeva di veder Giulia Sergueevna all'uscita e parlarle, con la speranza di passare tutta la serata con lei.

Aspettava già da un'ora e mezza e l'immaginazione gli evocava il suo appartamento, gli amici di Mosca, il cameriere Piotre e lo scrittoio; guardava con occhi stupiti gli alberi cupi, immobili, e gli pareva strano di non trovarsi in villeggiatura a Sokoluichi, nel gran parco vicino a Mosca, ma in una città di provincia, dove aveva per abitazione una casa davanti a cui passava mattina e sera un bovaro, sonando il corno per radunare una gran mandra che sollevava una nuvola spaventosa di polvere.

Ricordava le lunghe conversazioni di Mosca, recentissime, nelle quali si sosteneva che è possibile vive-

re senz'amore, che l'amore passionale è una malattia psichica, che non esiste se non l'attrazione sessuale e via dicendo. Ricordando, pensava con una certa tristezza che se ora gli avessero domandato: cos'è l'amore? non avrebbe saputo che rispondere.

La funzione finì e i fedeli uscirono sotto lo sguardo scrutatore di Laptief. La carrozza dell'Arcivescovo era già passata, le campane avevano smesso di sonare, le luci verdi e rosse del campanile s'erano spente una dopo l'altra (si era fatta l'illuminazione per la festa parrocchiale) e le persone continuavano ad uscire senza affrettarsi, conversando e fermandosi vicino alle finestre.

Laptief udì la voce cognita e il cuore cominciò a battergli violentemente; ma fu preso dalla disperazione quando vide che Giulia Sergueevna non era sola ma in compagnia di due signore.

— Spaventoso, spaventoso! — mormorò ingelosito.

All'angolo d'un vicolo, Giulia si fermò per accomiarsi dalle signore e allora scorse Laptief.

— Vengo a casa vostra — le disse — per parlare a vostro padre. È a casa?

— Probabilmente; non è l'ora in cui è solito andare al circolo.

Il vicolo era tutto fiancheggiato da giardini. Vicino alle palizzate crescevano i tigli che sotto la luna proiettavano una larga ombra, in modo che da una parte le palizzate e le porte erano completamente immerse nell'oscurità. Venendo di là, si udivano chiacchierii femminili, risa soffocate, e qualcuno che sonava dolcemen-

te, molto dolcemente la balalaika. Nell'aria vagava l'odore dei tigli e del fieno. Il mormorio delle persone invisibili e l'odore snervavano Laptief, che ebbe repentinamente il desiderio appassionato di stringer la compagna, di coprirle di baci il viso, le mani, le spalle, di singhiozzare, di caderle ai piedi, di dirle quanto lungamente l'aveva attesa. Emanava da lei un leggero profumo d'incenso, appena percettibile, che gli ricordò il tempo in cui anch'egli credeva in Dio e andava a compieta, il tempo in cui sognava l'amore puro e poetico... E pel fatto che la giovane non l'amava, gli pareva che la possibilità della felicità a cui pensava una volta fosse perduta per sempre.

Giulia Sergueevna gli parlò con simpatia della salute della sorella sua, Nina Fiodorovna, operata di cancro due mesi prima, e per cui si temeva che il male si riproducesse.

— Sono stata a vederla stamattina — disse Giulia Sergueevna; — e mi è parso non che sia diventata più pallida durante la settimana, ma più abbattuta.

— Sì — riconobbe Laptief — non c'è recidiva, ma osservo che ogni giorno s'indebolisce e si disfà sotto i miei occhi. Non capisco quello che ha.

— Dio mio! — fece Giulia Sergueevna dopo un silenzio. — Com'era sana, in carne, con le gote rosee!... Qui tutti la chiamavano la Moscovita. E come rideva di gusto! Nei giorni festivi s'abbigliava da contadina ed era incantevole.

Il dottor Serguey Borissytch era in casa. Paffuto, rosso, con una *redingote* così lunga che gli arrivava sotto al ginocchio facendolo parere corto di gambe, an-

dava e veniva da un'estremità all'altra del gabinetto, le mani in tasca e canticchiando: « Ru ru ru ru ». I favoriti grigi erano irti e i capelli arruffati come se uscisse allora dal letto; e il gabinetto, con i cuscini sui divani, mucchi di carte agli angoli, un barbone sudicio e malato sotto il tavolino, produceva la stessa impressione disordinata e irsuta del padrone.

— Il signor Laptief desidera vederti — gli disse la figlia entrando.

— Ru ru ru ru — canticchiò più forte.

E passando nel salotto tese la mano a Laptief, domandandogli:

— Che c'è di nuovo?

Faceva buio nel salotto, Laptief, senza sedersi e tenendo il cappello che non aveva lasciato in anticamera, si scusò di disturbarlo e gli chiese che bisognava fare perchè la sorella potesse dormire la notte, e qual era la ragione per cui dimagriva così spaventevolmente. Si turbò pensando che forse aveva fatto le stesse domande al dottore, la mattina, durante la visita all'ammalata.

— Non si dovrebbe far venire da Mosca uno specialista per le malattie interne? Che ne dite, dottore?

Questi sospirò, alzò le spalle e fece con le mani un gesto vago.

Evidentemente era offeso. Medico estremamente suscettibile e sospettoso, gli pareva sempre che non si avesse fiducia in lui, che non si riconoscesse il suo valore, che non lo si stimasse abbastanza, che il pubblico lo sfruttasse e che i colleghi fossero malevoli con lui. Beffeggiandosi da sè, diceva che gl'imbecilli come



lui erano fatti apposta perchè il pubblico camminasse loro sulla schiena.

Giulia Sergueevna accese una lampada. Si era stan-  
cata in chiesa; lo si vedeva dalla faccia pallida e lan-  
guida, dall'andatura indolente; aveva bisogno di ripo-  
so. Sedette sul canapè e posò le mani sulle ginocchia  
in atteggiamento pensieroso.

Laptief sapeva d'essere brutto e gli pareva sentire  
in quel momento la sua bruttezza per tutto il corpo.  
Era di piccola statura, con le guance rosce e i capelli  
già così diradati da sentir freddo al capo. La fisionomia  
non aveva nulla di quella semplicità elegante che ren-  
de simpatiche anche le facce brutte e rudi. Con le don-  
ne era goffo, manierato, chiacchierone e in quell'istan-  
te quasi si disprezzava per questo. Perchè Giulia Ser-  
gueevna non s'annoiasse, bisognava parlare, ma di che?  
ancora della malattia della sorella?...

E si mise a parlar di medicina, dicendo quel che  
si dice abitualmente. Vantò l'igiene e raccontò che da  
molto tempo si proponeva di far costruire a Mosca un  
asilo notturno di cui aveva già il preventivo di spesa.  
Dai suoi calcoli un operaio doveva avere, per cinque  
o sei copeki, una porzione di zuppa coi cavoli, fuman-  
te, pane, letto caldo e non umido, una coperta e un  
posto dove far asciugare gli abiti e le calzature.

Alla sua presenza Giulia Sergueevna ordinariamen-  
te taceva ed egli indovinava in maniera singolare, for-  
se con l'istinto dell'innamorato, i suoi pensieri e le sue  
intenzioni. Così anche allora capì che se la giovane,  
tornando dalla funzione, non era salita in camera sua  
per cambiarsi e prendere il tè, era perchè doveva usci-  
re nuovamente quella sera.

— Ma pel mio asilo notturno — seguitò a dire Laptief, già nervoso e stizzito, rivolgendosi al dottore che lo guardava perplesso con gli occhi foschi, non comprendendo evidentemente che bisogno avesse colui di parlare di medicina e d'igiene; — pel mio asilo notturno non ò fretta e non utilizzerò tanto presto il preventivo. Temo che il mio asilo non cada nelle mani dei nostri bacchettoni di Mosca e delle nostre dame filantrope, che guastano ogni impresa.

Giulia Sergueevna s'alzò e gli stese la mano dicendogli:

— Scusatemi, ma devo uscire. Salutatemi vostra sorella, vi prego.

— Ru ru ru ru — canticchiò il dottore. — Ru ru ru ru.

Poco dopo di Giulia se ne andò anche Laptief per tornarsene a casa sua.

Quando un uomo è scontento e si sente infelice, di quanta trivialità gli sembrano impregnati i tigli, le ombre, le nuvole, tutte le bellezze della natura, soddisfatte di se stesse e indifferenti!

La luna era già alta e le nuvole le scorrevano sotto rapidamente. « Che luna ingenua e provinciale! Che nuvole frastagliate e meschine! » pensava Laptief. Si vergognava d'aver parlato pochi minuti prima di medicina e dell'asilo notturno. Si spaventava al pensiero che l'indomani mancherebbe ancora di carattere, e cercherebbe di riveder Giulia Sergueevna, procurerebbe di parlarle e convincersi ancora una volta che era per essa un estraneo. E il giorno seguente farebbe lo stesso... Perchè? quando e come finirebbe quella storia?

Rientrato a casa, andò a trovar la sorella. Nina Fiodorovna, all'aspetto gagliardo, produceva l'effetto della donna di bella complessione, ma l'estremo pallore la faceva somigliare ad una morta, specialmente quando, come allora, era stesa sul dorso con gli occhi chiusi. La figlia maggiore, Sacha che aveva dieci anni, le stava vicino e le leggeva qualche cosa della sua cre-stomazia.

— Ecco Alessio — disse dolcemente Nina.

Da molto tempo fra zio e nipote era stato tacitamente convenuto di avvicinarsi presso la malata; perciò Sacha, chiuso il libro, uscì senza far rumore e senza dire una parola. Laptief prese sul comodino un romanzo storico e avendo ritrovato la pagina a cui era arrivato, si mise a leggere ad alta voce.

Nata a Mosca, Nina Fiodorovna vi aveva passato, come i suoi due fratelli, l'infanzia e la giovinezza nella via Piatnitskaia, dove stava la casa de' suoi che erano negozianti. L'infanzia di Nina fu lunga e triste; il padre la trattava duramente e due o tre volte le passò anche le vergate. La mamma morì dopo lunga malattia. I domestici erano sudici, grossolani e ipocriti. Popi e monaci, anch'essi grossolani e ipocriti, andavano spesso in casa per mangiare, bere e adulare iperbolicamente il padre che non amavano. I ragazzi ebbero la fortuna d'entrare nel liceo, ma Nina rimase senza istruzione, e per tutta la vita scarabocchiò e non lesse che romanzi storici.

Circa diciassett'anni prima, quando ne aveva ventidue, ella fece conoscenza in una casa di campagna a Kimki, del possidente Panaourof, che sposò segretamente contro la volontà di suo padre.

Panaourof, bell'uomo, ma un tantino cinico, accendeva le sigarette alla lampada delle icone fischiettando, e pareva al suocero un essere completamente nullo. Quando in seguito esigè per lettera la dote della moglie, il vecchio rispose a sua figlia che le mandava le pellicce, l'argenteria e altra roba proveniente dalla madre, con trentamila rubli d'argento, ma senza la benedizione paterna. Più tardi le mandò altri ventimila rubli. Danaro e dote furono sciupati e la proprietà venduta. Panaourof si stabilì in città con la famiglia, e si fece dare un impiego nell'amministrazione provinciale. In città si creò una nuova famiglia, il che fece chiacchierar molto, pel fatto che la famiglia illegittima viveva molto agiatamente.

Nina Fiodorovna adorava il marito e, mentre ascoltava il romanzo storico, pensava a tutto ciò che aveva sopportato e sofferto. Se avessero scritto la sua vita sarebbe stata pietosissima. Giacchè aveva un tumore al petto, era persuasa che il suo male era mal d'amore, conseguenza della vita coniugale, e che si era ridotta in quello stato per la gelosia e l'affetto.

Ma Alessio Fiodorovitch chiuse il libro e disse:

— Finito, grazie a Dio! Ne cominceremo un altro domani.

Nina Fiodorovna si mise a ridere. Era stata sempre ridanciana, ma Laptief adesso notava che, in ragione della malattia, lo spirito pareva alle volte affievolirsi, perchè rideva per la più piccola sciocchezza e anche senza motivo.

— Durante la tua assenza — disse al fratello — è venuta Giulia dopo pranzo, e mi è parso che non aves-



se eccessiva fiducia nel padre. « Che mio padre continui a curarvi, va bene — mi ha detto. — Ma al vostro posto, scriverei di nascosto al santo vecchio di pregar per voi. » Anno scoperto non so qual santo vecchio... Giulietta à dimenticato qui l'ombrello — riprese dopo una pausa — rimandaglielo domani... Bah! quando è arrivata la fine, nulla possono nè i dottori nè gli eremiti.

— Nina — domandò il fratello per cambiar argomento — perchè non dormi la notte?

— Non so; so soltanto che non posso dormire. Resto distesa e penso.

— A che pensi, cara?

— Ai miei figli, a te... alla vita mia. Ne ho sopportate di dure, Alessio! Quando comincio a ricordarmene, e richiamarle in mente... Signore mio Dio!... — e si mise a ridere. — Non è niente aver avuto cinque figli e averne seppelliti tre!... Alle volte mi pare d'essere al momento del parto, e il mio Gregorio è presso un'altra donna; nessuno per andare in cerca della levatrice o d'una vecchia. Vado in cucina per chiamare i domestici e vi trovo ebrei, mercanti ed usurai che aspettano il suo ritorno. La testa qualche volta mi gira... Egli non mi amava, benchè non me l'avesse detto mai... Oramai ci ho fatto il callo e sento minor peso al cuore; ma quando ero più giovane ciò mi oltraggiava, amico mio!... Una volta (eravamo ancora in campagna) lo trovai in giardino con una signora e io... partii senza sapere dove andassi, e mi trovai, non so come, sotto il portico d'una chiesa. Caddi ginocchioni: « Santa Regina — esclamai — Regina del cielo!... » Ed era notte e la luna brillava...

Era stanca, cominciava a mancarle il respiro; poi riposatasi un po', prese Laptief per mano e continuò con voce flebile, bianca:

— Quanto sei buono Alessio!... Come sei intelligente!... Che brav'uomo sei diventato!

A mezzanotte la lasciò, portandosi l'ombrello dimenticato da Giulia Sergueevna. Malgrado l'ora tarda, i domestici, uomini e donne, bevevano il tè in sala da pranzo. Che disordine! Le bambine, non ancora coricate, erano anch'esse là. Parlavano a mezza voce senz'accorgersi che la lampada s'affievoliva e stava per spegnersi. Una serie di presagi sfavorevoli turbava tutti quegli esseri grandi e piccini; lo specchio dell'anticamera s'era rotto, il samovar ronfiava ogni giorno e, come fatto apposta, ronfiava anche in quel momento; raccontavano pure che un sorcio era uscito dagli stivaletti di Nina Fiodorovna mentre s'abbigliava. E le bambine conoscevano già il lugubre significato di tutti quei presagi. Sacha, la maggiore, una brunetta magra, se ne stava immobile a tavola con la faccia spaventata, rattristata; Lida, la più piccola, una grassa biondina di sette anni, in piedi presso la sorella, guardava il lume a fronte bassa.

Laptief scese nel suo appartamento, dalla vòlta bassa, le cui camere erano impregnate dell'odore di geranio e di aria viziata. Seduto nel salotto, il marito di Nina leggeva il giornale. Laptief lo salutò con un cenno, gli sedè di faccia, e rimasero tutt'e due immobili e silenziosi. Avveniva loro spesso di passare così serate intere tacendo, senza che il silenzio li annoiasse.

Le bambine scesero a dar loro la buona notte. Sen-

z'affrettarsi, e senza dire una parola, Panaourof fece parecchie volte il segno della croce a tutt'e due e tese loro la mano a baciare. Le piccine gli fecero la riverenza; dopo s'avvicinarono a Laptief che doveva segnarle anche lui e farsi baciare la mano. Questa cerimonia del baciamento e delle riverenze si ripeteva ogni sera.

Quando le piccine furono uscite, Panaourof posò il giornale e sospirò.

— Ci si annoia in questa nostra santa città! Vi confesso, mio caro, che son molto contento che abbiate finalmente trovata una distrazione!

— Che intendete dire? — domandò Laptief.

— Vi ho veduto uscire poco fa dalla casa del dottor Bielavine, e credo che non ci andiate pel papà.

— Certamente — rispose Laptief arrossendo.

— Sì, senza dubbio. E, tra parentesi, un animale come quel papà non lo si troverebbe neppure a cercarlo con la lanterna di pieno giorno! Non potete immaginare che brutto sudicio, ignorante e goffo egli sia. Da voi, nella capitale (1), s'interessano della provincia ancora dal punto di vista lirico, come a dire dal punto di vista del paesaggio; ma vi giuro, amico mio, che qui non c'è nessun lirismo e che non c'è altro se non selvatichezza, infamia, orrore e nulla più. Prendete quelli che sono gli auguri della scienza locale, gl'intellettuali, se si può dire così. Credete che ci sono qui ventotto medici?... Tutti hanno ammassato ricchezze, abitano case proprie, ma gli abitanti sono mal curati come una volta. Quando si dovette fare l'operazione a

---

(1) Mosca aveva il titolo di prima capitale della Russia.

Nina, operazione alla fine insignificante, si fu costretti a far venire un chirurgo da Mosca; nessuno qui si sentì di farla. Non potete crederlo, ma non fanno niente, non capiscono niente, non si interessano a niente... Domadate loro, per esempio, che cosa è il cancro, la sua natura, da che proviene!

E Panaourof si mise a spiegar lui cos'è il cancro. Era specialista in ogni scienza e spiegava scientificamente tutto ciò di cui si parlava, ma spiegava tutto a modo suo. Aveva la sua teoria personale sulla circolazione del sangue, la sua chimica, la sua astronomia. Parlava lentamente, dolcemente, persuasivamente e ripeteva: « Voi non potete immaginare » con voce supplichevole, chiudendo gli occhi, sospirando languidamente, sorridendo con condiscendenza, come un re. E si vedeva ch'egli era soddisfattissimo di sè e non pensava affatto che aveva cinquant'anni.

— Mi sento come una voglia di mangiare — disse Laptief. — Manderei giù volentieri qualche cosa di salato.

— Potete togliervi il gusto immediatamente.

Poco dopo Laptief e il cognato, risaliti nella sala da pranzo, erano in procinto di cenare. Il primo, dopo un bicchierino di *vodka* si pose a bere vino, ma l'altro non bevve nulla.

Senza mai bere, nè giocare a carte, aveva dilapidato le sue ricchezze facendo anche molti debiti. Per spender tanto in così poco tempo, non basta avere delle passioni, ma ci vuole un ingegno speciale, Panaourof amava la buona tavola e ben servita, voleva la musica durante il pranzo e i brindisi; gli piacevano gl'inchini



profondi dei domestici, a cui largiva negligenemente mance di dieci e perfino venticinque rubli. Non c'era sottoscrizione o lotteria a cui non partecipasse; mandava mazzi di fiori alle conoscenze il giorno della loro festa; comperava tazze, portabiechieri, bottoni da polso, cravatte, bastoni, profumi, portasisigarette, pipe, cagnolini, pappagalli, ninnoli giapponesi, antichità. Aveva camice da notte di seta, il letto d'ebano intarsiato con madreperla, veste da camera di damasco autentico di Boukara ecc. ecc. E per tutto ciò, ogni giorno scorreva, secondo la sua espressione un « mucchio » di quattrini.

Sospirò continuamente durante la cena scotendo il capo.

— Sì, tutto ha una fine quaggiù — disse quasi sotto voce e chiudendo gli occhi foschi. — Diventerete innamorato e soffrirete; cesserete d'amare e v'inganneranno, giacchè non esiste donna che non inganni. Soffrirete, vi dispererete e poi ingannerete alla vostra volta. Ma verrà il tempo che tutto non sarà più che un ricordo. Ragionerete freddamente e considererete questo tutto come completa balordaggine...

Laptief, stanco e un po' alticcio, guardava la bella testa del cognato, la barba bruna ben tagliata, e gli pareva capire perchè le donne amassero tanto quell'uomo viziato, sicuro di sè, dal fisico seducente.

Dopo cena Panaourof si recò nell'altro suo domicilio, e Laptief lo accompagnò. In città solo Panaourof portava il cilindro. Vicino alle grige palizzate, alle case miserabili a tre finestre, alle ortiche alte come arbusti, il suo aspetto elegante, ricercato, il cilindro e i

guanti color arancio producevano un'impressione strana e rattristante nello stesso tempo.

Lasciato il cognato, Laptief se ne tornò a casa senza fretta. La luna luceva così vivamente da poter distinguere a terra il più piccolo fuscello, e pareva al giovane che il chiarore dell'astro gli accarezzasse il capo scoperto come se un piumino gli sfiorasse i capelli.

« Io amo » pronunciò ad alta voce.

E di botto gli venne la voglia di correre, di raggiungere il cognato, d'abbracciarlo, di perdonarlo, di dargli molto denaro, poi di fuggire non importa dove: in un campo, in un bosco; di correr sempre senza voltarsi.

Rientrando vide su una sedia l'ombrello di Giulia Sergueevna. L'afferrò e lo baciò ardentemente. L'ombrello, non più nuovo, era di seta, chiuso da un vecchio elastico, col manico di semplice osso bianco di pochissimo prezzo. Lo aprì sul suo capo e gli parve che spandesse la felicità intorno a lui.

Sedette comodamente e, seguitando a tenere l'ombrello, si mise a scrivere ad un amico di Mosca:

« Mio caro, mio buon Kostia, una notizia: sono di nuovo innamorato! Dico « di nuovo » perchè sei anni fa m'innamorai d'un'attrice di Mosca, con la quale non ebbi neppure la fortuna di far conoscenza, e perchè ho vissuto ultimamente per un anno e mezzo con la « persona » che sapete, donna brutta e non giovane. Ah! caro amico, quanta poca fortuna ho avuto in amore. Non ho avuto mai buon esito con le donne, e se adopero le parole « di nuovo » è perchè è triste ed affiggente confessare che la mia gioventù è trascorsa

senza nessun amore, e che amo veramente per la prima volta adesso, a trentaquatt'anni; diciamo perciò che amo « di nuovo ».

« Se sapeste di che giovane si tratta!... Non si può qualificarla bella; ha il viso largo, è molto magra, ma che meravigliosa espressione di bontà quando sorride! Quando parla la sua voce canta ed ha risonanze argentine. Non discorre mai con me, non la conosco, ma sento in lei una creatura straordinaria, rara, piena di spirito e d'aspirazioni elevate. È pia e non potete figurarvi fino a qual punto ciò mi commuova e l'ingrandisca ai miei occhi. Su questo punto sono pronto a discutere all'infinito con voi e sia fatto come volete voi. Tuttavia, a me piace ch'ella vada in chiesa a pregare. È una provinciale, ma ha fatto i suoi studi a Mosca, ama la nostra Mosca, s'abbiglia come a Mosca e anche per questo l'amo, l'amo, l'amo... Vi vedo contrarvi ed alzarvi per farmi una lunga dissertazione sull'amore, sulle persone che si possono amare e quelle che non si possono, ecc. ecc. Ma, mio caro Kostia, finchè non amai, sapevo perfettamente anch'io cos'è l'amore.

« Mia sorella vi ringrazia pel vostro ricordo. Le sovviene spesso che era lei ad accompagnare una volta Kostia Kotchevoi all'asilo infantile e continua a chiamarvi « povero » perchè ha conservato di voi il ricordo dell'orfanello. Dunque, povero orfanello, io sono innamorato, il che, fino a nuov'ordine, è un segreto. Non dite *nulla* alla « persona » che conoscete; ritengo che la faccenda s'accomoderà da sè o, come dice il cameriere di Tolstoi, « prenderà la sua forma ».

Finita la lettera, Laptief si coricò. Gli occhi gli si

chiudevano di stanchezza, ma non si addormentò; gli pareva che il rumore della via, glielo impedisse. La mandra passò, il bovaro sonò il corno e poco dopo le campane invitarono alla prima messa. Ora passava un carretto cigolante, ora rimbombava la voce d'una donna recantesi al mercato, e i passeri pigolavano senza interruzione.

---



## II.

Era un'allegria mattinata di festa. Verso le dieci, Nina Fiodorovna, col vestito color nocciuola, sostenuta sotto le braccia, fu condotta nel salotto. Fece qualche passo e si fermò vicino alla finestra spalancata. Il sorriso aperto e ingenuo evocava il ricordo d'un pittore locale, buon bevitore, che trovava in lei una figura da icona e voleva ritrarla in un quadro del carnevale russo. Le bambine, i domestici, suo fratello, essa stessa, tutti ebbero la convinzione che guarirebbe. Le figliuole con risa acute inseguivano lo zio, l'acchiapparono e la casa s'animò.

Degli estranei andarono a prender notizie dell'ammalata, portandole il pane benedetto, e dicendole che in quasi tutte le chiese erano state fatte delle preghiere per lei. Era una delle persone più caritatevoli della città e perciò l'amavano. Faceva il bene con una facilità straordinaria, come il fratello Alessio che spandeva il danaro senza chiedersi se era o non era opportuno dare. Nina Fiodorovna pagava l'istruzione di parecchi

ragazzi poveri; distribuiva ad alcune vecchie, zucchero, tè, dolci; vestiva le spose indigenti, e quando un giornale le capitava tra le mani, per prima cosa guardava se ci fosse qualche appello alla carità o fosse segnalato qualche infortunio da alleviare.

In quel momento teneva in mano un pacchetto di boni, con i quali i poveri avevano preso delle provvigioni presso il droghiere, e costui glie li aveva mandati chiedendone l'importo che ammontava ad ottantadue rubli.

— Guardate quanta roba hanno preso quegli sfacciati! — disse decifrando con pena la sua orribile scrittura. — Non è uno scherzo ottantadue rubli! E se non pagassi?

— Pagherò oggi stesso — disse il fratello.

— Perthè? perchè? È già troppo che tu e l'altro fratello mi diate duecentocinquanta rubli al mese — disse sottovoce per non farsi intendere dalla servitù. — Che Dio vi conservi!

— Bah! e io che ne spendo duemila e cinquecento? Te lo ripeto ancora una volta, mia cara: tu hai gli stessi diritti nostri di spendere il danaro; capiscilo una volta per sempre. Noi siamo tre e di tre copeki uno ti appartiene.

Ma Nina Fiodorovna non capiva e aveva l'aria di risolvere un problema complicatissimo. Questa incomprendione nelle questioni di danaro inquietava e turbava Laptief. Supponeva che la sorella avesse debiti e si vergognasse di confessarglieli soffrendone.

Dei passi ed un respiro sibilante si fecero sentire. Era il dottore, trasandato e arruffato come sempre, che montava le scale canticchiando « Ru ru ru ru ».

Laptief per non incontrarlo entrò nella sala da pranzo e scese nel suo appartamento. Vedeva chiaramente che gli era impossibile stringere di più la relazione con lui, diventare uno degli intimi della casa, e che gli era sgradito incontrarsi con quell'*animale*, come lo chiamava Panaourof. Per questa ragione vedeva così di rado Giulia Sergueevna.

Pensò che se avesse riportato alla fanciulla l'ombrello mentre il padre era fuori, l'avrebbe probabilmente trovata sola, e il cuore gli si contrasse di gioia. Presto, presto si vada!

Prese l'ombrello e molto commosso volò sulle ali dell'amore. Faceva caldo. Nel cortile immenso, invaso dalle alte erbe e dalle ortiche, della casa del dottore giocavano a palla una ventina di monelli. Erano tutti figli dei pigionali operai che abitavano in tre vecchie e miserabili dipendenze, che il medico ogni anno si proponeva di riparare, differendone sempre l'esecuzione. Voci sonore rimbombavano. Lontano, vicino alla porta, Giulia Sergueevna li guardava giocare.

— Buon giorno! — le gridò Laptief.

Ella si voltò; mentre abitualmente si mostrava indifferente e fredda, o stanca come la sera prima, aveva allora un'espressione viva e allegra come quella dei ragazzi che giocavano.

— Buon giorno! — le gridò Laptief.

— Vedete, a Mosca non si gioca mai con tanta allegria! — fece la giovane andandogli incontro. — È vero che laggiù non ci sono spazi così grandi e non si può correre. Papà è andato da voi — aggiunse rimettendosi a guardare i ragazzi.

— Lo so — rispose Laptief pieno d'ammirazione per la giovinezza che gli pareva di scoprire allora in lei; — ma io non vengo da lui, ma da voi. — Gli pareva anche di vedere allora per la prima volta il collo flessibile e bianco, circondato da una catenina d'oro. — Da voi vengo; mia sorella vi rimanda l'ombrello che dimenticaste in camera sua, ieri.

Giulia Sergueevna stese la mano per prenderlo, ma Laptief se lo strinse al petto e pronunziò con passione irresistibile, abbandonandosi di nuovo alla dolce estasi che aveva provato la notte precedente sotto l'ombrello aperto.

— Regalatemelo, ve ne prego! Voglio tenerlo come vostro ricordo, come ricordo d'aver fatto la vostra conoscenza. È meraviglioso!

— Tenetevelo — gli disse arrossendo. — Ma non ha niente di meraviglioso.

Alessio la guardava con ebrezza, tacendo per non saper che dire.

— Ma perchè vi trattengo qui con questo caldo? — fece la giovane ridendo. — Entriamo.

— Non vi disturbo?

Entrarono nel vestibolo e Giulia Sergueevna si lanciò nella scala, con uno strofinio dell'abito bianco a fiorellini celesti.

— Come disturbarmi se non fo mai niente? Ogni giorno è festa per me, dalla mattina alla sera.

— Non posso credervi, perchè io son cresciuto in un ambiente dove ognuno, senza eccezione, lavora ogni giorno, uomini e donne.

— E quando non c'è niente da fare?



— Bisogna mettersi in condizioni tali che il lavoro diventi indispensabile. Senza lavoro, niente vita pura e allegra.

Strinse di nuovo l'ombrello al petto e disse dolcemente senza che se l'aspettasse neppur lui e senza riconoscere la sua voce:

— Se voi acconsentiste a diventar mia moglie, darei tutto ciò che possiedo... Non ci sarebbe prezzo, nè sacrificio che non accetterei.

Ella trasalì e lo guardò sorpresa e spaventata.

— Che avete? che dite? — fece impallidendo. — È impossibile, ve l'assicuro. Scusatemi.

E fuggì con lo stesso strofinio di stoffa sparendo dietro una porta.

Laptief capì quel che doveva capire, e il suo umore cambiò di botto, come se d'un subito gli si fosse spenta la luce nell'anima. Sentendo la vergogna, l'umiliazione dell'uomo disprezzato, che dispiace, che disgusta, che forse ripugna pure, uscì di casa.

« Darei tutto... » ripeté beffeggiandosi mentre rientrava nel suo appartamento ricordando i particolari della sua dichiarazione. « Darei tutto... » nè più nè meno d'un mercante! Chi ha bisogno dunque di questo « tutto »?

Tutto ciò che aveva detto gli pareva d'una stupidità accorante. Perchè aver mentito dicendo che era cresciuto in un ambiente dove tutti senza eccezione, penavano? Perchè aver parlato con accento pedantesco delle condizioni d'una vita pura e allegra? Aveva detto cose inintelligenti, non interessanti e false con l'esagerazione degli abitanti delle grandi città.

Ma a poco a poco scivolò nell'indifferenza a cui pervengono i delinquenti dopo una severa condanna; Laptief pensava che, grazie a Dio, tutto era finito. Non più la spaventosa incertezza, non più l'attesa per giornate intere, non più il languire e il pensare sempre alla stessa cosa! Ora tutto era chiaro. Bisognava abbandonare qualunque speranza di felicità personale, vivere senza desideri, senza fiducia, senza sogni, senz'attesa, senza neppur quella noia nella quale s'immergeva con tanto compiacimento. Potrebbe d'ora innanzi occuparsi degli affari altrui, della felicità altrui e insensibilmente arriverebbe la vecchiaia, la sua vita toccherebbe al termine e non gli occorrerebbe nulla di più. Tutto gli era oramai indifferente, non voleva nulla e poteva ragionare freddamente.

Ma si sentiva sul viso, specialmente sotto gli occhi, un peso inspiegabile, la fronte gli si raggrinziva come se fosse caucciù e stava per piangere.

Sentendosi tutto il corpo indebolito, si mise a letto e un cinque minuti dopo dormiva profondamente.

---

## III.

La dichiarazione così inaspettata di Laptief, gettò nella disperazione Giulia Sergueevna.

Ella lo conosceva poco, avendolo incontrato per caso. Era un uomo ricco della celebre Casa moscovita « Fedor Laptief e Figli ». Molto serio, pareva intelligente e sempre preoccupato per la malattia della sorella. Le era parso che non avesse fatto nessuna attenzione a lei, com' essa era indifferente a suo riguardo; e all' improvviso quella dichiarazione a mezza scala! quell'aspetto pietoso! quell'ammirazione!

La richiesta l'aveva conturbata sia per la subitanità, sia per le parole « mia moglie » da lui pronunziate, e sia perchè aveva dovuto rispondere rifiutando. Già aveva dimenticato ciò che essa aveva detto, ma era sotto l'impressione del sentimento impetuoso e ripugnante che aveva messo nel rifiuto. Laptief non le piaceva; aveva l'aspetto d'un commesso, non era interessante, doveva quindi rifiutarlo; ad onta di ciò si sentiva irritata come se avesse agito male.

— Mio Dio — diceva disperata, guardando l'icona appesa al capezzale del letto — senza neppure esitare!... in piena scala!... E prima non mi corteggiava! È strano, straordinario!...

Nella solitudine, la sua agitazione cresceva d'ora in ora e non aveva più la forza di dominare quel penoso sentimento. Ci sarebbe voluto qualcuno che l'ascoltasse e l'approvasse; ma non aveva nessuno a cui confidarsi. La mamma era morta da molto tempo; il padre la considerava come una strampalata e non poteva discorrere seriamente con lui. Lo sconcertava con i suoi capricci, con l'estrema suscettibilità e con i gesti imprevedibili. Bastava cominciare a discorrere con lui perchè si mettesse immediatamente a parlar di sè. Anche quando pregava essa non era interamente sincera, non sapendo con precisione ciò che aveva da chiedere a Dio.

Portarono il samovar.

Giulia Sergueevna, pallida, affaticata, con l'aspetto sconvolto entrò nella sala da pranzo, preparò il tè (era la sua funzione) e ne servì un bicchiere al padre.

Serguey Borissytch, nella lunga *redingote* sorpassante il ginocchio, rosso dipinto, con le mani in tasca camminava per la stanza, non già da un capo all'altro, ma qua e là come una bestia in gabbia. Si fermava vicino alla tavola, e mandava giù un sorso di tè pensando chi sa a che.

— Oggi Laptief mi ha chiesto per moglie — disse Giulia Sergueevna arrossendo.

Il dottore la guardò e parve non aver capito.



— Laptief? — domandò. — Il fratello della signora Panaourof?

Egli amava la figlia; era certo che presto o tardi si mariterebbe, e lo lascerebbe, ma cercava di non pensarci. Temeva la solitudine e gli pareva che rimanendo solo in quella gran casa sarebbe stato colpito d'apoplessia; parlare però francamente di questo non gli piaceva.

— Ebbene! — disse alzando le spalle — contentissimo! Mi rallegro di tutto cuore. Si presenta una bella occasione per lasciarmi con tuo gran piacere, e ti capisco perfettamente! Alla tua età, vivere con un vecchio padre malato, mezzo matto dev'essere penoso. Ti capisco perfettamente! Se crepassi presto, se il diavolo mi portasse via, tutti sarebbero contenti. Mi rallegro con tutta l'anima.

— L'ho rifiutato.

Il dottore si sentì sollevato, ma non essendo più in grado di fermarsi continuò:

— Mi stupisco, mi stupisco da un pezzo come non m'abbiano ancora ficcato in un manicomio! Perchè indosso questa *redingote* invece della camicia di forza? Credo ancora alla bontà, alla verità, sono un idealista imbecille, e di questi tempi non è follia? E in che modo si corrisponde alla mia sincerità, al mio onesto modo d'agire? Per vero miracolo non mi lapidano, non mi camminano sopra. Anche i miei più prossimi procurano d'afferrarmi al collo. Che il diavolo mi porti, vecchia parrucca che sono!

— Non si può discorrere ragionevolmente con voi!  
— disse Giulia.

S'alzò nervosamente e salì in camera corruciata dal ricordo delle molteplici ingiustizie paterne. Ma poco dopo lo compiangeva, e quando il dottore uscì per andare al circolo, l'accompagnò fino all'uscio di strada. Il tempo volgeva a tempesta, la porta tremò sotto la violenza del vento che soffiava da tutte le parti nel vestibolo, e la candela per poco non si spense. Tornata al piano suo, Giulia ne percorse tutte le stanze, facendo segni di croce davanti a tutte le porte e a tutte le finestre. Il vento urlava e pareva che qualcuno camminasse sul tetto. Mai si era sentita tanto annoiata e così sola.

Si chiese se aveva fatto bene a rifiutar Laptief unicamente perchè il suo fisico non le piaceva. Veramente non l'amava e sposarlo significava rinunciare definitivamente ai suoi sogni, alle sue idee sulla felicità coniugale; ma incontrerebbe l'uomo dei suoi sogni e l'amerebbe? Aveva già ventun anno. In città non c'erano partiti per lei. Si ricordò di tutti gli uomini che conosceva: funzionari, professori, ufficiali. Gli uni erano ammogliati, e il vuoto e la noia della loro vita di famiglia impressionava; gli altri erano anziani, imbecilli o depravati. Laptief almeno era di Mosca, usciva dall'Università, parlava francese, risiedeva in una capitale dove abbondano le persone intelligenti, nobili, celebri, dove la vita è animata, dove ci son buoni teatri, concerti, sarte eccellenti, confetterie. Nella Scrittura è detto che la moglie deve amare il marito e nei romanzi si dà grande importanza all'amore; ma non c'è dell'esagerazione? La vita coniugale non può concepirsi senz'amore? Si dice che l'amore passa presto e non resta

che l'abitudine; si dice che il fine vero del matrimonio non è nè l'amore nè la felicità, ma i doveri come, per esempio, l'educazione dei figli, la cura della casa, ecc. La Scrittura, del resto, vuol forse parlare dell'amore pel marito analogo a quello pel prossimo, fatto di stima e d'indulgenza.

Giulia Sergueevna disse attentamente le preghiere della sera, poi, inginocchiata, con le mani sul petto, guardando la lampada accesa davanti alle Immagini, disse con fervore:

— Ispirami, Vergine protettrice! Ispirami, Signore!

Aveva conosciuto delle zitellone, povere, disfatte, che si pentivano amaramente d'aver rifiutato una volta i loro pretendenti; non le succederebbe lo stesso? Non dovrebbe entrare in un convento o farsi infermiera?

Si spogliò e si coricò segnandosi e segnando l'aria d'intorno. Tutto ad un tratto nel corridoio sonò il campanello.

— Ah! Dio mio! — disse sentendosi per tutto il corpo un'irritazione morbosa.

Rimase a letto pensando quanto sia snervante la vita di provincia, pur essendo tanto monotona e priva di avvenimenti importanti. Si trasalisce ad ogni istante, in ogni istante c'è da temere qualche cosa, da irritarsi o da sentirsi in fallo; i nervi a lungo andare si consumano talmente che si ha paura d'arrischiare uno sguardo fuor di casa.

Mezz'ora dopo un'altra scampanellata, brusca e lamentosa come la prima. La cameriera, addormentatasi certamente, non aveva sentito. Giulia accese la candela,

e tremando e imprecaando contro la domestica, cominciò a vestirsi. Ma quando uscì nel corridoio udì la cameriera chiudere la porta di strada.

— Credevo fosse il padrone — disse — invece venivano per un ammalato.

Rientrata in camera, Giulia Sergueevna prese un mazzo di carte, e decise che, se dopo averle ben mescolate e alzate, c'era in fondo una carta rossa, accetterebbe la richiesta di Laptief; se era una carta nera la rifiuterebbe. La carta fu il dieci di picche.

Calmata dal gioco, s'addormentò; ma la mattina non c'era più nè sì nè no. Pensò invece ch'essa poteva, se voleva cambiar la sua vita. Affaticata da queste riflessioni, estenuata, si sentiva male. Tuttavia, poco dopo le undici s'abbigliò e andò a visitare Nina Fiodorovna, perchè voleva incontrare Laptief con la speranza di trovarlo meno brutto adesso.

Penava a camminare contro il vento, doveva tenersi il cappello con tutt'e due le mani, e non vedeva niente a causa della polvere.



## IV.

Entrando in camera della sorella e trovandovi inopinatamente Giulia Sergucevna, Laptief si sentì di nuovo nell'umiliante situazione dell'uomo che dispiace, e pensò che se dopo quel ch'era successo il giorno innanzi la fanciulla poteva venire con tanta indifferenza dalla sorella, era perchè essa non lo considerava affatto e lo riteneva uomo assolutamente trascurabile. Ma quando l'ebbe salutata e che, pallida, con la polvere negli occhi, essa lo guardò tristemente con aria contrita, capì che anch'essa soffriva.

Sentendo la stanchezza, non restò che pochissimo tempo, una diecina di minuti appena, e ritirandosi disse a Laptief:

— Alessio Fiodorovitch volete accompagnarmi?

Nella via camminarono in silenzio tenendosi i capelli, e Laptief, dietro a lei, cercava ripararla dal vento; in un vicolo, dove c'era meno gente procedettero a fianco a fianco.

— Se non fui cortese ieri sera con voi, scusatemi

— gli disse con voce tremante, come se stesse per piangere. — Fu un vero supplizio! Non ho dormito affatto!

— Io al contrario — rispose Laptief senza guardarla — ho dormito benissimo; ma questo non vuol dire che mi senta bene; la mia vita è spezzata. Sono profondamente disgraziato, e dopo il vostro rifiuto, mi sento come avvelenato. Il più penoso fu detto ieri; oggi non mi sento più in soggezione dinanzi a voi e posso parlare francamente. Vi amo più di mia sorella, più della mamma defunta... Ho potuto vivere ed ho vissuto senza di lei; ma senza di voi... è impossibile, non posso...

Oggi come sempre egli indovinava le sue intenzioni e capiva che voleva riprendere la conversazione della sera, ragione unica per cui l'aveva pregato d'accompagnarla fino a casa. Ma che poteva aggiungere al suo rifiuto? Che aveva trovato di nuovo? Dagli sguardi, dal sorriso, e finanche dal modo di tenere le spalle e il capo camminandogli vicino, capiva che, come prima, non l'amava e che per essa egli era sempre un estraneo. Che voleva allora dirgli di più?

Il dottore era in casa.

— Siate il benvenuto, Fiodor Alexeievitch — gli disse imbrogliando il nome col cognome. — Sono felicissimo di vedervi. Felicissimo!

Prima era meno cortese; Laptief dedusse che la sua richiesta già la conosceva e ciò gli dispiacque. Stava seduto in quel salotto che, con il suo mobilio meschino e borghese e i quadri mediocri, gli produceva una singolare impressione. Benchè ci fossero delle poltrone ed una lampada enorme col paralume, quel salotto non somigliava ad una stanza abitata, ma ad una vasta ri-

nessa. Era evidente che solo un uomo come il dottore potesse trovarsi a suo agio. Un altro vano, quasi due volte più grande, era chiamato la sala e non ci stavano che sedie come nelle scuole di ballo.

Mentre Laptief conversava col dottore, fu assalito da un sospetto. Giulia Sergueevna non era andata dalla sorella e non l'aveva condotto là per dirgli che accettava la sua mano? Oh! che cosa spaventosa! Ma il peggio era che la sua anima si mostrasse accessibile a quel sospetto... Imaginò che la notte scorsa padre e figlia si fossero trovati d'accordo, dopo lunga discussione, nel concludere che, rifiutando un uomo ricco, Giulia aveva agito alla leggera. Alle orecchie di Laptief tintinnavano finanche le parole che i genitori sogliono dire in tali circostanze: « Tu non l'ami, è vero; ma pensa quanto bene puoi fare! »

Il dottore si disponeva ad andarsene per far le visite e Laptief voleva andarsene con lui; ma Giulia Sergueevna gli disse:

— Vi prego di rimanere.

Era spossata, scoraggiata. Voleva convincersi che respingere un galantuomo che l'amava, unicamente perchè non le piaceva, specialmente quando il matrimonio le offriva l'occasione di cambiar la sua vita, la sua vita triste, monotona e oziosa, quando la sua gioventù se ne andava e l'avvenire non le offriva nulla di brillante, sarebbe un capriccio, una fantasia, una follia per cui Dio potrebbe anche punirla.

Quando suo padre fu uscito e non sentirono più i suoi passi, si fermò improvvisamente davanti a Laptief, e gli disse risoluta, ma impallidendo molto:

— Riflettei a lungo ieri, Alessio Fiodorovitch...  
Accetto la vostra proposta.

Egli s'inchinò e le baciò la mano, e lei lo baciò sul capo a labbra fredde, secondo la vecchia moda. Laptief sentì che in quella dichiarazione amorosa, mancava la cosa principale: l'amore di Giulia, e che c'era molto di superfluo.

Volle gridare, correre, partire immediatamente per Mosca; ma la fanciulla gli era vicino e le parve così bella che la passione lo dominò di botto. Pensò che era troppo tardi per ragionare. L'abbracciò appassionatamente, se la strinse al petto, e balbettando, dandole del tu, la baciò al collo, poi sulla gota, al capo...

Giulia s'avvicinò alla finestra temendo le sue carezze, e tutti e due già si pentivano d'essersi dichiarati; tutt'e due si chiedevano con turbamento perchè ciò era avvenuto.

— Se sapeste come sono infelice! — disse Giulia a mani giunte.

— Che avete? — domandò Laptief, giungendo anche lui le mani. — Ditelo, adorata, in nome di Dio. Ma non ditemi che la verità, vi prego, nient'altro che la verità.

— Non ci fate caso — gli rispose con un sorriso forzato. — Vi sarò fedele e affezionata, ve lo prometto... Venite stasera.

Più tardi, seduto vicino alla sorella per leggerle il romanzo storico, Laptief ricordava tutto ciò che era avvenuto e si sentiva ferito, perchè al suo largo e puro sentimento si fosse risposto in maniera tanto meschina. Non era amato, e la sua richiesta era stata accettata



certamente perchè era ricco; in altri termini avevano apprezzato in lui proprio quello che stimava meno. Poteva ammettere che Giulia, onesta e credente, non avesse pensato neppure per sogno al danaro; tuttavia essa non l'amava e faceva sicuramente un calcolo, forse incosciente, confuso, ma sempre calcolo. La casa del dottore gli ripugnava pel suo meschino mobilio, il dottore non era che un avaro spregevole e grasso come il Gaspere delle « Campane di Corneville » e il nome stesso di Giulia sapeva di volgare. Si figurava come si recherebbero in chiesa, in fondo interamente estranei l'uno all'altra, senza una goccia di sentimento, come se una combinatrice di matrimoni li avesse appaiati e non trovava che una consolazione, banale quanto quello stesso matrimonio, quella cioè di non essere nè il primo nè l'ultimo a trovarsi in un caso simile. Migliaia di persone sposavano così, e forse, più in là, Giulia lo amerebbe quando lo conoscerebbe meglio.

— Romeo e Giulietta — disse ridendo e chiudendo il libro; — io sono Romeo, Nina. Puoi farmi le congratulazioni, perchè oggi ho richiesto per moglie Giulia Sergueevna.

Nina Fiodorovna ritenne che scherzasse, poi gli credette e si mise a piangere. La notizia non le era giunta gradita.

— E va bene, mi rallegro! Ma com'è successo così subitaneamente?

— Non subitaneamente ma è dal mese di marzo che la faccenda si trascina; solo che tu non hai notato nulla... Me ne innamorai quando feci la sua conoscenza proprio qui, nella tua camera.

— Credevo che avresti sposato una delle nostre giovani di Mosca — disse la sorella dopo una pausa. — Quelle del nostro ambiente sono più semplici. Ma l'importante, Alessio, è che su sia felice. Il mio Gregorio Nicolaitch non mi amava e non c'è da nasconderselo: tu vedi che vita è la nostra! Qualunque donna può evidentemente amarti per la bontà e per l'intelligenza; ma Giulietta è stata educata all'Istituto, è nobile. Che può importarle la tua bontà e il tuo spirito? Essa è giovane e tu non lo sei più e poi non sei bello.

Gli dette uno schiaffetto per addolcire le ultime parole e aggiunse:

— Non sei bello, ma sei gentile.

Si eccitò al punto che una leggera tinta rosea le colorì le gote; poi si mise a discutere se era conveniente, come sorella maggiore facente funzione di madre, che benedicesse il fratello con l'icona, e cercò infine di convincere Alessio rattristato che era necessario celebrare le nozze con solennità ed allegria, per non dar appiglio alla critica.

Da quel giorno Laptief si mise a fare tre o quattro visite quotidiane ai Brelavine in qualità di fidanzato. Non aveva più tempo di sostituire Sacha e di leggere alla sorella i romanzi storici.

Giulia lo riceveva nelle due camere, lontane dal salotto e dal gabinetto del padre, e gli piacevano moltissimo. Le pareti erano scure, e in un angolo c'era una filza d'icona e vi fluttuava un odore di buoni profumi e d'olio d'altare. Un paravento nascondeva il letto e il tavolo da toletta. Una tenda verde velava le porte della biblioteca di Giulia, e i pavimenti erano ricoperti di

tappeti in modo che non si udiva camminare. Da tutto questo Laptief dedusse che Giulia aveva un carattere chiuso e che amava la vita calma, tranquilla e isolata. Il padre la teneva ancora come una minorenni, non dandole mai un soldo, e le succedeva qualche volta durante le passeggiate di rimanere mortificata perchè non aveva un copeco. Per la toletta e i libri il padre le dava, ogni volta che le abbisognava, non più di cento rubli all'anno. E neppure il dottore aveva quattrini, benchè avesse una buona clientela; giocava ogni sera al circolo e perdeva sempre. Oltre a ciò, egli comperava con cessione ipotecaria dalla Società mutua di credito delle case d'affitto, ma i pigionali pagavano molto irregolarmente; il che non gl'impediva d'assicurare che quelle operazioni su gl'immobili erano molto fruttifere. Aveva ipotecato anche la casa che abitava, e col ricavato aveva acquistato un terreno sul quale faceva edificare un'altra casa a due piani per ipotecarla a sua volta.

Laptief viveva presentemente come in una nuvola, non come se stesso, ma come un altro lui, e faceva un'infinità di cose che non si sarebbe mai deciso a far prima. Andò due o tre volte al Circolo col dottore, cenò con lui e gli offrì spontaneamente del danaro per la fabbrica, e andò perfino nella seconda famiglia del cognato. Panaourof, avendolo invitato a pranzo dalla moglie numero due, aveva accettato senza riflettere.

Fu ricevuto da una signora di circa trentacinque anni, coi capelli tendenti al grigio, le sopracciglia nere; e che certamente non era russa. Placche di cipria le macchiavano il viso, sorrideva maliziosamente, e gli

strinse la mano con moto così brusco che i braccialetti tintinnarono sulle sue braccia bianche. A Laptief parve che con quel sorriso volesse nascondere agli altri e a se stessa che era infelice. Vide anche due bambine di tre e cinque anni somiglianti a Sacha.

Servirono a pranzo una zuppa col latte, vitello freddo con carote e cioccolata. Roba da poco, cattiva, ma in compenso sulla tavola c'erano forchette d'argento dorato, una pepaiola d'oro, ampolle per la salsa e pel pepe di Caienna ed una oliera estremamente ornata.

Solo dopo la zuppa Laptief capì la sconvenienza d'essere andato là, in quella casa. La pelle d'ogni individuo contiene delle glandole microscopiche piene di fluidi; se voi incontrate una persona coi fluidi paralleli ai vostri, ecco allora l'amore...

Quando al ritorno la sorella domandò a Laptief dov'era stato, si sentì impacciato e non rispose niente.

Per tutto il tempo precedente al matrimonio stette in una posizione falsa. Il suo amore cresceva ogni giorno e Giulia gli pareva una creatura poetica e distinta; ma non era tuttavia l'amore reciproco; in realtà ella si vendeva e lui la comprava. Alle volte, riflettendo, disperava e si chiedeva se non dovesse fuggirsene. Non dormiva più pensando come farebbe, dopo il matrimonio, ad incontrare a Mosca quella signora che nelle lettere agli amici chiamava « la persona » e come vedrebbero il matrimonio e Giulia, suo padre e suo fratello, persone di difficile accontentatura. Temeva che dal primo incontro suo padre non gli dicesse qualche sconvenienza. Da qualche tempo poi succedeva qualche co-



sa di strano al fratello Fiodor; nelle sue lunghe lettere parlava dell'importanza della salute, dell'influenza delle malattie sul morale, della religione, ma neppure una parola di Mosca e degli affari. Tali lettere lo snervavano e gli pareva che il carattere del fratello s'alte-  
rasse.

Il matrimonio si fece in settembre, e fu benedetto nella chiesa di S. Pietro e Paolo. La sera stessa gli sposi novelli partirono per Mosca. Quando Laptief e la moglie, in abito nero a strascico, che le dava l'apparenza non più della giovane ma di signora, lasciarono Nina Fiodorovna, il viso dell'ammalata si contrasse, ma nessuna lacrima le bagnò gli occhi. Disse loro:

— Se... che Dio non voglia! muoio, prendete le mie bambine con voi.

— Ve lo prometto — rispose Giulia Sergueevna, mentre le labbra e le palpebre le tremavano nervosamente.

— Tornerò in ottobre — disse Laptief commosso.  
— Ristabilisciti, mia carissima.

Gli sposi viaggiarono in uno scompartimento riservato. Erano tutt'e due tristi e impacciati. Giulia in un angolo, senza levarsi il cappello, faceva sembiante d'assopirsi; Laptief sul sedile di faccia si preoccupava delle differenti cose riguardanti suo padre e « la persona », e si chiedeva se l'appartamento di Mosca piacerebbe a Giulia. Guardando sua moglie che non l'amava, si domandava tristemente perchè si erano sposati.

---

## V.

I Laptief possedevano a Mosca un negozio di mercerie all'ingrosso, frange, trine, passamani, cotone, bottoni ecc. e l'incasso lordo annuo ammontava a due milioni di rubli. Il guadagno netto non lo conosceva nessuno all'infuori del padre; i figli e gl'impiegati lo valutavano approssimativamente in trecentomila rubli, e si diceva che poteva raggiungere i quattrocentomila se il vecchio non « lasciasse correre » ossia se non facesse tanto credito con poco discernimento. Negli ultimi dieci anni si erano ammassati in casa quasi un milione di tratte senza valore, e il primo impiegato, quando se ne parlava, ammiccava maliziosamente un occhio e diceva parole il cui significato non era intelligibile per tutti:

— È la conseguenza psicologica dei tempi.

Le principali operazioni commerciali della casa si facevano alle Botteghe della città, in un locale chiamato il Deposito. L'ingresso stava in un cortile sempre buio, odorante di canapa, e dove cavalli da tiro batte-

vano l'asfalto coi loro zoccoli. La porta, modestissima d'aspetto, foderata di lamiera, dava in una camera dai muri anneriti dall'umidità, coperti di cifre tracciate col carbone e illuminata da un finestrino con inferriata. C'era dopo a sinistra un'altra camera più grande e più decente, con la stufa di ghisa e due tavoli; ma anch'essa illuminata da una finestra uso carcere; qui stava l'ufficio. Di là, una stretta scala di pietra menava al secondo piano, nel locale principale. La stanza, abbastanza vasta, produceva su chi ci entrava, grazie alla continua penombra, alla vòlta bassa e all'ammucchiamento delle casse, delle balle e delle persone, la stessa impressione sgradevole delle due camere inferiori. Negli scaffali si accatastavano come nell'ufficio, le merci in pacchi e in scatole. Non c'era nella ripartizione nè ordine nè bellezza e se non si fosse veduto qua, e là dalle fessure dei pacchi ora un filo granato, ora l'orlo d'una frangia, non si sarebbe indovinato il genere di commercio che si esercitava. Vedendo quei pacchi sciupati e quelle statole di cartone non si poteva immaginare che con miserie simili si potessero guadagnar milioni, e che nel deposito una cinquantina di persone, senza contare i clienti, fossero occupate in quel commercio.

Quando l'indomani del suo arrivo a Mosca, a mezzogiorno, Laptief andò nel deposito, una squadra d'operai impaccava e incassava delle merci, martellando e inchiodando così forte nella prima camera e nell'ufficio che nessuno l'intese entrare; e non lo notò neppure un fattorino di sua conoscenza, che scendeva con un pacchetto di lettere in mano,

Al secondo piano, la prima persona che gli si trovò davanti fu il fratello Fiodor Fiodorovitch talmente somigliante a lui che si prendevano per gemelli. Questa somiglianza ricordava continuamente a Laptief il suo fisico e vedendosi all'improvviso davanti un uomo di mediocre corporatura, con le guance rosee, i capelli radi, sfiancato, senza caratteri di razza, dall'aspetto poco interessante e plebeo, pensò: « È possibile che io sia simile a lui? ».

— Come son felice di rivederti! — gli disse il fratello abbracciandolo e stringendogli forte la mano. — T'aspettavo con impazienza ogni giorno, fratello mio. Da quando scrivesti che pigliavi moglie, la curiosità mi tormenta e mi annoiavo a star lontano da te. Pensa che son sei mesi dalla tua partenza! Raccontami un po' come vanno le cose. Nina sta male?

— Malissimo.

— Sia fatta la volontà di Dio! — sospirò Fiodor. — E tua moglie? Son sicuro che è bella. Io l'amo già, perchè è la mia sorellina e la vizieremo insieme.

Il dorso largo e curvo del padre apparve. Il vecchio seduto su uno sgabello, dinanzi allo scrittoio, discorreva con un cliente.

— Papà — gli gridò Fiodor — Dio ci ha fatto una sorpresa; è arrivato Alessio.

Fiodor Stephanovitch era d'alta statura e di complessione straordinariamente robusta, dimodochè, malgrado gli ottant'anni e le rughe, aveva ancora l'aspetto dell'uomo sano e forte. Aveva la voce di basso profondo e sonora che uscivagli dal largo petto come da una botte. Portava baffi corti da soldato e fumava sigari, e



siccome sentiva sempre caldo, in ogni stagione, a casa o nel negozio, vestiva un ampio giubbone di tela. Recentemente era stato operato di cateratta e, siccome ci vedeva male, non s'occupava più degli affari. Non faceva altro che conversare coi clienti, bevendo il tè con loro e mangiando confetti invece di succhiarli.

Laptief s'inclinò e gli baciò prima la mano e poi le labbra.

— È da un bel pezzetto che non ti si vede, caro signore — disse il vecchio; — un bel pezzetto! Dunque, tu vuoi che mi congratuli pel tuo matrimonio? Sia! ben volentieri! Mi congratulo.

E porse le labbra al figlio, che si abbassò e le baciò.

— Allora ci porti la signorina — fece il vecchio e senz'aspettare la risposta del figlio, si rivolse al cliente e gli disse:

— Con la presente v'informo, caro papà, che mi ammoglio con la signorina tale. Sì! Non è più di moda chiedere al suo habbo nè benedizione nè consigli. Adesso, si fa a modo proprio. Quando sposai io, benchè avessi quarant'anni, mi trascinai ai piedi di mio padre per aver consigli; oggi non usa più.

Il vecchio si rallegrava pel ritorno del figlio, ma non gli pareva che stesse bene accarezzarlo ed esprimergli la gioia che provava in un modo qualsiasi. La voce, il modo di parlare, l'espressione « signorina » ammassarono in Laptief il cattivo umore che risentiva infallibilmente ogni volta che si recava al deposito. Il più piccolo particolare gli ricordava il passato, quando gli somministravano le vergate e gli facevano far quare-

sima. Sapeva che anche adesso si adoperavano le verghe con gli apprendisti, che si batteva loro il naso fino a farlo sanguinare e che gli apprendisti, diventati grandi, batterebbero alla loro volta i subordinati. Gli bastava trovarsi da cinque minuti appena nel deposito per avere l'impressione che stessero per dirgli parole dure o fracassargli il naso.

Fiodor battè sulla spalla del cliente e disse al fratello:

— Alessio, ti presento Gregorio Timofeitch. Lo si può darè per esempio alla gioventù attuale: ha più di cinquant'anni ed ha ancora figli lattanti.

I commessi si misero a ridere e il cliente, un vecchio magro, rise anche lui.

— La natura fa degli atti oltre l'ordinario — notò il primo commesso, in piedi dietro lo scaffale. — Da dove è entrata, essa esce.

Questo primo commesso, uomo di grande statura, d'una cinquantina d'anni, dalla barba scura, con gli occhiali e un lapis sull'orecchio, esprimeva abitualmente le sue idee in maniera oscura, con lontane perifrasi, e dal sorriso malizioso, si vedeva che dava alle sue parole un senso fine e particolare. Gli piaceva discorrere contorto ed adoperava anche molte parole ordinarie in un significato che non avevano, per esempio le parole « e con ciò ». Quando parlava categoricamente e non voleva essere contraddetto, allungava la mano destra e pronunziava:

— E con ciò!

Il sorprendente era che gli altri impiegati e i clienti lo comprendessero benissimo. Si chiamava Ivan Vas-

silytch Potehatkine ed era nativo di Kachira. Per congratularsi con Laptief, si esprese così:

— Da parte vostra, è stato un atto di coraggio, perchè il cuore della donna è Chamil (1).

Un altro personaggio importante del deposito era il commesso Makieitchef, grosso, biondo, grave, calvo in tutto il sommo della testa e con le fedine. Avvicinatosi a Laptief, gli disse rispettosamente a mezza voce:

— Ho l'onore, signore... Dio ha esaudito le preghiere di vostro padre... Dio sia lodato, signore!

Anche gli altri commessi s'avvicinarono e si rallegrarono con Laptief pel suo matrimonio. Tutti erano vestiti alla moda e avevano l'aspetto di persone distinte e benedicate. All'uso della gente del Nord, sostituiscono le *a* con le *o* e pronunziavano il *g* alla latina. Siccome poi ogni due parole ficcavano la parola signore e parlavano rapidamente, dicendo nel rallegrarsi per esempio la frase: « Siate felice, signore, vi auguro tutto il bene possibile, signore » tutte queste *s* producevano un sibilo simile a quello che si produce frustando l'aria con una bacchetta.

Tutti questi salamelecchi annoiarono ben presto Laptief, che volle tornarsene a casa; ma non era facile. Doveva per convenienza passare almeno due ore nel deposito. S'allontanò dallo scrittoio, e domandò a Makieitchef se l'estate era stata buona e se c'era niente di nuovo. Il commesso gli rispose rispettosamente senza alzare gli occhi. Un apprendista con i capelli corti e camiciotto gigio gli portò il tè in un bicchiere senza

---

(1) Eroe della difesa del Caucaso che dette un gran da fare ai Russi dal 1830 al 1859.

sottocoppa. Poco dopo un altro apprendista, passando, urtò in una cassa e per poco non cadde. Il grave Makieitchef assunse di botto un'aria terribile, cattiva e con una faccia da reprobo, gli gridò:

— Cammina un po' con i tuoi piedi!

I commessi erano felici che il giovane padrone si fosse ammogliato e fosse ritornato. Lo guardavano con curiosità compiacente, ed ognuno passandogli vicino si faceva un dovere di dirgli rispettosamente qualche cosa di gradevole.

Ma Laptief era convinto che tutti quei complimenti non erano sinceri, e che lo adulassero per timore. Non aveva potuto dimenticare mai dopo una quindicina d'anni che un impiegato, colpito da malattia psichica, era uscito in strada in camicia, a piedi nudi, gridando e minacciando col pugno le finestre del padrone; e dopo che quel povero diavolo fu guarito, lo burlarono per tanto tempo, ricordandogli che gridava ai padroni: *piantatori* invece di *sfruttatori*.

La vita degl'impiegati dei Laptief era dura e formava da un pezzo il tema delle conversazioni alle Botteghe; e il peggio era che il vecchio seguiva nei loro riguardi una politica asiatica. Nessuno conosceva lo stipendio de' suoi preferiti Potchatkine e Machieitchef. Ricevevano tremila rubli all'anno di gratificazione, ma il padrone faceva semblante di darne loro sette. Tutti avevano delle gratificazioni ogni anno, ma in segreto, in modo che quelli che ne ricevevano una misera erano obbligati, per amor proprio, a dire che ne avevano ricevuto una generosa. Nessun apprendista sapeva quando diventerebbe commesso; nessun impiegato sapeva



se il padrone fosse contento di lui; nulla era espressamente proibito agl'impiegati e, per conseguenza, non sapevano ciò che era permesso; non era proibito amogliarsi, ma nessuno sposava per timore di dispiacere al padrone e perdere il posto; era loro permesso d'aver relazioni e far visite, ma la porta di strada era chiusa alle nove di sera ed ogni mattina il padrone esaminava sospettosamente gl'impiegati e verificava se qualcuno puzzasse d'acquavite dicendogli: « Su, soffia un po'! ».

Gl'impiegati dovevano andare tutte le feste alla prima messa e collocarsi in modo che il padrone li vedesse tutti. I digiuni erano regolarmente osservati; nelle solennità, come per esempio la festa del padrone o dei membri della famiglia, i dipendenti dovevano offrire per sottoscrizione un dolce fatto da Fley o un album. Abitavano nel pianterreno e nel padiglione della casa della Piatnitskaia, pigiati tre o quattro per camera, ed a pranzo mangiavano nella pentola comune benchè innanzi a ciascuno ci fosse il piatto. Se durante il pasto entrava uno dei padroni, si alzavano tutti.

Laptief riconosceva che solo quelli che avevano viziato il carattere del vecchio potevano considerarlo come un benefattore; gli altri non vedevano in lui che un *piantatore*. Dopo sei mesi d'assenza non scorgeva nessun miglioramento, e c'era anzi qualche cosa di nuovo che non presagiva nulla di buono: Fiodor, che prima era pacifico, meditativo ed estremamente delicato, adesso andava pel deposito con la matita sull'orecchio e con l'aria dell'uomo attivo e molto affaccendato. Batteva familiarmente sulla spalla del cliente e chiamava

gl'impiegati « amici! ». Evidentemente faceva una parte nuova nella quale il fratello non lo riconosceva più.

La voce del vecchio rombava senza tregua. Non avendo da far nulla, insegnava ai clienti come si deve vivere per prosperare, offrendosi sempre come modello. Da dieci, quindici o venti anni Laptief udiva queste vanterie e quello schiacciante tono d'autorità. Il vecchio si adorava. A sentir lui, aveva fatto la felicità della moglie e della famiglia, aveva dotato i figli, colmato di benefici impiegati e servitori, e messo tutta la via e tutti i conoscenti in dovere di pregare eternamente per lui. Checchè facesse era perfetto, e se gli affari degli altri non andavano era perchè non volevano domandargli consiglio. Senza i suoi consigli nessuna impresa poteva riuscire. In chiesa si metteva avanti a tutti, facendo osservazioni anche ai preti quando, secondo lui, non officiavano come si doveva, e con ciò credeva di far piacere a Dio, poichè Dio lo amava.

Verso le due, nel deposito, tutti erano al colmo dell'affaccendamento, salvo il padrone che continuava a rombare. Per non starsene con le mani in mano, Laptief ricevette da un'operaia dei passamani e la fece andar via; poi s'occupò d'un cliente, un negoziante di Vologda, affidandolo ad un impiegato.

I prezzi e i numeri delle merci erano segnati in lettere, perciò si udiva da ogni parte: T. V. A. R. I. T.!

Andandosene, Laptief salutò il fratello e gli disse:

— Domani verrò con mia moglie alla Piatnitschaia, ma se papà dice la più piccola sconvenienza, non mi tratterò neppure un minuto.

— Sei sempre lo stesso — sospirò Fiodor; — il ma-

trimonio non ti ha cambiato. Fratello, bisogna essere indulgenti con i vecchi. Allora, a domani alle undici! T'aspetteremo con impazienza; vieni subito dopo la messa.

— Io non vado a messa.

— Non importa. L'essenziale è di non venire più tardi delle undici per avere il tempo di fare una piccola preghiera e di far colazione insieme. Buon giorno alla sorellina e baciale la mano. Sento che l'amerò — disse Fiodor con la massima sincerità. — T'invidio, fratello! — gli gridò mentre scendeva le scale.

— Ma che ha per raggrinzarsi timidamente come se fosse nudo? — si domandò Laptief passando nella Nikolskaia e cercando di spiegarsi il cambiamento avvenuto in Fiodor. — Ed ha un linguaggio nuovo: « Fratello, caro fratello, Dio ci fa una sorpresa, pregheremo un po'... » Parla come il Giuda di Cedrine!

---

## VI.

L'indomani (era una domenica) Laptief alle undici parti con la moglie per la Piatniskaia in un carrozino ad un cavallo. Temeva qualche scappata di suo padre, e ciò gli dispiaceva anticipatamente.

Dopo due notti passate col marito, Giulia Sergueevna considerava già il suo matrimonio come un errore, una disgrazia e le pareva che se avesse dovuto vivere con lui altrove che a Mosca non avrebbe potuto sopportare tale calamità. Le vie, le case e le chiese le piacevano molto. Se avesse potuto percorrere la città sulle belle slitte trascinate da cavalli di lusso, che vedeva sparire dalla mattina alla sera, e respirare, durante la rapida corsa, la buon'aria fresca d'autunno, non si sarebbe sentita certo tanto infelice.

Vicino ad una casa bianca, di recente intonacata, il cocchiere rallentò e voltò a destra. La giovane coppia era attesa. Presso il portone stava fermo il sorvegliante della casa, col caffetano nuovo, gli alti stivali protetti da soprascarpe di gomma, insieme a due agen-



ti. Tutto lo spazio tra il mezzo della via e il portone, e tra questo e la tettoia della porta interna era coperto di sabbia fresca. Il sorvegliante si tolse il cappello e i due agenti portarono la mano alla visiera. Fiodor davanti alla porta ricevette i fratelli con aria serissima.

— Felicissimo di fare la vostra conoscenza sorellina — disse baciando la mano di Giulia. — Siate la benvenuta.

Le offrì il braccio per salire la scala e la condusse nel corridoio, attraverso una folla d'ogni sorta di gente, uomini e donne. Anche l'anticamera era piena e vi arrivava un odor d'incenso.

— Vi presenterò immediatamente al babbo — bisbigliò Fiodor fra un silenzio di tomba. — Un vecchio venerando, il *paterfamilias*.

Nel salone, vicino alla tavola preparata per la preghiera, attendevano Fiodor Stephanytch, il prete e il diacono.

Il vecchio senza dire una parola, dette la mano a Giulia. Tutti tacevano e Giulia si sentì turbata.

Il prete e il diacono indossarono i paludamenti sacerdotali; portarono l'incensiere da cui sprizzavano scintille ed esalava odor d'incenso e di carbone; accesero le candele, e gl'impiegati entrando in punta di piedi si misero su due file lungo la parete. Silenzio profondo; nessuno osava tossire.

« Benedicici Signore e Padrone » cominciò il diacono.

Il *Te Deum* fu cantato solennemente senza saltar nulla, e si lessero due orazioni: quella del dolcissimo Gesù e l'altra alla santissima Madre di Dio. I cantori cantarono sulla partitura, e durò moltissimo.

Laptief aveva notato che la moglie si conturbava durante le orazioni, e mentre i cantori intonavano con infinite variazioni il triplo *Signore, abbiate pietà!* s'aspettava con lo spirito teso, che il vecchio si voltasse e uscisse in qualche osservazione del genere di « Non sapete fare neppure il segno della croce! », e pensava seccato: « Perchè questa folla? perchè tutta questa cerimonia con preti e cantori? Tutto ciò sa troppo di mercante. » Ma quando all'Evangelo, Giulia piegò il capo insieme al vecchio e s'inginocchiò parecchie volte, capì che tutto questo le piaceva e si tranquillò.

Alla fine della preghiera, mentre si cantavano gli auguri di lunga vita, il prete presentò la croce a baciare al vecchio e ad Alessio; ma quando s'avvicinò la sposa, coprì la croce con la mano e manifestò il desiderio di parlare, e i cantori ad un segno, si fermarono.

— Il profeta Samuele — cominciò il prete — andò a Betlemme per ordine di Dio e gli anziani della città gli domandarono con emozione: « Entra la pace con te, o veggente? » E il profeta rispose: « Sì, la pace; servite il Signore, siate benedetti e rallegratevi oggi con me. » Giulia, serva di Dio, anche noi ti domandiamo se porti la pace entrando in questa casa...

La sposa era rossa per la commozione. Quando il prete ebbe finito, le dette la croce a baciare e disse con accento già tutto diverso:

— Adesso bisogna ammogliare Fiodor Fiodorytch. È ora.

I cantori ricominciarono a cantare, gli assistenti si dimenarono, e ne venne fuori un rumore assordante. Il vecchio commosso con gli occhi pieni di lacrime baciò

Giulia tre volte, le fece il segno di croce sul viso e disse:

— Questa casa è la vostra; io son vecchio e non ho più bisogno di nulla.

Gl'impiegati fecero i loro rallegramenti variati, ma i cantori gracchiavano così forte che non si poteva capir niente. Dopo di che si fece colazione e si bevve lo *champagne*.

Giulia Sergueevna, seduta a fianco del vecchio, lo udiva dire che la separazione è cosa cattiva, che bisogna vivere nella stessa abitazione e che le divisioni e la discordia menano alla rovina.

— Io ho raggranellato una fortuna — diceva — e i miei figli non fanno che spendere. Venite a vivere nella stessa mia casa e ammasserete anche voi; io son vecchio ed ho bisogno di riposo.

Fiodor passava continuamente davanti a Giulia, rassomigliando molto al fratello, ma più agitato e più timido; s'affacciava per lei e le baciava la mano.

— Sorellina, noi siamo gente alla buona — le diceva mentre delle macchie rosse gli apparivano sul viso. — Noi viviamo semplicemente, alla russa e cristianamente.

Tornando a casa Laptief, molto soddisfatto che tutto fosse andato bene, senza nulla di straordinario come temeva, diceva alla moglie:

— Ti stupisci che un uomo così largo di spalle e così enorme come il babbo abbia dei figli così piccoli di statura e così stretti di petto come Fiodor e me; ma è facile a capirsi. Papà s'è ammogliato a quarantacinque anni e mamma non ne aveva che diciassette. Essa

impallidiva e tremava davanti a lui. Nata da una madre relativamente in buona salute, Nina è più forte e meglio venuta di noi. Io e Fiodor fummo concepiti e nascemmo quando la mamma era già minata dalla continua paura. Ricordo che mio padre cominciò ad istruirmi, o per dir meglio a battermi quando non avevo ancora cinque anni. Mi dava le vergate, mi tirava le orecchie, mi batteva sul capo, e il mio primo pensiero svegliandomi era: « Mi batterà anche oggi? » Giocare e far monellerie ci era proibito a me e a Fiodor. La mattina dovevamo andare alla prima messa, baciare la mano ai preti e ai monaci e dire le orazioni. Tu sei religiosa e ti piacciono queste cose; ma io pavento la religione e quando passo dinanzi ad una chiesa mi ricordo della mia infanzia e ciò mi opprime. A otto anni mi fecero entrare nel deposito facendomi lavorare come un apprendista, il che nuoceva alla mia salute, anche perchè ogni giorno ero battuto. Più tardi quando andai al liceo lavoravo fino all'ora di pranzo (1), e dopo, fino alla sera, dovevo rimanere al deposito. E così fino a ventidue anni, quando all'Università feci conoscenza con Iartsef che mi convinse di lasciare la casa paterna. Iartsef mi ha fatto un gran bene. Sai che c'è? — disse Laptief sorridendo di contentezza — andiamo subito a trovarlo. È la più nobile creatura dell'universo. Come sarà commosso!

---

(1) Il pranzo si faceva ordinariamente alle tre pomeridiane in Russia.



## VII.

Un sabato di novembre, Antonio Rubinstein dirigeva l'orchestra in un concerto sinfonico. C'era molta gente e faceva gran caldo. Laptief stava in piedi dietro le colonne, mentre sua moglie e Kostia Kotechevoi erano seduti molto lontano alla terza o quarta fila. Proprio al principio dell'intermezzo, Paolina Nicolaevna Razsondine « la persona » gli passò improvvisamente davanti.

Da quando si era sposato, pensava spesso, conturbandosi, alla possibilità d'un incontro con lei. Adesso che lo guardava fissa, ergendosi, si ricordò che non aveva mai cercato il tempo di spiegarsi con essa o di scriverle due o tre righe amichevoli, come se volesse nascondersi. La persona gli strinse la mano con forza e gli domandò:

— Avete visto Iartsef?

E senz'aspettare risposta passò veloce a gran passi, come se qualcuno la spingesse di dietro.

Era molto magra, brutta, col naso lungo e pareva

sempre stanca, estenuata, e che dovesse fare grandi sforzi per tenere gli occhi aperti e non cadere. Aveva però belli occhi scuri, l'espressione intelligente, buona e sincera, ma i movimenti erano bruschi, angolosi. Era malagevole conversarci, perchè non sapeva ascoltare nè parlare tranquillamente e non era piacevole amarla. Con Laptief una volta rideva lungamente, fragorosamente, coprendosi il viso con le mani, e assicurava che per lei l'amore non era l'essenziale. Faceva smancerie come una fanciulla di diciassette anni, e per baciarla bisognava spegnere tutti i lumi; eppure aveva trent'anni ed era maritata ad un professore col quale non conviveva più da molto tempo, guadagnandosi la vita dando lezioni di musica e sonando nei quartetti.

Durante la Nona Sinfonia, ella ripassò come per caso davanti a Laptief, ma la folla compatta degli uomini in piedi dietro le colonne le impedì d'andare avanti e si fermò. Laptief le rivide addosso la camicetta di velluto che portava l'anno scorso e l'altro precedente per andare ai concerti. I guanti erano nuovi e il ventaglio pure, ma di poco prezzo. Le piaceva adornarsi, ma non sapeva, e siccome su questo punto non voleva spendere s'abbigliava male e negligenemente, tanto che quando si recava a dar lezione, camminando a gran passi, si sarebbe potuto prenderla per un giovane frate questuante.

Il pubblico applaudiva e chiedeva il bis.

— Passerete la serata con me — disse Paolina Nicolaevna a Laptief avvicinandoglisi e guardandolo severamente. — Andremo a prendere il tè insieme. Capite? Lo esigo! Mi siete debitore di tante cose che non potete rifiutarmi questa frivolezza.

— Bene — acconsenti Laptief.

Dopo la Sinfonia ci furono chiamate interminabili, il pubblico usciva con estrema lentezza, e Laptief non poteva andarsene senz'avvisare la moglie. Bisognava attendere alla porta.

— Ho una sete atroce di tè — disse la signora Razsondine. — Mi brucia l'anima.

— Si può berne qua — fece Laptief; — andiamo al caffè.

— Ma che ho quattrini da gettare al caffettiere? Non sono un trafficante!

Le offrì il braccio, essa lo rifiutò snocciolando una frase lunga e fastidiosa che egli aveva già inteso tante altre volte: essa non si metteva nel rango del sesso debole e bello, e non aveva bisogno dei servizi dei signori uomini.

Discorrendo con Laptief, guardava le persone che uscivano e dava spesso la buona sera a conoscenti, a colleghe del corso Guerrier e del Conservatorio, o a giovani allievi e allieve, stringendo loro la mano fortemente e bruscamente come se volesse tirarli a sè. Ma dopo si mise a scuotere le spalle ed a tremare come se avesse la febbre, e infine disse sottovoce a Laptief guardandolo con orrore:

— Ma chi avete sposato? Dove avevate gli occhi, pazzo che siete? Che ci avete trovato in quella ragazza stupida e nulla? Io vi ho amato pel vostro spirito, mentre quella bambola di porcellana non si cura che del vostro danaro.

— Lasciamo andare Paolina — disse con accento supplichevole. — Tutto quello che potreste dirmi ri-

guardo al mio matrimonio me lo son già detto mille volte. Non mi procurate una sofferenza superflua!

Giulia Sergueevna apparve in abito nero con gran fermaglio di diamanti mandate dal suocero dopo la preghiera. Il seguito l'accompagnava: Kotchevoi, due medici, un ufficiale, ed un robusto giovane in uniforme di studente e che, dal nome di famiglia, si chiamava Kiche.

— T'accompagni Kostia — le disse Laptief; — io tornerò fra poco.

Giulia chinò il capo e seguì per la sua via. Paolina Nicolaevna la seguì con lo sguardo, tremando in tutto il corpo e contratta, e lo sguardo era pieno di disgusto, di odio e di dolore.

Laptief temeva di andare a casa di Paolina, prevedendo una spiegazione acre, condita di lacrime; propose perciò di prendere il tè in un ristorante, ma essa rispose:

— No, no, andiamo a casa mia! Non parlatemi di ristoranti.

Non le piacevano perchè l'aria le pareva appestata dal tabacco e dalla respirazione umana. Contro tutti quelli che non conosceva aveva una strana prevenzione, ritenendoli tutti depravati, capaci di gettarsi in qualunque momento su di lei. In oltre la musica dei ristoranti le dava ai nervi procurandole il mal di capo.

Uscendo dall'Assemblea della nobiltà, presero una vettura per l'Ostojenka, via Savielovski, dove abitava Paolina Nicolaevna, e per tutto il tragito Laptief pensò a lei.

Effettivamente le doveva molto. L'aveva conosciuto



ta in casa dell'amico Iartsef, a cui essa insegnava la teoria della musica, e si mise ad amarlo fortemente, in maniera assolutamente disinteressata, continuando come prima a dar lezioni ed a lavorare fino all'esaurimento. Grazie a lei comprese e amò la musica, per la quale era stato fino allora quasi indifferente.

— La metà del mio regno per un bicchiere di tè! — disse Paolina con voce sorda, coprendosi la bocca col manicotto per non prendere freddo. — Ho dato cinque lezioni oggi. Che il diavolo se li porti! I miei scolari sono così stupidi che son quasi morta di rabbia, e non so quando finirà questa galera. Non ne posso più. Appena avrò messo da parte trecento rubli, pianto tutto e me ne vado in Crimea. Mi stenderò sulla spiaggia e ingoierò ossigeno. Come amo il mare, Dio mio! come l'amo!

— Voi non andrete in nessun luogo — le disse Laptief. — Prima di tutto non metterete niente da parte e poi siete avara. Scusatemi se lo ripeto. È meno umiliante guadagnare soldo per soldo trecento rubli con degli sfaccendati che prendono le vostre lezioni perchè non hanno niente da fare, che prenderli a prestito dagli amici?

— Non ho amici — disse irritata — e vi prego di non dir sciocchezze. La classe operaia, alla quale appartengo, ha come privilegio la coscienza d'essere invendibile, il diritto di non dover nulla ai trafficanti e quello di disprezzarli. No, signore, voi non mi capirete! Io non sono una Giulia!

Laptief non pagò il cocchiere, sapendo che ciò apporterebbe un flutto di parole intese mille volte, e pagò Paolina.

Alloggiava in una cameretta ammobiliata, con pensione, presso una signora sola. Il suo gran pianoforte di Bekker stava momentaneamente in casa di Iartsef nella grande Nikitakata, dove andava a sonarlo ogni giorno. C'erano delle poltrone sotto copertine, un letto bianco e dei vasi di fiori appartenenti alla padrona di casa. C'erano delle cromolitografie alle pareti e nulla diceva che una donna, ex allieva dei corsi superiori, abitasse là. Nè tavolino da toletta, nè libri, nè scrivania. Si vedeva che la locataria si coricava appena rientrava e usciva appena si alzava.

La cuoca portò il samovar; Paolina preparò il tè e sempre rabbrivendo (faceva freddo in quella camera) si mise a criticare i cantanti della Nona Sinfonia, mentre gli occhi le si chiudevano per la stanchezza. Bevve un bicchiere, poi un secondo e poi un terzo.

— Così, siete ammogliato! Ma non preoccupatevi: non ne farò una malattia, e saprò strapparvi dal mio cuore. Solamente è triste e amaro constatare che voi siate lo stesso niente che è il valore di tutti gli altri uomini, che voi non abbiate bisogno di trovar nella donna nè spirito nè intelligenza, ma solo il corpo, la bellezza e la gioventù... La gioventù! — fece parlando col naso come se volesse imitar qualcuno, e si mise a ridere. — La gioventù!... Avete bisogno di purezza: *Reinheit! reinheit!*... (1) e si rovesciò sulla spalliera della poltrona ridendo.

Quando finì di ridere, gli occhi erano umidi di lacrime.

---

(1) Purità in tedesco.

— Siete felice almeno? — gli chiese.

— No.

— Vi ama?

— No.

Laptief commosso, sentendosi infelice, s'alzò e si pose a camminare per la camera.

— No — ripetè. — Sono molto infelice, Paolina, se volete saperlo. Che farci? Ho fatto una sciocchezza, non si può ripararla e bisogna prendersela con filosofia. Essa si è maritata senz'amore, stupidamente, per interesse forse, ma senza pensarci e adesso anch'essa confessa senza dubbio il suo errore e sospira. Lo vedo. La notte si dorme, ma il giorno ha paura a restar sola con me anche per cinque minuti, e cerca distrazioni in società. Ha paura e si vergogna di me.

— Ma prende lo stesso il vostro denaro!

— È stupido, Paolina — esclamò Laptief. — Prende il mio denaro perchè le è assolutamente eguale averne o non averne. È un essere onesto e puro; mi ha sposato per non restare col padre, ecco tutto!

— Siete sicuro che vi avrebbe sposato se non foste stato ricco?

— Non sono sicuro di niente, e non comprendo niente... Per l'amore di Dio, Paolina, non parliamo più di questo!

— L'amate?

— Alla follia.

Ci fu un silenzio pesante. Paolina beveva il quarto bicchiere di tè, e Laptief camminava pensando che a quell'ora certamente sua moglie cenava al Circolo dei medici.

— Ma che è forse possibile amare senza sapere perchè? — disse Paolina alzando le spalle. — La passione bestiale parla in voi e vi ubriaca! Siete avvelenato da quella *reinheit* e da quel bel corpo. Tornate da lei.

Fece un gesto di stanchezza, poi afferrato il suo berretto di pelliccia glie lo tirò. Laptief indossò silenziosamente il pastrano ed uscì, ma essa corse nel vestibolo e aggrappandoglisi convulsivamente al braccio vicino alla spalla, si mise a singhiozzare.

— Basta, Paolina, finitela! — le disse senza poterle aprire le dita. — Calmatevi, ve ne prego!

La donna chiuse gli occhi e impallidì, mentre il lungo naso diventava d'un brutto color di cera, come quello d'una morta.

Laptief non riusciva ancora a schiuderle le dita; era svenuta. Allora la sollevò con precauzione e la posò sul letto, e le rimase vicino finchè non fu tornata in sè. Le spalle erano fredde e il polso irregolare.

— Tornatevene a casa — disse Paolina riaprendo gli occhi — altrimenti piangerò di nuovo. Bisogna dominarsi.

Laptief obbedì, ma non andò al Circolo dei medici, dove gli amici l'aspettavano; se ne tornò a casa, e per tutto il tragitto si domandò perchè non aveva fondato una famiglia con quella donna che l'amava tanto, ed era, di fatto, già sua moglie ed amica. Era la sola persona che gli fosse devota, e non sarebbe stato un compito nobile e degno dare la felicità, assicurare l'asilo e il riposo a quell'essere intelligente e fiero, schiacciato dal lavoro? Pretendere, come aveva fatto lui, la gioventù e la bellezza, tutta una felicità impossibile.



che già da tanti mesi lo immergeva, come per castigo o derisione, in un cupo accasciante umore, era una pretesa per l'età sua? La luna di miele era passata da molto tempo ed ignorava, visibile confessione, che essere fosse la moglie. Questa scriveva al padre ed agli amici dell'Istituto lunghe lettere di cinque pagine, mentre con lui non trovava per parlargli altri argomenti che il tempo e l'ora dei pasti. Quando prima di coricarsi, essa diceva le sue lunghe preghiere, e baciava dopo le sue crocette e le sue medaglie, egli pensava con odio: « Eccola che prega, ma perchè, per chi prega? »

S'ingiuriava col pensiero non meno di lei, dicendosi che standole coricato al fianco e tenendola tra le braccia, prendeva ciò che pagava; ma era orribile. Se fosse stata donna di salute esuberante, o peccatrice ardita, passi pure! Ma analizziamo questa gioventù, questa devozione, questa sottomissione, questi occhi puri e innocenti!... Quando era sua fidanzata, la sua devozione lo commoveva; adesso quella determinazione convenzionale di vedute e d'opinioni gli pareva una barriera che gli nascondeva la verità vera. Nella sua vita coniugale tutto era torturante. Quando vicino a lui, al teatro, sua moglie sospirava o rideva di tutto cuore, pensava amaramente ch'essa non voleva dividere con lui i suoi entusiasmi. Notava che aveva stretto amicizia con tutti i suoi camerati, che tutti conoscevano la sua intima essenza, fuor che lui, e se ne rattristava e s'ingelosiva in silenzio.

Tornato a casa Laptief indossò la veste da camera, calzò le pantofole e si mise a leggere un romanzo. La moglie non era ancora rientrata; ma non passò mez-

z'ora che s'udi il campanello dell'anticamera, e i passi di Piotre che andava ad aprire risonarono sordamente. Era Giulia. Entrò nel gabinetto del marito, in pelliccia e con le gote arrossate dal gelo.

— C'è un grande incendio alla Pressnia — disse affannata — e fa un enorme chiarore. Ci vado con Costantino Ivanytch.

— Come ti pare.

Il suo aspetto sano, la freschezza, l'infantile terrore degli occhi tranquillarono Laptief. Lesse un'altra mezz'ora e poi andò a letto.

L'indomani Paolina Nicolaevna gli mandò al deposito due libri che una volta gli aveva chiesti in prestito, tutte le sue lettere e tutte le fotografie. Un biglietto vi era aggiunto e conteneva una sola parola: « Basta! ».

---

## VIII.

Alla fine d'ottobre ci fu una sensibile recidiva nel male di Nina Fiodorovna, che dimagriva rapidamente e cambiava. Malgrado i forti dolori, essa riteneva di migliorare e ogni mattina s'abbigliava come una persona in ottima salute; poi, così abbigliata, rimaneva tutto il giorno sul letto. All'avvicinarsi della fine diventò volubile. Stesa sul dorso, raccontava a mezza voce un'infinità di cose, oppressa e stancandosi col parlare. Morì che nessuno se l'aspettava nelle circostanze seguenti:

Era una splendida serata di luna. Nella via le vetture filavano sulla neve caduta novamente e i rumori di fuori arrivavano nella camera. Nina Fiodorovna era a letto e Sacha, a cui nessuno dava più il cambio, le si era assopita vicino.

— Non mi ricordo più il nome di suo padre — raccontava l'ammalata; — lui si chiamava Ivan e il nome di famiglia era Kotehevoi. Era un funzionario povero, ubriacone inveterato; Dio abbia l'anima sua! Veniva spesso da noi ed ogni mese gli davamo una libbra di

zucchero e un mezzo quarto di tè. Naturalmente gli si dava pure qualche soldo. Bene; ecco che cosa avvenne. Il nostro Kotchevoi bevve troppo e morì bruciato dalla *vodka*, lasciando un figlio, un piccino di sette anni, un povero orfanello... Lo prendemmo con noi, lo alloggiammo fra i commessi e ci stette un anno intero all'insaputa di papà. Quando lo seppe, accettò il fatto compiuto e non disse niente. Quando Kostia, il povero orfanello ebbe otto anni, io ero già fidanzata. Lo portavo in tutti i licei, ma non lo prendevano in nessun posto e lui piangeva. « Perchè piangi, sciocchino? » gli dicevo. Lo portai al Razgonlai, al secondo liceo e là, che Dio li assistano! lo presero... E il piccino andò ogni giorno a piedi dalla Piatniskaia al Razgoulai e dal Razgoulai alla Piatniskaia... Alessio gli pagava la scuola... Grazie a Dio, il ragazzo lavorò di buona voglia, e riuscì... Adesso è avvocato a Mosca, amico di Alessio, istruito quanto lui. Non hanno sdegnosamente respinto un povero ragazzo, l'hanno accolto, ed ora prega certamente Dio per noi... sì...

Nina Fiodorovna continuò a parlare, ma sempre più piano, con lunghe pause; poi, dopo un po' di silenzio, si sollevò di botto mettendosi a sedere.

— Ah! non so che abbia... mi sento male... mi pare... Signore, pietà di me! Ah! non posso respirare!

Sacha sapeva che la mamma doveva morire presto; perciò vedendo che la faccia le si contraeva, indovinò che era la fine e s'impaurì.

— Mamma adorata — singhiozzò — non devi, non devi!...

— Va subito in cucina a dire che vadano a cercar tuo padre; mi sento malissimo.



Sacha corse per casa e chiamò, ma in nessun posto trovò un domestico. Lasciata sola nella sala da pranzo, Lida dormiva tutta vestita su un baule senza nessun capezzale. Sacha, così come si trovava senza soprascarpe si lanciò nel cortile, poi sulla via. Seduta sul banco vicino al portone la vecchia balia guardava la gente a passare sulle slitte. Dal fiume, sul quale si pattinava, arrivavano i suoni della musica militare.

— Balia mia — disse Sacha singhiozzando — la mamma muore!... Bisogna andare a cercar papà!...

La balia salì in camera e vedendo la malata le mise tra le mani un cero acceso.

La bambina terrorizzata si gettava da tutte le parti supplicando chi sa chi d'andare a chiamare il padre; poi, preso il mantello e la sciarpa, si precipitò sulla via. Dai domestici aveva saputo che suo padre aveva una seconda moglie e due figliolette con le quali viveva alla Bazarnaia. Prese a sinistra, temendo i passanti, e ben presto si sentì i piedi affondati nella neve e nel freddo.

Passò un cocchiere libero vicino a lei, ma non lo fermò per paura che la menasse fuor di città, la derubasse e la lasciasse al cimitero. (I domestici, prendendo il tè, avevano raccontato una storia simile). Camminava affannata, rotta dalla stanchezza e singhiozzava. Alla Bazarnaia domandò dove abitava il signor Pannaourof, ed uno sconosciuto glielo spiegò lungamente, e vedendo che la piccina non capiva, la condusse per mano verso una casa ad un solo piano, con una tettoia sulla porta che era aperta. Sacha attraversò il vestibolo, il corridoio e si trovò in una stanza illuminata e calda

dove prendevano il tè, attorno al samovar, suo padre, una signora e due bambine; ma non potè dire una parola e non fece che singhiozzare. Il padre capì e domandò:

— La mamma probabilmente non sta bene? Parla, piccina mia. La mamma sta male?

Fu assalito dall'inquietudine e mandò in cerca d'una vettura.

Quando arrivarono a casa, Nina Fiodorovna, circondata di cuscini, stava seduta sul letto col cero in mano, la faccia terrea e gli occhi già chiusi. Raggruppate vicino alla porta stavano la vecchia balia, la cuoca, la cameriera, il mugic Prokofy e persone del popolo sconosciute. La vecchia ordinava qualche cosa sottovoce, ma non la capivano. In fondo alla camera, vicino alla finestra, pallida e insonnolita, Lida guardava la madre con aria cupa.

Panaourof tolse il cero dalla mano di Nina Fiodorovna e con disdegno lo gettò sul comodino.

— È terribile! — mormorò e le sue spalle trasalirono. — Nina — disse teneramente — bisogna coricarti... Dammi retta, adorata.

Essa lo guardò e non lo riconobbe... La stesero sul dorso. Quando arrivarono il prete e il dottor Serguey Borissyte, i domestici si segnarono devotamente e invocarono per la defunta la grazia di Dio.

— Che bella storia! — fece il dottore pensieroso, entrando nel salotto. — È ancora giovane, neppure quarant'anni.

Si udivano i singhiozzi accorati delle bambine. Panaourof, pallido con gli occhi bagnati, s'accostò al dottore e gli disse con voce debole, accasciata:

— Mio caro, fatemi un servizio; mandate un telegramma a Mosca. Io non ne ho proprio la forza.

Il dottore prese la penna e scrisse il seguente telegramma per la figlia:

« Panaourova morta otto sera. Di tuo marito vendesi alla Dorianskaia casa su cessione resto da pagare novemila. Asta il dodici. Consiglialo approfittare occasione. »

---

## IX.

Laptief abitava in un vicolo della piccola Dmitrovka non lungi dalla vecchia chiesa di S. Pimens. Oltre alla gran casa sulla via, affittava un padiglione a due piani, posto nel cortile, per l'amico Kotchevoi, primo giovane d'avvocato, che tutti i Laptief chiamavano semplicemente Kostia, perchè era cresciuto sotto i loro occhi. Di faccia al padiglione ce n'era un altro, pure a due piani, dove abitava una famiglia francese, composta di marito, moglie e cinque figli.

C'erano quasi venti gradi sotto zero e le finestre erano bianche di brina. Svegliandosi la mattina, Kostia prese con aria preoccupata quindici gocce d'una medicina, poi con due pesi, che era andato a prendere nella biblioteca, fece della ginnastica. Era grande, molto magro, con due lunghi baffi rossastri, ma ciò che v'era di più notevole nella sua persona erano le gambe straordinariamente lunghe.

Piotre, un mugic di mezza età, in giubbone e calzoni d'indiana ficcati negli stivaloni, portò il samovar e preparò il tè, dicendo:



— Il tempo è bellissimo oggi, Costantino Ivanytch.

— Sì, bellissimo. Peccato però che la nostra vita non sia lo stesso.

Piotre sospirò per cortesia.

— Che fanno le bambine?

— Il prete non è venuto, e le sta facendo lavorare Alessio Fiodorytch.

Kostia scopri sui vetri un piccolo spazio non gelato e si mise a guardare col binocolo le finestre della famiglia francese.

— Non si vede nulla — disse.

Alessio Fiodorytch intanto di sotto insegnava il catechismo a Sacha e a Lida.

Da un mese e mezzo le bambine stavano a Mosca con la governante al pianterreno del padiglione, e tre volte alla settimana il prete e il maestro della scuola comunale andavano a dar loro lezioni. Sacha apprendeva il Nuovo Testamento e Lida cominciava appena il Vecchio. L'ultima volta Lida aveva avuto da ripassare fino ad Abramo.

— Così Adamo ed Eva avevano due figli — diceva Laptief. — E come si chiamavano? Su, vedi di ricordarti!

Lidia, rannuvolata come sempre, taceva e con gli occhi sul tavolino non moveva che le labbra; Sacha la guardava e soffriva per lei.

— Tu lo sai benissimo — diceva Laptief; — soltanto che non bisogna impapparci. Su, come si chiamavano i figli d'Eva?

— Avel e Kavel — mormorò Lida.

— Caino e Abele — corresse Laptief.

Una grossa lacrima scorse sulla gota di Lida e cadde sul libro. Sacha abbassò anch'essa gli occhi ed arrossì, in procinto di piangere. Laptief impietosito non poteva parlare più; le lacrime gli salivano alla gola. Si alzò e accese una sigaretta. In quel mentre Kotchevoi scese con un giornale in mano; le bambine si alzarono e gli fecero la riverenza.

— In nome di Dio, occupatevi voi — gli disse Laptief indicando le orfane. — Ho paura di mettermi a piangere e bisogna che vada al deposito prima di pranzo.

— Va bene.

Alessio Fiodorytch se n'andò.

Kostia, col viso serissimo, sedè presso il tavolo e prese la storia sacra.

— Su, dove siete arrivate?

— Lida sa il diluvio — disse Sacha.

— Il diluvio? Bene, rivanghiamo il diluvio. Vada pel diluvio!

Dette una scorsa alla breve descrizione del libro e disse:

— Debbo farvi notare che in realtà non ci fu il diluvio come quello raccontato qui, e non ci fu nessun Noè. Alcune migliaia d'anni prima della nascita di Cristo, ci fu sulla terra un'inondazione straordinaria di cui si parla non solo nella Bibbia degli Ebrei, ma anche nei libri d'altri popoli antichi, quali i Greci, i Caldei, gl'Indiani. Ma per quanto grande fosse l'inondazione non potè sommergere tutta la terra. Le pianure certamente furono inondate, ma non le montagne. Potete leggerlo questo libro, ma non ci credete ineramente.

Le lacrime di Lida sgorgarono di nuovo; si voltò e si mise di botto a singhiozzare così forte che Kostia trasalì e si alzò confuso.

— Voglio tornare a casa da papà e dalla balia! — gridava Lida.

Anche Sacha si mise a piangere; allora Kostia risali nel suo appartamento e telefonò a Giulia Sergueevna:

— Carissima, le bambine piangono ancora e non c'è modo di farle smettere!

Giulia accorse senza mantello, con una semplice sciarpa di lana, assiderata dal freddo, e si mise a consolare le bambine, dicendo loro con voce supplichevole stringendosi al petto ora l'una ora l'altra:

— Credetemi, il papà verrà stasera; ha mandato un telegramma. Rimpiangete la mamma e anch'io la rimpiango. Mi si spezza il cuore, ma che farci? Non si può andare contro la volontà di Dio!

Quando smisero di piangere, Giulia Sergueevna le imbacuccò e le portò a spasso in slitta. Passarono per la piccola Dmitrovka, poi vicino al convento della Passione in via Tver, e si fermarono alla cappella di Nostra Signora d'Iberia, offrirono ciascuna un cero e pregarono in ginocchio. Al ritorno entrarono nella pasticceria Philippof e mangiarono paste di magro coi semi di papavero.

I Laptief pranzavano verso le tre. Piotre serviva a tavola non solo, ma durante la giornata correva alla posta, al deposito, al Palazzo di giustizia, a disposizione di tutti. La sera poi faceva le sigarette, la notte apriva la porta e alle cinque già accendeva le stufe. Nes-

suno sapeva quando dormisse. Gli piaceva togliere il primo spruzzo dai sifoni dell'acqua di Seltz e lo faceva leggermente, senza rumore e senza spanderne una goccia.

— Alla grazia di Dio! — disse Kostia ingoiando un bicchierino di *vodka* prima della minestra.

Nei primi tempi Kostia spiaceva a Giulia Sergueevna. La sua voce di basso, le frasette scelte sul genere di « schiaffar fuori », « sbattere nel grugno », « trasformati in samovar », l'abitudine di trincare e dir facezie mentre mandava giù i bicchierini, tutto ciò le pareva triviale. Ma quando lo conobbe meglio si sentì a suo agio con lui. Kostia era franco, gli piaceva parlarle la sera sottovoce e le dava anche da leggere romanzi di sua composizione, il che era un segreto anche per gli amici intimi Laptief e Iartsef. Giulia Sergueevna li leggeva e, per non contristarli, li lodava. E lui ne era felice perchè riteneva che presto o tardi diventerebbe uno scrittore conosciuto. Ne' suoi romanzi non descriveva che la campagna e le proprietà nobiliari, benchè avesse veduta raramente la campagna, nelle ville degli amici presso la città, e fosse stato una sola volta in vita sua in una vera proprietà rurale, quando era andato a Volokamsk per un sopralluogo della giustizia. Si guardava dal parlar d'amore come se ne avesse vergogna, e descriveva spesso la natura, adoperando espressioni quali: « i capricciosi contorni dei monti, le forme fantastiche delle nuvole, o l'accordo delle armonie misteriose. » I suoi romanzi non erano pubblicati in nessun posto, e l'autore spiegava il fatto con le condizioni della censura.



Il mestiere d'avvocato gli piaceva, senza ritenerlo però come occupazione principale, la quale consisteva, secondo lui, nello scriver romanzi. Credendosi dotato d'un organismo delicato e artistico, si sentiva costantemente attirato verso l'arte. Non cantava, non sonava nessun strumento e mancava assolutamente d'orecchio; tuttavia assisteva a tutte le riunioni sinfoniche e filarmoniche, organizzava serate di beneficenza e faceva conoscenza con i cantanti.

Durante il pranzo si conversava.

— Cosa strana — diceva Laptief — Fiodor mi ha di nuovo scombussolato! Egli dice che bisogna cercare quando si compie il centenario della nostra casa per farci nobilitare, e lo dice nel modo più serio di questo mondo. Che gli succede? A parlar francamente, comincio a preoccuparmene.

Si sarebbe detto che tutti volessero darsi adesso dell'importanza. Fiodor, per esempio, cercava di parere un semplice negoziante, benchè non lo fosse più, ma quando il maestro di scuola andava da lui a riscuotere lo stipendio, cambiava atteggiamento e assumeva l'aria di padrone.

Dopo pranzo, nessuno avendo da far nulla, passarono nell'ufficio di Laptief, e si parlò dei decadenti, della *Pulzella d'Orléans* e Kostia recitò un intero monologo, credendo d'imitar bene la signora Iermolova; poi giocarono al whist russo. Le bambine erano rimaste, pallide e tristi, sedute su una stessa poltrona, e tendevano l'orecchio per udire, fra i rumori della strada, se il babbo arrivava. Di sera, all'oscuro, o alla luce delle candele, provavano una grande angoscia. La conversa-

zione durante il giuoco, i passi di Piotre, lo scoppiettio dei tizzi nel caminetto le snervavano e s'allontanavano dal fuoco. Di sera non avevano più nemmeno voglia di piangere; avevano paura e il loro cuore si serrava. Non potevano capacitarsi che si potesse parlare di qualunque argomento e ridere quando la loro mamma era morta.

— Che avete visto oggi col vostro binocolo? — domandò Giulia Sergueevna a Kostia.

— Niente; ma ieri vidi il vecchio francese prendere un bagno.

Alle sette Giulia Sergueevna uscì insieme a Kostia per andare al Piccolo Teatro e Laptief rimase con le bambine.

— Il vostro papà dovrebbe essere già arrivato — disse guardando l'orologio. — Si vede che il treno è in ritardo.

Le piccine sedute nella poltrona stavano silenziose, appoggiate l'una contro l'altra come bestiole che hanno freddo, mentre Laptief andava su e giù per l'appartamento, guardando l'ora con impazienza. Nella casa nessun rumore; ma verso le nove bussarono e Piotre andò ad aprire.

Udendo la voce cognita, le bambine gettarono un grido, singhiozzarono e si lanciarono nell'anticamera. Panaourof aveva indossato una magnifica pelliccia, e la barba e i baffi erano bianchi di brina.

— Giungo, giungo! — borbottò.

E Sacha e Lida, singhiozzando e ridendo, gli baciavano le mani fredde, la pelliccia e il berretto.

Bello, languido, viziato dall'amore, accarezzò le fi-

glie con calma, poi entrò nell'ufficio e disse, stropicciandosi le mani:

— Amici miei, non vengo per trattenermi molto; andrò domani a Pietroburgo; mi promettono la nomina in un'altra città.

Era sceso all'albergo di Dresda.

## X.

Ivan Gavriilytch Iartsef andava spesso dai Laptief. Era un uomo robusto, solido, bruno di capelli, con la faccia intelligente e piacevole. Lo trovavano bello, ma, negli ultimi anni, aveva cominciato a ingrassare, il che guastava i suoi lineamenti e l'andatura; i capelli tagliati quasi rasi l'imbruttivano. Quando frequentava l'Università, gli studenti, a causa della sua prestantza e della sua forza, l'avevano soprannominato il poliziotto.

Dopo aver fatto filologia con i fratelli Laptief, Iartsef era passato alla Facoltà di storia naturale e presentemente era dottore in chimica. Non aspirava a nessuna cattedra e non era preparatore in nessun stabilimento. Insegnava fisica e storia naturale in una scuola d'insegnamento moderno e in due licei femminili. Ammirava i suoi allievi, specialmente donne, e diceva che si preparava una generazione molto notevole. All'infuori della chimica, si occupava di sociologia e di storia russa. Pubblicava ogni tanto articoletti in giornali e riviste, firmandosi *Ia*. Quando parlava di botanica o di zoo-



logia, pareva uno storico, e quando parlava su qualche punto di storia somigliava ad un professore di scienze naturali.

Intimo anche dei Laptief era Kiche, soprannominato l'Eterno studente. Aveva fatto tre anni di medicina, poi era passato alla Facoltà di scienze dove ripeteva ogni corso. Il padre, farmacista di provincia, gli mandava quaranta rubli al mese, e la madre di nascosto ne aggiungeva dieci. Gli bastavano per vivere e anche per offrirsi cose di lusso come un ampio mantello col collo di castoreo polacco, guanti, profumi e fotografie. Si faceva fotografar spesso regalando le copie ai conoscenti. Accuratissimo, modesto, un po' calvo, aveva sempre l'aria d'esser pronto a rendere servigi. Si agitava continuamente per gli altri, ora trotando con un foglio di sottoscrizione, ora assiderandosi di prima mattina allo sportello d'un teatro per comprar biglietti per una signora di sua conoscenza, ora a comandare una corona o un mazzo di fiori su richiesta di qualcuno. Non si sentiva dir di lui che: Kiche ci penserà, Kiche lo farà, Kiche lo comprerà. Del resto, egli faceva quasi sempre molto male le commissioni. I rimproveri gli piovevano addosso, ci si dimenticava spesso di rimborzarlo, ma non c'era caso che lui reclamasse: nei casi più ardui si contentava di sospirare. Non si rallegrava nè si addolorava mai fino all'estremo. I suoi racconti erano sempre lunghi e noiosi e i suoi tratti di spirito non facevano mai ridere se non perchè non erano risibili. Una volta, volendo dire una barzelletta, fece a Piotre: « Tu non sei un essere » (1) il che provocò le risate generali.

---

(1) Bisticcio intraducibile tra « essere e faggio » che anno pronunzia eguale.

e ne rise anche lui per molto tempo felice della bella trovata. Quando si portava al cimitero qualche professore, egli camminava sempre in prima fila, vicino ai torcieri.

Iartsef e Kiche andavano ordinariamente dai Laptief la sera per il tè. Quando non c'era teatro, il tè si prolungava fino all'ora di cena. Una sera di febbraio nella sala da pranzo s'intavolò la seguente conversazione:

— Un'opera d'arte — diceva Kostia guardando Iartsef con stizza — non ha senso e non è utile se non quando racchiude un'idea e prospetta un serio problema sociale. Se in essa si trova una protesta contro il servaggio, se l'autore si leva contro le banalità del gran mondo, l'opera è utile ed ha un significato. Quanto ai romanzi ad esclamazione *oh!* e *ah!* sul tema: *ella l'amava ed egli cessò d'amarla*, dichiaro che son nulli, e il diavolo se li porti!

— Penso come voi — disse Giulia Sergueevna. — Gli uni descrivono un appuntamento, gli altri un tradimento, altri ancora un ritorno. Ma che proprio non esistano altri argomenti? C'è sicuramente molta gente malata, disgraziata, torturata dal bisogno a cui ripugna tale lettura.

A Laptief dispiacque che la moglie che non aveva ancora ventidue anni, ragionasse sull'amore in modo così sensato e con tanta freddezza, e ne indovinava la causa.

— Se la poesia non risolve i problemi che v'interessano — disse Iartsef — prendete le opere tecniche di diritto criminale o finanziario, leggete le appendici

scientifiche! A che servirebbe parlare in *Romeo e Giulietta*, invece dell'amore, della libertà dell'insegnamento, supponiamo o della disinfezione delle prigioni? Questa roba la troverete negli articoli speciali e nei manuali.

— Mio bravo, tu esageri — interruppe Kostia. — Noi non parliamo dei colossi quali Goethe o Shakespeare, ma di quella turba d'autori di media intelligenza che, mettendo l'amore da parte, avrebbero potuto fare opera più utile occupandosi a spandere tra le masse le scienze e le idee umane.

Kiche con voce blesa e nasale si pose a raccontare la trama d'una novella che aveva letto da poco, senza omettere nulla e senz'affrettarsi. Passarono tre minuti, poi cinque, poi dieci e continuava ancora. Nessuno poteva comprendere quel che diceva, mentre il suo viso diventava sempre più indifferente e gli occhi si spegnevano.

— Kiche, affrettatevi un po'; è un supplizio! — non potè tenersi dal dire Giulia Sergueevna.

— Finitela, Kichte! — gridò Kostia.

Tutti risero, anche il narratore.

Sopravvenne Fiodor. Con macchie rosse sul viso, e l'aria di uno che ha fretta, dopo aver dato la buona sera a ciascuno, trascinò il fratello nel gabinetto. Negli ultimi tempi evitava le riunioni numerose, preferendo le conversazioni a quattr'occhi.

— Lasciamo che laggiù la giovinezza si diverta — disse sedendosi in una profonda poltrona, lontano dalla lampada; — noi parleremo intanto a cuore aperto. Non ci vediamo da un bel po' di giorni, fratellino caro,

Da quanto tempo non vieni al deposito? da un mese forse.

— Sì, non ho niente da farci, e il nostro vecchio, lo confesso, mi annoia.

— Al deposito evidentemente si può far a meno di me e di te; tuttavia bisogna avere un'occupazione. Tu devi mangiare, come si dice, il pane col sudore della tua fronte: Dio ama il lavoro.

Piotre portò su un vassoio un bicchiere di tè che Fiodor bevve senza zucchero, e ne chiese un altro. Beveva molto tè, poteva mandar giù dieci bicchieri in una sera.

— Ascolta, fratello — disse accostandoglisi — non andiamo per vie traverse: fatti eleggere consigliere municipale e noi ti spingeremo pian pianino e senza pena fino alla Commissione municipale; poi ti faremo nominare aggiunto, e più si spingerà e più camminerai. Tu sei intelligente e istruito, ti noteranno e ti chiameranno a Pietroburgo. Le persone delle amministrazioni provinciali e municipali son di moda; a meno di cinquant'anni ti si vedrà consigliere privato col nastrino al collo.

Laptief non rispose nulla. Capiva che il grado di consigliere privato e il nastrino Fiodor li desiderava per sè e non sapeva che rispondere.

Tacevano tutt'e due. Fiodor aprì l'orologio e lo guardò a lungo, molto a lungo con un'attenzione sostenuta, come se esaminasse il movimento delle sfere. La sua espressione parve strana a Laptief.

Annunziarono la cena. Laptief passò in sala da pranzo, ma Fiodor rimase nel gabinetto del fratello.



La discussione era finita e Iartsef dichiarava col tono del professore che fa lezione:

— A causa della differenza del clima, delle energie, dell'età, l'eguaglianza tra gli uomini è fisicamente impossibile. Ma l'uomo istruito può ridurre quest'ineguaglianza, come ha già fatto per le paludi e gli orsi. Un dotto ha ottenuto che un gatto, un topo, un falco e un passero mangino nello stesso piatto. È da sperare che per mezzo dell'educazione si ottenga con gli uomini lo stesso risultato. La vita è in continuo progresso; la cultura fa, sotto i nostri occhi, gran passi e verrà evidentemente il tempo in cui per esempio lo stato attuale degli operai d'officina sembrerà così assurdo come a noi pare il tempo del servaggio quando si barattavano le figlie contro i cani.

— Non verrà tanto presto il tempo che tu dici — fece Kostia sorridendo. — Non sarà tanto presto che Rothschild troverà assurde le sue cantine piene d'oro. Finchè ciò non avvenga, l'operaio piegherà il dorso e la fame gli ballerà nel ventre. Perciò, vecchio mio, non bisogna attendere ma lottare. Quando un gatto mangia con un sorcio nello stesso piatto, credete che ne abbia coscienza? Ma via! Ce l'hanno abituato con la violenza.

— Noi siamo ricchi, io e Fiodor; nostro padre è capitalista, milionario — disse Laptief passandosi la mano sulla fronte. — Bisogna dunque lottare contro di noi! contro di me!... Come mal s'accorda ciò con la mia coscienza! Sono ricco, ma fino ad oggi che cosa m'ha dato la ricchezza? che m'ha dato la forza del danaro? in che sono più felice di voi? La mia infanzia fu una vita da forzato e i quattrini non mi hanno salvato

dalle verghe. Quando Nina moriva, i miei soldi non l'hanno salvata. Se non mi si ama, anche buttando milioni, posso forzare ad amarmi?

— Ma potete fare molto bene — disse lo studente.

— Che bene? ditemelo. Mi parlaste ieri d'un matematico che cerca un impiego. Siate certo che non posso fare per lui più di quanto possiate far voi. Posso dargli del denaro, ma non è questo ch'egli desidera. Una volta chiesi ad un celebre musicista un posto per un povero violinista, e mi rispose: « Vi rivolgete a me perche non siete musicista. » Risponderò lo stesso a voi: Se vi rivolgete a me con tanta fiducia per avere un aiuto, è perchè non siete stato mai al posto d'un uomo ricco.

— Perchè andare a cercare il paragone con un celebre musicista? — fece Giulia Sergueevna arrossendo.

— Che c'entra?

Il viso le fremeva di collera e abbassò gli occhi per nascondere quel moto; ma tutte le persone sedute a tavola e non soltanto il marito, lo capirono.

— Che c'entra il celebre musicista? — ripeté quasi sottovoce. — Non c'è nulla di più facile che aiutare un povero.

Si fece silenzio. Piotre servi la pollastra ingrassata, ma nessuno ne mangiò; si prese solo l'insalata. Laptief, senza ricordarsi di ciò che aveva detto, vedeva chiaramente che l'odio della moglie non si era risvegliato per le parole pronunziate, ma perchè aveva preso parte alla conversazione.

Dopo cena si ritirò nel suo ufficio e di là, con i nervi tesi, il cuore palpitante, aspettando nuove umilia-

zioni, spiava quel che succedeva in sala, dove era stata ripresa la discussione. Poi Iartsef si mise al pianoforte e cantò una romanza; era buono a tutto: cantava, sonava e sapeva fare anche il prestigiatore.

— Tutto ciò che vi piacerà, signori — disse Giulia — ma non voglio rimanere a casa. Andiamo dove che sia!

Si decise d'andare fuor di città e Kiche fu mandato in cerca d'una troika, vicino al Circolo del commercio. Laptief non fu della partita perchè non gli piacevano le fughe nei sobborghi e perchè il fratello stava ancora in casa. Ma capì che la sua presenza annoiava e che era di troppo in una comitiva giovane e allegra. Pel dispetto e l'amarezza poco mancò che non si mettesse a piangere. Poi gli fece quasi piacere essere trattato in modo così poco amabile, che non lo apprezzassero, che lo considerassero come un marito bestia, come un sacco d'oro. Si sarebbe sentito ancora maggiormente felice, gli pareva, se la moglie l'avesse tradito quell'istessa notte col suo miglior amico, e dopo glielo dicesse guardandolo con odio. Si sentiva geloso degli studenti, dei cantanti, degli attori, di Iartsef e anche dei passanti; si augurava sinceramente che la moglie gli fosse infedele, voleva sorprenderla con qualcuno, poi avvelenarsi per finirla una volta per tutte con quell'incubi.

Fiodor inghiottiva il tè fragorosamente, poi finalmente si accinse ad andarsene.

— Il nostro povero vecchio — disse indossando la pelliccia — ha certamente l'amaurosi. Comincia a non veder bene affatto.

Anche Laptief si mise la pelliccia ed uscì. Accont-

pagnato il fratello fino al convento della Passione, chiamò una vettura e si fece condurre da Iar, nel gran ristorante fuori di città.

— Ecco ciò che si chiama la felicità coniugale! — si disse ironicamente. — Ecco l'amore!

I denti gli stridevano e non sapeva se per gelosia o per altro. Nel ristorante fece il giro delle tavole ed ascoltò un canzonettista. Non aveva preparato nessuna frase pel caso che s'incontrasse coi suoi. Sapeva in anticipo che davanti a sua moglie sorriderebbe pietosamente e stupidamente, e che tutti capirebbero il sentimento che l'aveva spinto ad andar là. La luce elettrica, la musica fragorosa, l'odor di cipria, le signore che si scontravano con lui e lo guardavano, tutto lo irritava. Si fermò vicino alle porte cercando di vedere e di sentire quel che avveniva nei gabinetti riservati, e gli pareva che rappresentasse, insieme al canzonettista e alle signore che passavano, una parte vile e spregevole. Dopo si fece condurre a Strelna, altro ristorante presso Mosca, e anche là nessuna traccia de' suoi. Soltanto quando si fermò per la seconda volta da Iar, una troika l'oltrepassò con fracasso. Il cocchiere ubriaco gridava e si sentiva Iartsef ridere a crepapelle.

Tornò a casa verso le quattro e Giulia Sergueevna stava già a letto. Vedendo che non dormiva le si avvicinò e le disse rudemente:

— Capisco il vostro disgusto e il vostro odio, ma potreste risparmiarmi davanti agli estranei e nascondere i vostri sentimenti.

Ella sedè sul letto a gambe penzoloni, e al chiaror della lampada accesa davanti alle Imagini, i suoi occhi parevano grandi e neri.



— Vi prego di scusarmi — rispose.

Agitato e tremante, egli non poteva dire una parola. Anch'essa tremava aspettando, con aspetto da colpevole, una spiegazione.

— Quanto soffro! — disse finalmente Laptief, stringendosi il capo. — Sento come un inferno, sono pazzo!

— E le mie sofferenze sono minori? — domandò la moglie con voce tremante. — Dio solo sa ciò che provo!

— Sei mia moglie da più di sei mesi, e non c'è in te nessuna scintilla d'amore, nessuna speranza, nessun raggio! Perchè mi hai sposato? Qual demonio t'ha spinto nelle mie braccia? Che speravi? Che volevi?

Ella lo guardava con spavento, come se temesse che la uccidesse.

— Ti piacevo? Mi amavi? — riprese soffocando. — No?... Allora, perchè?... perchè?... dillo!... Oh! maledetto danaro! danaro maledetto!

— No, te lo giuro davanti a Dio! — esclamò Giulia facendosi il segno della croce. (Si accasciò sotto l'ingiuria e il marito l'intese piangere per la prima volta). — Te lo giuro davanti a Dio — ripetè — che non pensavo al danaro. E non ne ho bisogno! Mi pareva soltanto che rifiutandoti avrei agito male. Ebbi paura di rovinare la tua vita e la mia, e adesso sento il mio errore, soffrendo insopportabilmente!

E si mise a singhiozzare amaramente ed egli capì quanto soffrisse. Non sapendo che dire si lasciò cadere sul tappeto davanti a lei, balbettando:

— Basta! basta! Ti ho ferita perchè t'amo alla follia — e di botto le baciò la gamba stringendola con

passione. — Mostrami nient'altro che una scintilla d'amore! Via, dimmi una bugia! mentiscimi! Non dirmi che hai commesso un errore!

Ma ella continuava a piangere, e lui sentì che le sue carezze le sopportava come conseguenza inevitabile del suo errore. La gamba che aveva baciata, se l'era ripiegata sotto come fanno gli uccelli.

Ebbe pietà di lei.

Giulia si rioricò coprendosi anche il capo, e anche lui si pose a letto. La mattina erano tutt'e due in soggezione e non sapevano che dire. A lui pareva ch'essa appoggiasse appena la gamba che aveva baciato.

Poco prima di pranzo Panaourof andò a salutarli prima di partire, e Giulia ebbe una voglia incoercibile di partire anch'essa per casa sua, pensando che le farebbe bene andarsi a rinfrancare della vita coniugale, non avere più tormenti e non sentir più la coscienza rimproverarla d'aver agito male.

Fu deciso durante il desinare che partirebbe con Panaourof, e rimarrebbe due o tre settimane presso il padre, finchè non si annoierebbe.

## XI.

Viaggiarono in uno scompartimento riservato. Panaourof aveva un berretto d'astrakan di forma strana.

— Sì — disse sospirando — a Pietroburgo non ho avuta soddisfazione: belle promesse ma niente di positivo. Io sono stato, mia cara, giudice conciliatore, membro permanente, poi presidente dell'assemblea dei giudici conciliatori e infine consigliere dell'amministrazione provinciale. Ritengo d'aver servito il mio paese e che mi si debbano dei riguardi; invece non posso riuscire neppure a farmi nominare in un'altra città.

Chiuse gli occhi e scosse il capo, poi riprese come assopendosi:

— Non mi apprezzano al mio giusto valore. Non sono certo un amministratore geniale, ma sono un uomo come si deve e onesto, cosa rara pei tempi che corrono. Confesso che qualche volta ho ingannato le donne, ma col governo russo mi son comportato sempre da gentiluomo. Ma non parliamo più di queste miserie: parliamo di voi — disse riaprendo gli occhi. — Come

vi è venuta così all'improvviso la voglia d'andare a vedere vostro padre?

— Per niente — rispose Giulia guardando il berreto. — Mi sono un po' bisticciata con mio marito.

— Il quale è un pochettino strano, non è vero? Tutti i Laptief lo sono. Vostro marito può passare; ma il fratello è un perfetto imbecille.

Panaourof sospirò e le domandò seriamente:

— Avete già un amante?

Giulia lo guardò stupita e sorrise:

— Ma che dite!

Verso le undici scesero ad una grande stazione e cenarono. Quando il treno ripartì, Panaourof si tolse soprabito e berretto e sedè vicino a Giulia.

— Voi siete graziosissima — cominciò a dire — e mi sembrate (passatemi il paragone da ristorante) un cetriolino salato da poco. Sa ancora, per dir così, di terra, ma ha già preso un po' di sale e si è già impregnato un po' di finocchio. A poco a poco diventerete una bella, meravigliosa, magnifica, elegante donna. Se questo viaggio avesse avuto luogo solo cinque anni fa, mi sarei fatto un gradito dovere di mettermi fra i vostri adoratori, ma presentemente, ahimè! sono un invalido.

Sorrise con tristezza e affabilità nello stesso tempo, poi la strinse alla vita.

— Siete matto! — fece Giulia arrossendo. — Lasciatemi, Gregorio Nicolaïtch!

— Ma di che avete paura, mia cara? — le domandò dolcemente. — Che c'è da spaventarsi? È che non siete abituata, ecco tutto!



Quando una donna protestava, voleva dir semplicemente per Panaourof che aveva fatto impressione e piaceva. Tenendo Giulia per la vita, la baciò fortemente alla guancia, poi sulle labbra nella completa sicurezza di farle un piacere estremo. La giovane, rinvenendo dalla paura e dalla confusione, si mise a ridere. Egli la baciò di nuovo e disse rimettendosi il singolar berretto:

— Ecco tutto quel che può darvi un invalido. Un buon vecchio pascià ricevette in regalo, o in eredità, non so bene, un harem completo. Quando le giovani e belle donne si furono messe in fila davanti a lui, le passò in rivista, le baciò una per una e disse: « Ecco tutto ciò che sono in grado di darvi. » Dico lo stesso anch'io.

Alla giovane, quel che era successo pareva stupido e straordinario e, nello stesso tempo, buffo. Volendo divertirsi, montò sul divano canticchiando, prese dalla rete una scatola di dolci e lanciando al compagno una cioccolata, gridò:

— Pigliatela!

Egli la prese. Ridendo forte gli gettò un altro dolce, poi un terzo, e lui li pigliava sempre a volo, li portava alla bocca e la guardava con occhi supplichevoli. A Giulia pareva che nei lineamenti e nell'espressione di quell'uomo faceto ci fosse molto di femminile e d'infantile. Quando, non potendone più dal ridere, ella sedè, Panaourof continuando a guardarla ridendo, le dette un buffetto sulla guancia e disse come annoiato:

— Brutta birichina!

— Prendetela — fece lei tendendogli la scatola. — Non mi piacciono i dolci.

Prese la scatola, mangiò i dolci fino all'ultimo, poi disse:

— Basta adesso con gli scherzi. L'invalido deve far la manna.

Cacciò dal porta plaid una veste da camera di Boukhara e un cuscino, si allungò e si coprì con la veste da camera, dicendo dolcemente:

— Buona notte, gioia mia!

E sospirò come se soffrisse in tutto il corpo.

Ben presto rimbombò un sonoro russare, e, non dandole nessun fastidio, Giulia si coricò anche lei e s'addormentò subito. L'indomani mattina, mentre attraversava in carrozza la città natale per andare a casa, le vie le parevano deserte e morte, la neve grigia e le case basse, come se le avessero appiattite. Incontrò un funerale. Con gran spiegamento di bandiere trasportavano un morto nella bara aperta. « Incontrare un morto, porta fortuna » si disse. Alle finestre della casa abitata da Nina Fiodorovna erano incollati dei cartellini bianchi.

Col cuore oppresso, entrò nel cortile della casa paterna e sonò. Una nuova cameriera, paffuta, non bene sveglia, in caracò imbottito, le aprì la porta. Salendo la scala, si ricordò che in quel posto Laptief le aveva dichiarato il suo amore; sulla scala che ora trovava sporca e piena di orme. In alto, nel corridoio gelato, gli ammalati con le pellicce addosso, aspettavano. Il cuore della giovane batteva fortissimamente, non si sa perchè, e procedeva penosamente tanto era commossa.

Il padre, che si era ingrassato maggiormente, rosso come un mattone, con i capelli arruffati, faceva cola-

zione. Si rallegrò vedendo la figlia, ed ebbe perfino le lacrime agli occhi. Giulia pensò che essa era la sua unica gioia e l'abbracciò teneramente dicendogli che rimarrebbe a lungo con lui, fino a Pasqua. Dopo aver cambiato vestito, tornò nella sala da pranzo per prendere il tè con lui, ma il padre passeggiava per la stanza canticchiando: Ru ru ru, segno che era malcontento.

— A Mosca la tua vita è allegra molto — disse alla figlia — e ne son felice per te. A me, vecchio come sono, non occorre niente; creperò presto e vi libererò tutti. È sorprendente che abbia la pelle così dura da campare ancora. È stupefacente!

Ripeté che era un vecchio asino a doppia pelle che tutti cavalcavano. Gli avevano messo sul dorso il mantenimento di Nina Fiodorovna, la cura delle figlie, i funerali e quell'imbecille di Panaourof non voleva sentir niente; gli aveva prestato anche cento rubli senza poterli riavere.

— Portami a Mosca e chiudimi in qualche manicomio — concluse il dottore. — Sono un pazzo, un bambino ingenuo che crede ancora nella verità e nella giustizia!

Dopo se la prese col marito di Giulia, accusandolo di non aver larghezza di vedute: non comprare case così convenienti!

Così Giulia scopriva adesso di non essere la sola gioia nella vita del vecchio. Allorchè, dopo i consulti, se ne fu andato per le visite, entrò in tutte le camere, non sapendo che fare e che pensare; aveva già perduta l'abitudine della sua città e della sua casa. Non aveva voglia nè di uscire, nè d'andare a visitare i conoscenti;

ricordava senza malinconia gli amici d'una volta e la sua vita di fanciulla, e non rimpiangeva il passato.

La sera, elegantemente abbigliata, andò a compieta; ma in chiesa non c'era che gente semplice, e la pelliccia magnifica e il cappello non produssero nessun effetto. Le parve che qualche cosa fosse cambiato nella chiesa e in se stessa. Prima le faceva piacere udir recitare le preghiere e i cantori a intonare l'antifona, come quella per esempio: *Io scioglierò la tua bocca*. La piaceva attraversar lentamente la folla per andare verso il prete che stava nel mezzo della chiesa, e a sentirsi sulla fronte gli olii sacri. Adesso invece aspettava con noia la fine della funzione.

Tornando dalla chiesa temeva che i mendicanti le chiedessero l'elemosina, perchè era noioso fermarsi e rovistar nelle tasche e, d'altronde, non aveva spiccioli, ma solo rubli.

Andò a letto subito, ma s'addormentò tardi e vide in sogno non so qual ritratto e il funerale della mattina. Dinanzi alla sua casa fermarono la bara scoperta col suo morto, e dopo averla dondolata a lungo con le cinghie, la lanciarono violentemente contro la porta. Giulia si svegliò e si mise a sedere sul letto terrorizzata. Effettivamente bussavano alla porta di strada; il filo di ferro del campanello raspava il muro senza che si udisse il suono.

Il dottore si pose a tossire; la cameriera scese e risali.

— Signora — disse bussando alla porta. — Signora!

— Che c'è?



— Un telegramma per voi.

Con la candela in mano andò ad aprire, e il dottore in camicia e con un soprabito buttato sulle spalle, tenendo anche lui una candela, apparve dietro la cameriera.

— Il campanello è rotto — disse sbadigliando. — Da molto tempo avrei dovuto farlo riparare.

Giulia aprì il dispaccio e lesse:

« Beviamo alla vostra salute. Iartsef, Kotchevoi. »

— Imbecilli! — disse ridendo.

E si sentì alleggerita e gaia.

Rientrata in camera, si lavò in pace e rifece lentamente le valige fino a giorno.

A mezzodì ripartiva per Mosca.

## XII.

A Pasqua i Laptief andarono alla Scuola di pittura per l'esposizione e ci andarono alla moda di Mosca, con tutta la casata, le due bambine, la loro governante e Kostia.

Laptief conosceva tutti i pittori rinomati e visitava tutte le esposizioni. D'estate, qualche volta, dipingeva dei paesaggi. Credeva di aver molto gusto e pensava che con lo studio potrebbe diventare un buon pittore. All'estero entrava dagli antiquari, esaminava gli oggetti con aria d'intenditore e dava il suo parere. Comperava qualche anticaglia al prezzo che gli chiedeva il negoziante, e poi la dimenticava nella rimessa, senza cacciarla dalla sua cassa, finchè non spariva chi sa dove; oppure, entrando in un negozio di stampe, guardava a lungo i quadri, i bronzi, faceva varie osservazioni, e comprava infine un quadro di scarto o una scatola di pessima carta da lettere. I quadri che aveva a casa erano tutti di grandi dimensioni, ma mediocri, e i buoni erano situati male. Timido nella vita, è sin-

golare che fosse estremamente ardito e sicuro di sè nelle esposizioni di pittura. Perchè?

Come il marito, Giulia Sergueevna esaminava i quadri attraverso la mano chiusa a tubo o col binocolo, e si stupiva che le figure fossero come vive e gli alberi simili ad alberi veri. Ma era lungi dal comprendere. Le pareva che ci fossero all'esposizione molti quadri simili, e che il fine dell'arte consistesse nel fare che le persone e le cose, guardate attraverso il pugno, sembrassero reali.

— Questo è di Chichkine — spiegava il marito; — dipinge sempre la stessa cosa!... Toh! guarda non s'è mai vista della neve malva come quella, e il braccio sinistro del giovane è più corto del destro.

Siccome erano tutti stanchi e Laptief cercava Kostia per tornare a casa, Giulia Sergueevna si fermò con indifferenza davanti ad un paesaggio. In primo piano c'era un fiume attraversato da un ponticello; sull'altra sponda uno stradello si sperdeva tra l'erba scura, poi un campo; a destra un angolo di bosco e le tracce d'un fuoco, vicino al quale si guardavano di notte i cavalli. All'orizzonte si spegneva l'ultimo barlume della sera.

Giulia immaginò che passava il ponte, seguiva il sentiero sempre più lontano e più innanzi, mentre intorno a lei regnava il silenzio e i re delle quaglie gridavano insonnoliti. In lontananza ammiccava il fuoco. E le parve di botto che avesse già visto da un pezzo e migliaia di volte le nuvolette che s'alungavano sotto il rosso del cielo, il bosco e il campo. Si sentiva sola e voleva camminare, andare per quel sentiero. Là dove la luce moriva si rifletteva la pace di qualche cosa d'immateriale e d'eterno.



— Com'è dipinto bene! — disse stupita di capire tutto ad un tratto quel quadro. — Guarda Alessio! senti che calma?

Cercava di spiegare perchè quel paesaggio le piaceva tanto, ma nè il marito nè Kostia la capivano. Ella continuava ad ammirare il paesaggio con un sorriso triste, irritata perchè gli altri non vi trovassero niente di particolare. Tornò nelle sale per vedere i quadri e comprenderli e non le sembrò più che molti quadri fossero simili. Rientrata a casa, quando fece per la prima volta attenzione al gran quadro appeso sopra al pianoforte, ne sentì avversione e disse:

— Che piacere c'è ad avere simili quadri?

Dopo di che, le cornici dorate, gli specchi di Venezia a fiori, i quadri simili a quello appeso sopra al pianoforte, svegliavano in lei un senso di noia, di dispetto e anche di odio.

La vita scorreva ordinaria, giornaliera, senza nessuna promessa. La stagione teatrale era quasi al termine e tornava il tempo caldo; le giornate erano sempre bellissime.

Una mattina i Laptief si recarono al Palazzo di giustizia per ascoltare Kostia designato come difensore d'ufficio, e non arrivarono se non quando cominciava l'audizione dei testimoni. Un riservista era accusato di furto con effrazione. I testi, quasi tutte lavandaie, deponevano che l'accusato andava spesso dalla loro padrona. La vigilia dell'Esaltazione della Croce egli andò la sera tardi, chiedendo quattrini per comperare della vulneraria onde far cessare l'ubriachezza, ma nessuno glieli dette. L'innocente se ne andò, ma tornò un'ora



dopo, portando per le operaie birra e pan pepato con la menta. Si bevve e si cantò fin quasi all'alba; ma la mattina si constatò che la serratura del granaio era stata forzata e che mancavano tre camice da uomo, una sottana e due lenzuoli.

Kostia domandava ironicamente ad ogni teste se aveva bevuto la birra portata dall'accusato la vigilia dell'Esaltazione, tendendo evidentemente a provare che le lavandaie si erano derubate da se stesse. Poi pronunciò la sua difesa senza nessuna commozione e guardando malamente i giurati.

Spiegò che cosa fosse il furto con effrazione e il furto semplice, particolareggiando molto, parlando con convinzione, dando prova d'una facoltà straordinaria di parlare a lungo e con serietà su cose conosciute da un pezzo da tutti. Non era facile capire quel che veramente volesse. Dalla sua interminabile difesa i giurati non potevano tirare che una conclusione: c'era stata l'effrazione ma non il furto, perchè il denaro ricavato dalla biancheria era stato bevuto dalle stesse lavandaie, oppure che c'era stato il furto ma senza scasso. Ma diceva apparentemente ciò che era necessario, giacchè la difesa impressionò il giurì e piacque molto. Quando pronunziarono l'assoluzione, Giulia fece dei cenni di testa a Kostia, e dopo gli strinse fortemente la mano.

In maggio, i Laptief partirono in villeggiatura a Sokolniki, e in quel tempo Giulia era già incinta.

---

## XIII.

Passò più d'un anno. Un giorno Giulia e Iartsef erano seduti sull'erba a Sokolniki vicino alla scarpata della ferrovia di Iaroslavl. Al loro fianco era steso Kotchevoi, con le mani sotto la nuca guardando il cielo. Avendo passeggiato a lungo, tutt'e tre aspettavano che passasse il treno estivo delle sei per tornare a casa a prendere il tè. Giulia diceva:

— Le madri vedono nei loro figli qualche cosa di straordinario, così ha voluto la natura. Una madre resta per ore intere vicino alla culla del figlio a guardarli le orecchie, gli occhi, il naso e si estasia. Se un estraneo lo bacia le pare che ciò faccia gran piacere all'estraneo. La madre non parla che del suo bambino. Conosco questa debolezza e sto attenta a non caderci, ma veramente la mia Olghetta esce dall'ordinario. Come guarda quando poppa! come ride! Non ha che otto mesi e, in parola, non ho veduto mai occhi così intelligenti, nemmeno in bambini di tre anni.

— Tra parentesi, ditemi chi amate di più: vostro marito o la bambina? — domandò Iartsef.

Giulia alzò le spalle e disse:

— Non saprei. Non ho amato mai violentemente mio marito e Olghetta è in realtà il mio primo amore. Sapete che non sposai Alessio per amore. Una volta ero stupida, soffrivo e pensavo senza tregua che avevo rovinato la mia vita e la sua; ma adesso vedo che non c'è bisogno d'amore, di quest'assurdità.

— Se non è l'amore, qual è allora il sentimento che vi lega a vostro marito? Perchè vivete con lui?

— Non so... l'abitudine probabilmente... Lo stimo, mi annoio quando si assenta per molto tempo, ma non è amore. Alessio è intelligente e onesto, bonissimo e semplice, e ciò basta alla mia felicità.

— Alessio è buono, Alessio è intelligente... — fece Kostia alzando pigramente il capo; — ma, mia cara, per sapere ch'egli è tutto quello che voi dite, bisogna, come si dice, aver mangiato insieme tre quarte di sale... E che significa la bontà, l'intelligenza?... Vi ricoprirà di denaro finchè vorrete, chè lo può; ma quando bisognerà dar prova di carattere, tener testa ad un insolente o ad un maleducato, si sconcerterà e si butterà a terra. Persone come il vostro amabile Alessio sono perfette, ma completamente inette a lottare; e tirando le somme, non sono buone a niente.

Finalmente arrivò il treno. Dalla ciminiera usciva un vapore perfettamente roseo che si spandeva sopra il bosco, e due finestrini dell'ultima carrozza brillavano così forte al sole che non si poteva guardarli.

— Andiamo a prendere il tè — disse Giulia Sergueevna alzandosi.

In questi ultimi tempi era ingrassata e il suo incedere era adesso quello d'una signora un po' pigra.

— Tuttavia senza l'amore non si può andare avanti — disse Iartsef seguendola. — Non si parla e non si scrive se non d'amore; malgrado ciò si ama poco, e non è ben fatto.

— Sciocchezza, Ivan Gavriljtych! — fece Giulia. — La felicità non sta lì.

Presero il tè nel giardinetto dove c'erano le resede, le violacciocche, il tabacco e cominciavano a schiudersi i giaggioli precoci. Iartsef e Kotchevoi, dall'aspetto della donna, vedevano che si trovava in un periodo di calma e d'equilibrio, e che non aveva bisogno di niente altro all'infuori di quel che aveva, e nella loro anima si sentivano anch'essi bene e tranquilli. Checchè dicesero, tutto era a proposito e sensato; i pini erano magnifici e odoravano di catrame come non mai così deliziosamente; la crema era eccellente, e Sacha era una ragazza intelligente e buona...

Dopo il tè Iartsef cantò delle romanze accompagnandosi col pianoforte, mentre Giulia e Kotchevoi, seduti, ascoltavano in silenzio. Ma di tanto in tanto Giulia si alzava e usciva dolcemente per andare a vedere la sua bambina e Lida che stava a letto da due giorni con la febbre e non mangiava niente.

Iartsef cantava:

*Mio amico, mio tenero amico...*

Di botto alzò il capo e disse:

— No, signori; sgozzatemi pure, ma non capisco che cosa avete contro l'amore. Se non fossi occupato quindici ore al giorno, diventerei infallibilmente innamorato.



La cena fu servita sotto la veranda. Benchè facesse caldo, Giulia si stringeva lo scialle e si lamentava dell'umidità. Quando venne la notte, si sentì inquieta senza sapere perchè. Aveva i brividi e pregò gli ospiti perchè rimanessero più che potevano dopo cena. Fece servir loro vino e cognac perchè non se n'andassero. Non voleva restar sola con le bambine e i domestici.

— Noi signore che passiamo l'estate qua, stiamo organizzando uno spettacolo per bambini; abbiamo il teatro e gli attori, ma ci manca la commedia. Ce ne hanno mandato una ventina, ma neppure una va. Ivan Gavrilitch, voi che amate il teatro e conoscete la storia, dovrete scriverci un dramma storico.

— Perchè no? sia!

Dopo aver bevuto il cognac i due uomini s'accinsero a partire; erano quasi le undici, ora tarda in campagna.

— Com'è buio, non ci si vede affatto — disse Giulia accompagnandoli fino alla porta. — Non so come farete a ritrovar le vostre case, signori. Dio, che freddo!

S'avviluppò più strettamente e rientrò, dopo aver gridato agli ospiti:

— Il mio Alessio sta giocando a carte in qualche posto. Buona notte!

Uscendo dalle stanze illuminate non si vedeva più niente. Iartsef e Kotchevoi, andando a tastoni come ciechi, arrivarono alla scarpata della ferrovia e l'attraversarono.

— Non si vedrebbe neppure il diavolo! — disse Kostia con la sua voce di basso profondo fermandosi e

guardando il cielo. — Quelle stelle paiono monetine nuove da quindici copechi... Gavriljitch?

— Eh! — rispose Iartsef da un punto qualunque.

— Dico che non si vede nulla. Ma dove siete?

Iartsef gli si avvicinò fischiano e gli prese il braccio.

— Ohe', buona gente! — gridò all'improvviso Kostia a pieni polmoni — tengono un socialista!

Dopo bevuto era sempre strepitoso, disputava con gli agenti e con i cocchieri e rideva a crepapelle.

— Ah! questa natura! — esclamò — il diavolo se la porti!

— Via, via, fate silenzio, ve ne prego gli disse Iartsef.

Gli amici s'abituaron presto all'oscurità e arrivarono a distinguere il profilo degli alti pini e i pali telegrafici. Dalle stazioni di Mosca giungevano di tanto in tanto dei fischi, e i fili del telegrafo ronzavano lamentosamente, ma dal folto del bosco non usciva nessun rumore, e in quel silenzio c'era qualche cosa di fiero, di forte, di misterioso e pareva che le cime dei pini toccassero quasi il cielo. I due amici ritrovarono il loro viale e lo percorsero. Era perfettamente al buio e si rendevano conto del cammino per la lunga striscia di cielo stellato che si vedeva in alto e per la terra battuta che si sentivano sotto i piedi. Procedevano a fianco a fianco, e pareva loro che delle persone si facessero incontro.

L'ubriachezza era passata e Iartsef pensava che le anime degli zar, dei boiardi e dei patriarchi di Mosca errassero nei boschi; voleva dirlo a Kostia, ma non lo fece.

Quando giunsero alla barriera, il cielo si schiariva appena e, continuando a tacere, attraversarono ville meschine, osterie e magazzini di legname. Sotto il ponte di biforcazione una gradita frescura impregnata dal profumo dei tigli li avvolse, ed una via larga e lunga si aprì dinanzi a loro, senza un'anima, senza una luce...

Quando furono allo Stagno rosso, spuntava il giorno.

— Mosca avrà ancora molto da soffrire — disse Iartsef guardando il convento di Sant'Alessio.

— Perchè quest'idea?

— Non so. Amo Mosca.

Nati a Mosca, Iartsef e Kostia adoravano la loro città ed erano mal disposti, non si sa perchè, verso gli altri luoghi. Avevano la convinzione che Mosca era una città notevole, come la Russia era un notevole paese. In Crimea, nel Caucaso, all'estero s'annoiano non trovandoci nè comodi nè agi, mentre ritenevano piacevole e sano il cielo grigio di Mosca. I giorni in cui la pioggia fredda batte i vetri, quando il crepuscolo arriva presto, quando i muri delle case e delle chiese hanno una tinta grigia e triste e non si sa che vestito indossare per uscire, simili giorni li eccitavano piacevolmente.

Finalmente vicino alla stazione trovarono un legno.

— Dopo tutto — disse Iartsef — sarebbe proprio ben fatto scrivere un lavoro teatrale storico, ma senza i Lapounof e i Godounof, dando la preferenza piuttosto all'epoca di Iaroslavl e di Monomaque... Ho in ordine tutti i lavori storici russi, eccezion fatta pel mono-

logo di Punene. Risalendo a qualche sorgente storica, o anche leggendo un manuale di storia russa, pare che in Russia tutto sia pieno d'ingegno, d'ispirazione e d'interesse, ma al teatro, nei lavori storici, la nostra vita sembra banale, senza originalità nè salute.

Alla Dmitrovka gli amici si lasciarono e Iartsef se ne andò a casa alla Nikitskaia, pensando alla commedia. Di botto imaginò un fracasso orribile, uno strepito d'armi, urli in una lingua incomprensibile somigliante al calmuco, poi un villaggio in fiamme in mezzo a foreste coperte di brina rosa pallido, visibili da lungi e così illuminate che si potevano distinguere i più piccoli pini. Esseri selvaggi, a cavallo e a piedi, correvano pel villaggio, rossi uomini e cavalli come l'alone del cielo. « Sono le orde dei Polovtses » pensò Iartsef. Uno di essi, vecchio spaventoso, abbruciacchiato, con la faccia sanguinante legava alla sella una fanciulla dalla bianca carnagione russa. Il vecchio gridava qualche cosa con frenesia e la fanciulla guardava tristemente, intelligentemente.

Iartsef rialzò il capo e si svegliò mettendosi a cantare:

*Amico mio, mio tenero amico...*

Pagando il cocchiere e salendo le scale di casa sua non poteva tornare in sè, vedendo sempre la fiamma arrampicarsi sugli alberi, crepitare, e i boschi a fumare. Un cinghiale enorme, pazzo di terrore, correva pel villaggio e la fanciulla, avvinta alla sella, continuava a guardare...



Quando entrò in camera era giorno. Sul pianoforte, vicino ad una partitura aperta, due candele finivano di consumarsi. Stesa sul divano, in abito nero, con larga cinta, e un giornale in mano, la signora Razssondine dormiva profondamente. Aveva dovuto sonare a lungo aspettando il ritorno di Iartsef, e s'era addormentata non potendone più.

Le tolse con dolcezza il giornale, le spiegò sopra una coperta, spense le candele e passò nella sua camera da letto. Spogliandosi, seguì a pensare al lavoro storico, e il motivo: « Amico mio, mio tenero amico » lo perseguitava.

Due giorni dopo, Laptief andò a dirgli che Lida, colpita da difterite, aveva contagiato la zia e Olga. E cinque giorni più tardi ebbe la nuova che Lida e Giulia Sergueevna erano in convalescenza, ma la povera Olghetta era morta, e che i Laptief, fuggendo la villa, erano tornati in città.

## XIV.

Adesso Laptief provava fastidio a rimanere a lungo a casa. La moglie andava spesso nel padiglione dicendo che doveva occuparsi delle bambine, ma in realtà vi andava — e lui lo sapeva — per piangere da Kostia. Ci fu la novena, la mezza quarantena e la quarantena, e bisognò ogni volta recarsi al cimitero di Sant'Alessio, dove si faceva l'ufficio funebre; poi Laptief doveva intrizzirsi tutto il giorno, pensare all'infelice figliuola e dire banalità alla moglie per consolarla. Andava raramente al deposito, non occupandosi che di beneficenza, procurandosi obblighi e impegni, felice di poter star fuori tutta la giornata per una futilità. Si apparecchiava inoltre a fare un viaggio all'estero per impraticarsi nell'organizzazione degli asili notturni, e quest'idea lo distraeva.

Un giorno d'autunno Giulia era appena arrivata nel padiglione per piangervi, e Laptief steso su un canapè pensava al luogo dove potesse andare, quando Piotre annunciò la signora Razsoudine. Contento della visita, si alzò e andò incontro alla vecchia amica che cominciava a dimenticare,

Dalla sera in cui l'aveva veduta essa non era punto cambiata.

— Quanto tempo, Paolina, senza vedervi! — le disse tendendole le due mani. — Se sapeste quanto son felice di vedervi! Siate la benvenuta.

Dicendogli buon giorno, la signora gli tirò bruscamente il braccio, e senza togliersi nè il mantello nè il cappello, entrò e sedette.

— Vengo per un minuto, non avendo tempo per dire sciocchezze. Vi prego di sedere e ascoltare. Che voi siate felice o no di vedermi per me è assolutamente lo stesso; giacchè voi sapete che la benevola attenzione degli uomini non l'apprezzo neppure per un centesimo. Se vengo da voi, è perchè oggi sono andata in cinque posti e dovunque ho avuto un rifiuto. E l'affare è urgente. Ascoltatevi — aggiunse guardandolo negli occhi; — cinque studenti che conosco, giovani mediocri e assurdi, ma incontestabilmente poveri, non hanno pagato la tassa d'iscrizione all'Università e stanno per essere radiati. Le vostre ricchezze v'impongono di recarvi immediatamente all'Università e pagare per essi.

— Con piacere, Paolina.

— Ecco i loro nomi — disse consegnandogli un foglietto. — Andateci all'istante, e poi vi ricreerete con la vostra felicità coniugale.

In quel mentre si udì dietro la porta del salotto un rumore indeterminato; era probabilmente un cane che si grattava. La signora fece un salto e arrossì.

— La vostra *Dulcinea* ci ascolta! È abietto!

Laptief si sentì offeso per la moglie e rispose:

— Essa non è qui, ma nel padiglione. Non parla-

te così di lei. La nostra bambina è morta, e la poverina ha un dolore atroce.

— Potete tranquillarla — disse la signora sogghignando e sedendo di nuovo; — ne avrà ancora una dozzina. Chi non è capace di mettere bambini al mondo?

Laptief si ricordò d'aver inteso quelle parole migliaia di volte e la poesia del passato, la poesia della sua libera vita di scapolo lo avviluppò, quando si credeva ancora giovane e poter far ciò che voleva, quando non esistevano nè l'amore per la moglie, nè i ricordi della figlia.

— Usciamo insieme — disse stirandosi.

Alla porta dell'Università, la signora attese e Laptief andò in segreteria. Poco dopo tornò e le consegnò le cinque quietanze.

— Dove andate adesso? — le chiese.

— Da Iartsef.

— Vi accompagno.

— Ma gl'impedirete di lavorare.

— No, ve l'assicuro — le disse con sguardo suplichevole.

Essa portava un cappello nero, guarnito di crespo, un cappello quasi da lutto e un mantello consunto, cortissimo le cui tasche sbadigliavano. Il naso pareva più lungo di prima e, malgrado il freddo, pareva non avesse nel viso neppure una goccia di sangue. Laptief provava gusto a camminarle vicino, a obbedirle ed a sentirla imprecare.

— Che forza d'animo — pensava — deve avere se, pur essendo così brutta, goffa, nervosa, non sapendo nè vestirsi nè pettinarsi e sempre così brusca, è attraente lo stesso!



Entrarono per la scala di servizio e la cucina, dove trovarono la cuoca, vecchia pulitissima dai riccioli grigi. Tutta confusa, sorrise onestamente e disse:

— Vogliate entrare signora e signore.

Iartsef era uscito. La signora Razssoudine si mise a sonare esercizi difficili e noiosi, dopo aver intimato a Laptief di non disturbarla. Così, senza dirle una parola, seduto in disparte, sfogliava il *Viestnik Evropy* (Messaggero d'Europa). Dopo due ore d'esercizi — sua dose quotidiana — mangiò un boccone in cucina e andò a far le sue lezioni.

Laptief lesse il seguito d'un romanzo, restò a lungo senza far niente, senz'annoiarsi, felice che fosse già troppo tardi per andare a pranzo a casa sua.

Tutto ad un tratto risonò il riso di Iartsef e subito appresso entrò egli stesso, allegro, ben disposto, con le guance rosse ed un abito novissimo con i bottoni lucenti.

I due amici desinarono insieme, dopo di che Laptief s'allungò sul divano e Iartsef, accendendo un sigaro, gli sedette vicino. Cadeva il crepuscolo.

— Comincio certamente a invecchiare — disse Laptief; — da quando mia sorella è morta, mi son messo, non so perchè, a pensare spesso alla morte.

Così parlarono della morte e della immortalità dell'anima. In effetti, sarebbe bene risuscitare e dopo volare in un posto qualunque, nel pianeta Marte, ed essere sempre in ozio e felice; l'essenziale sarebbe di pensare altrimenti che sulla terra.

— Ma non si vuol morire — disse Iartsef con dolcezza. — Nessuna filosofia può riconciliarci con la

morte, e io la considero semplicemente come annientamento. Si vuol vivere.

— Amate la vita, Iartsef?

— Sì, l'amo.

— E io non arrivo ancora a ben comprendermi su questo punto. La mia disposizione di spirito è ora fosca, ora indifferente. Sono timido, non ho fiducia in me, la coscienza è paurosa, non riesco ad adattarmi alla vita, a padroneggiarla. Tanti dicono sciocchezze o fanno bricconate con la più gran gioia di vivere, e io, anche quando fo il bene coscientemente, non provo che inquietudine o indifferenza completa. Tutto questo, Ivan, me lo spiego col fatto che sono uno schiavo, nipote di servi della gleba. Prima che noi villanacci siamo sulla vera strada, molti di noi ci avranno lasciato le ossa.

— Tutto questo va bene, mio caro — ribattè Iartsef sospirando — e mostra una volta di più quanto la vita russa sia ricca e varia. Ah! com'è ricca! Io mi persuado ogni giorno di più che siamo alla vigilia del più gran trionfo possibile, e vorrei vivere fino a quel momento per prendervi parte. Mi crediate o non mi crediate, a mio giudizio una generazione meravigliosa vien su. Quando fo lezione ai miei scolari, alle donne sopra tutto, provo un diletto immenso. Sono ragazzi meravigliosi!

S'avvicinò al pianoforte e cercò un accordo, poi riprese:

— Sono chimico e penso da chimico e morirò da chimico; ma, pieno d'appetito, temo di morire prima d'essermi saziato. E la chimica non mi basta, e mi get-

to sulla storia russa, sulla storia dell'arte, sulla pedagogia, sulla musica. Recentemente, in estate, vostra moglie m'ha invitato a scrivere un lavoro storico e adesso voglio scrivere, scrivere... Mi pare che potrei rimanere tre giorni senza togliermi dal tavolino, senza cessare di scrivere. Le immagini mi schiacciano, la mia testa ne è piena, e sento le arterie battermi nel cervello. Non ho affatto la pretesa di diventare qualche cosa di straordinario, di creare del sublime: desidero semplicemente vivere, sognare, sperare, essere da per tutto... La vita, mio caro, è corta; bisogna passarla il meglio che si può.

Dopo questa conversazione amichevole, durata fino a mezzanotte, Laptief cominciò ad andare quasi ogni giorno da Iartsef. Quache cosa ve l'attirava. Ci si recava ordinariamente la sera, e steso sul sofà attendeva pazientemente il ritorno dell'amico, senza annoiarsi minimamente. Tornato a casa, Iartsef pranzava e cominciava a lavorare; ma Laptief gli rivolgeva qualche domanda, la conversazione s'iniziava, e allora, addio lavoro! A mezzanotte si lasciavano soddissattissimi l'uno dell'altro. Ma lo svago fu di corta durata. Una volta Laptief trovò da Iartsef la signora Razssoudine; sonava i suoi esercizi. Ella lo guardò freddamente, quasi con animosità, e gli chiese, senza dargli la mano:

— Ditemi, per piacere, quando la finirete?

— Ma che? — domandò a sua volta Laptief senza capire.

— Voi venite qua ogni giorno impedendo a Iartsef di lavorare. Iartsef non è un trafficante qualunque, ma un dotto; ogni minuto della sua vita è prezioso. Bisogna comprenderlo e avere un po' di tatto.

— Se ritenete che io lo disturbi — disse Laptief docile e conturbato — smetterò le visite.

— E farete benissimo! Allora andatevene, perchè può tornare anche in questo istante e trovarvi qua.

Il tono con cui furon dette queste parole e gli occhi indifferenti della signora Razssoudine finirono di conturbare il povero Laptief. Ella non aveva più per lui nessun sentimento, salvo il desiderio che se ne andasse al più presto. Quanto poco somigliava il trattamento odierno all'amore d'una volta! Uscì senza stringerle la mano. Credeva che lo richiamasse e lo facesse rientrare; ma le scale ricominciarono, e Laptief capì, scendendo la gradinata, che era oramai un estraneo per lei.

Tre o quattro giorni dopo, Iartsef andò a passar la serata da lui.

— Ho da darti una notizia — gli disse ridendo. — Paolina Nicolaevna è venuta ad abitare definitivamente da me.

Si turbò un poco, poi riprese:

— E poi, che c'è? Noi non siamo innamorati, ma credo che ciò... non sia d'ostacolo... Son felice di darle asilo e pace e di offrirle la possibilità, se cade ammalata, di non lavorare. A lei pare che abitando con me ci sarà più ordine nella mia vita e che, sotto la sua influenza, diventerò una gran sapiente; essa lo crede, così sia! Le genti del Mezzogiorno hanno un proverbio: « Il pensare a quel che a lui piace, arricchisce lo sciocco. »

Laptief non rispose niente. Iartsef passeggiò per l'ufficio guardando i quadri che aveva veduti già cento volte, e disse sospirando:



— Sì, mio caro, ho tre anni più di voi, ed è tardi per pensare al vero amore e insomma una donna come Palina Nicolaevna è una fortuna per me. Vivrò certamente felice con lei fino alla vecchiaia. Ma il diavolo sa che ho il rimpianto e il desiderio di qualche cosa. Mi pare di star coricato nella valle del Daghestan e di vedere in sogno un ballo... A farla breve, l'uomo non è mai soddisfatto di quello che ha.

Entrò nel salotto e cantò delle romanze come niente fosse; mentre Laptief, nel suo ufficio, cercava di capire perchè la signora Razssoudine si metteva con Iartsef. Dopo si rattristò perchè non ci fossero affezioni solide, e s'indispettì perchè Paolina s'era unita a Iartsef. E lo stesso dispetto provò perchè i sentimenti che provava verso sua moglie non erano più quelli di prima.

---

## XV.

Seduto in una poltrona del suo ufficio, Laptief leggeva dondolandosi; Giulia che gli stava vicino leggeva anch'essa, e non avendo nulla da dirsi tacevano tutt'e due dalla mattina. Laptief dal disopra del libro ogni tanto la guardava e pensava: « Ammogliersi per amore appassionato o senz'amore è la stessa cosa. » Come gli pareva lontano oramai il tempo in cui era geloso, s'agitava e soffriva!... Dopo era andato all'estero ed ora si riposava, proponendosi all'inizio della primavera di tornare in Inghilterra dove s'era trovato benissimo.

Giulia Sergueevna abituandosi al suo lutto non andava più a piangere nel padiglione. Durante l'inverno non era andata neppure nei negozi, nè a teatro, nè ai concerti, rimanendosene sempre a casa. Detestava le camere vaste, perciò se ne stava nell'ufficio del marito o in camera sua, dove stavano le icone ricevute in dote, e il paesaggio che le era tanto piaciuto all'esposizione. Non spendeva quasi nulla per sè, non più di quanto spendeva una volta in casa del padre.

L'inverno passava senza allegria. In tutta la città si giocava a carte, e quando s'inventava qualche altra distrazione, canti, letture o sedute di disegno, era ancora più noioso. A Mosca non c'erano che poche persone d'ingegno, quindi in tutte le serate s'incontravano sempre gli stessi cantanti e gli stessi dicitori; il piacere artistico s'attenuava cambiandosi per molti in un obbligo noioso e monotono.

Ciò posto, dai Laptief neppure un giorno trascorrevano senza noia. Il vecchio Fiodor Stepanytch, vedendoci malissimo (gli oculisti avevano sentenziato che ben presto diventerebbe cieco affatto) non andava più al deposito e neppure il figlio Fiodor, che se ne stava a casa sempre a scrivere. Panaourof aveva ricevuto la nomina in un'altra città col grado di Consigliere di Stato attuale. Alloggiava nell'albergo di Dresda e si recava ogni giorno da Laptief a chiedergli danaro. Kiche, uscito finalmente dall'Università, aspettava che i Laptief gli trovassero un impiego, e passava da loro giornate intere raccontando le sue storie lunghe e noiose. Tutto ciò annoiava, snervava e rendeva fastidiosa la vita quotidiana.

Piotre annunciò una signora sconosciuta che aspettava. Sul biglietto da visita c'era:

*Giuseppina Iossifovna Milan.*

Giulia Sergueevna s'alzò pigramente, ed uscì strascinando una gamba che le formicolava. Una signora, magra, pallidissima, con le sopracciglia brune, vestita tutta di nero, entrò. Incrociò le braccia sul petto e disse con voce supplichevole:

— Signor Laptief, salvate i figli miei.

Laptief conosceva il tintinnio di quei braccialetti e quella faccia a placche di cipria; riconobbe la signora presso cui aveva così inopportunamente pranzato prima del suo matrimonio. Era la moglie numero due di Panaourof.

— Salvate i figli miei! — ripeté col viso tremante e parve diventata vecchia di botto, degna di commiserazione. — Voi solo potete salvarci! Perciò sono venuta con gli ultimi miei soldi a Mosca per vedervi. I figli miei stanno per morire di fame.

Fece un movimento per gettarsi ai piedi di Laptief, ma questi la rattenne spaventato afferrandola per l'avambraccio.

— Sedete, sedete, vi prego — mormorò.

— Non abbiamo più soldi neanche per comprare il pane. Gregorio Nicolaitch se ne va in una nuova residenza, e non ci vuol condurre con lui... Il denaro che ci mandate con tanta generosità lo spende per sè solo. Che dobbiamo fare? Poveri, disgraziati figli!

— Calmatevi, ve ne prego. Darò ordine all'ufficio perchè le rimesse siano fatte al vostro nome.

Ella singhiozzò, poi si calmò e Laptief notò che le lacrime le avevano tracciato dei solchi sulle guance e che le spuntavano i baffi.

— Voi siete infinitamente generoso, signor Laptief, ma siate il nostro angelo guardiano, la nostra buona fata! Dite a Panaourof di non abbandonarci di portarci con lui, perchè l'amo, l'amo pazzamente! è la mia delizia!

Le dette cento rubli e l'accompagnò fino all'anti-



camera, col timore che si rimettesse a singhiozzare o gli si buttasse in ginocchio.

Dopo di lei arrivò Kiche e poi Kostia con una macchina fotografica. Ultimamente s'era incapricciato della fotografia e fotografava parecchie volte al giorno tutte le persone della casa. Questa nuova occupazione gli causava parecchi fastidi da dimagrirne perfino.

Fiodor andò la sera, prima del tè, si pose a sedere in un angolo dell'ufficio, e aprì un libro guardando lungamente la stessa pagina; segno evidente che non leggeva. Impiegò anche molto tempo a bere il tè. Aveva il viso rosso. Alla sua presenza Laptief sentiva qualche cosa che gli pesava, e gli era sgradito anche il suo silenzio.

— Puoi rallegrarti con la Russia per l'apparizione d'un nuovo pubblicista. Scherzi a parte, ho partorito un articoletto, caro fratello, un assaggio di penna per dir così, e te l'ho portato. Leggilo, amico mio, e dimmi il tuo parere, ma sinceramente.

Cacciò di tasca un quaderno e lo dette al fratello. L'articolo era intitolato: *L'anima russa*. Era noiosamente scritto, con stile impersonale, come scrivono le persone senza ingegno e gonfie di segreto amor proprio. L'idea dominante era che l'intellettuale ha il diritto di non credere al soprannaturale, ma deve nascondere la sua incredulità per non dar scandalo e non scuotere la fede degli altri. Senza la fede, niente idealismo, e l'idealismo è destinato a salvar l'Europa ed a mostrare la vera strada all'umanità.

— Ma non dici da che bisogna salvar l'Europa — osservò Laptief.

— Si capisce da sè.

— Non si capisce affatto — ribattè Laptief camminando con agitazione. — Non si capisce neppure perchè hai scritto questa roba. In fondo, è cosa che riguarda te.

— Vogio farlo stampare in opuscolo.

— È cosa che riguarda te.

Ci fu un minuto di silenzio; Fiodor sospirò e disse:

— È profondamente infinitamente triste che noi pensiamo diversamente, Alessio. Ah! mio caro fratello, siamo tutt'e due Russi, ortodossi, persone d'idee larghe. Tutte le ideuzze tedesche ed ebee possono convenirci? Non siamo dei facchini qualunque, ma i rappresentanti d'una importante razza di commercianti.

— Ma di qual importante razza di commercianti mi vai parlando? — fece Laptief contenendo la sua irritazione. — Proprio importante! I signori terrieri facevano dar le vergate al nostro nonno e il più piccolo funzionario lo schiaffeggiava. Il nonno batteva papà, e papà batteva noi. Chi ha dato a te ed a me i segni di razza importante? Che nervi e che sangue abbiamo ereditato? Da tre anni, tu ragioni come un sagrestano, e ciò che hai scritto è un delirio servile. E io? guardami!... Nè docilità, nè ardire, nè forte volontà. Ho paura ad ogni passo, come se stessero per frustarmi. Son timido davanti alle nullità, agl'idioti, agl'imbecilli, incalcolabilmente al disotto di me per intelligenza e moralità. Temo i portinai, gli svizzeri, i poliziotti, i gendarmi; ho paura di tutti, perchè son nato da una madre maltrattata e perchè dall'infanzia fui battuto e terrorizzato. Faremo bene tu ed io a non far figli... Ah! se Dio

volesse che finisse con noi l'importante razza di mercanti!...

Giulia entrò e sedè vicino alla tavola, dicendo:

— Stavate discutendo? Vi disturbo?

— No, sorellina — rispose Fiodor. — Facevamo una discussione di principi. Tu dici — riprese rivolgendosi al fratello — che la nostra razza è questo e quello, tuttavia questa razza ha creato affari per milioni, il che è qualche cosa!

— Qualche cosa gli affari per milioni? Qualunque uomo senza grande intelligenza, diventa per caso rigattiere, poi riccone. Vende alla giornata, senza il più piccolo sistema, senza scopo, senza avere neppure l'avidità del guadagno; traffica macchinalmente, e il danaro va da lui piuttosto che lui vada a caccia del danaro. Rimane per tutta la vita ligio al suo negozio, e l'ama perchè può comandare agl' impiegati e minchionare i clienti; si fa fabbriciere per comandare ai cantori e piegarli a modo suo; diventa amministratore d'una scuola perchè gli piace sentire che il maestro è suo subordinato, e che può fare il comandante con lui. Il nostro mercante non ama commerciare, ma comandare, e il vostro deposito non è uno stabilimento di commercio ma una camera di tortura. Per un commercio come il vostro ci vogliono impiegati senza personalità, diseredati, e voi ne create forzandoli, dalla loro infanzia, a salutarvi fino a terra per un boccon di pane, e dall'infanzia li abitate all'idea che siete i loro benefattori! Son certo che non prenderesti al deposito uno che fosse uscito dall'Università!

— Quelli che escono dall'Università non sono adattati pel nostro servizio.

— Menzogna, menzogna! — gridò Laptief.

— Scusami — disse Fiodor alzandosi — ma tu mi pare che sputi nel piatto dove mangi; detesti il nostro commercio, ma profitti delle sue rendite.

— Aaah! ci siamo! — disse Laptief, mettendosi a ridere e guardando il fratello con aria offesa. — Sì, se non appartenessi alla nostra razza importante, se avessi un briciolo di volontà e di ardire, da un gran pezzo avrei gettato lontano da me le vostre rendite e sarei andato a guadagnarli il mio pane. Ma nel vostro deposito avete tolto anche a me la mia personalità dall'infanzia. Sono vostro!

Fiodor guardò l'orologio e si dispose precipitosamente a partire. Baciò la mano alla cognata e uscì; ma invece d'attraversar l'anticamera, prese pel salotto ed entrò nella camera da letto.

— Ho dimenticato la disposizione delle stanze — disse grandemente confuso. — Che casa curiosa! vero?

Indossando la pelliccia era come stordito, e il viso esprimeva la sofferenza. La collera di Laptief era svanita; si spaventò ed ebbe compassione del fratello. E in un subito si risvegliò in lui la calda e buona affezione, che credeva estinta nel corso dei tre ultimi anni, e provò il desiderio irrefrenabile d'esprimerla a Fiodor.

— Vieni a pranzo da noi — gli disse battendogli sulla spalla. — Di, verrai?

— Sì, sì, ma datemi un po' d'acqua...

Laptief corse egli stesso nella sala da pranzo, prese dalla credenza il primo bicchiere che gli cadde fra le mani, lo riempì d'acqua e glielo portò.

Fiodor si mise a bere avidamente, ma, tutto ad un



tratto, morse il vetro. Si udì uno stridor di denti e poi dei singhiozzi, mentre l'acqua gli colava sulla pelliccia e sulla *redingote*.

Non avendo mai veduto uomini a piangere, Laptief, turbato e spaventato, non sapeva che fare. Guardò stupidito Giulia e la cameriera, tolse la pelliccia al fratello e lo ricondusse nell'appartamento. Si sentiva in fallo.

Giulia fece stendere Fiodor sul divano e gli si mise vicino in ginocchio, dicendogli per calmarlo:

— Non è nulla, roba di nervi...

— Cara amica, mi fa soffrir tanto! Sono infelice, infelicissimo... Ma da tanto tempo lo nascondevo...

La prese pel collo e le balbettò all'orecchio:

— Vedo ogni notte mia sorella Nina. Essa viene a sedere in una poltrona vicino al mio letto...

Un'ora dopo, indossando di nuovo la pelliccia nell'anticamera, era sorridente e non si vergognava che della cameriera. Laptief lo accompagnò fino a casa.

— Vieni a pranzo da noi domani — gli ripeteva tenendolo pel braccio — e a Pasqua andremo insieme all'estero. Tu hai bisogno di cambiar aria; senza di che sei finito.

— Sì, sì, ci andremo e prenderemo la sorellina con noi.

Tornato a casa, Laptief trovò sua moglie in una grande eccitazione nervosa. Quel che era successo a Fiodor l'aveva fortemente scossa e non riusciva a calmarsi; non piangeva, ma era pallidissima, s'agitava nel letto, e con le dita fredde stringeva violentemente la coperta, il capezzale e le mani del marito. Gli occhi erano ingranditi e terrorizzati.

— Non lasciarmi — supplicava. — Dimmi, Alessio, perchè ho smesso di pregare? Dov'è la mia fede? Ah! perchè avete parlato di religione davanti a me? Tu e i tuoi amici mi avete turbata e non prego più.

Le mise delle compresse sul capo, le riscaldò le mani, le fece bere il tè, e lei gli si serrava timorosamente contro.

Estenuata, all'alba s'addormentò, e Laptief sudato vicino a lei le teneva la mano; quindi non potè dormire, e per tutta la giornata si sentì rotto, inebetito, senza poter pensare a niente. Passeggiò pigramente per la casa.

---

## XVI.

I medici dichiararono che Fiodor aveva una malattia mentale. Laptief ignorava ciò che avveniva alla Piatniskaia, e il cupo deposito, dove non andavano più nè il vecchio nè Fiodor, gli produceva l'impressione d'una tomba. Quando la moglie gli diceva che era indispensabile recarsi ogni giorno al deposito e alla Piatniskaia, egli taceva o si metteva a parlare concitatamente della sua infanzia, dicendo che non si sentiva la forza di perdonare il passato a suo padre, che la Piatniskaia gli era odiosa, ecc. ecc.

Una domenica mattina Giulia andò essa stessa alla Piatniskaia, e trovò il suocero nella sala dov'era stata fatta la preghiera il giorno del suo arrivo. Era seduto immobile in una poltrona col suo giacchettone di tela, senza cravatta e in pantofole, ammiccando con gli occhi spenti.

— Sono io, vostra nuora — gli disse avvicinandogli. — Son venuta a vedervi.

Commosso, egli si mise a respirare fragorosamente.

Colpita dalla cecità del vecchio e dal suo isolamento, Giulia gli baciò la mano, e quegli le tastò il viso e il capo ed essendosi assicurato ch'era essa, le fece il segno di croce.

— Grazie, grazie — le disse. — Ho perduto gli occhi e non vedo niente. Distinguo un po' la finestra e anche il fuoco, ma non scorgo nè le persone nè gli oggetti. Sì, io cieco, Fiodor malato, e senza l'occhio del padrone tutto va a rotoli. Se avviene qualche disordine non c'è nessuno a cui rivolgersi. Ma che ha Fiodor? Un raffreddore certamente. Io non sono stato mai ammalato, non mi son mai curato, non ho mai visto un medico.

Il vecchio, secondo la sua abitudine, cominciò a vantarsi. Durante questo tempo, i domestici mettevano alla lesta il coperto nella sala, disponendo sulla tavola antipasti e bottiglie di vino, raggaruppandone una dozzina, fra cui una aveva la forma della torre Eiffel; poi portarono un piatto di pasticcini che esalavano un odore di riso cotto e di pesce.

— Prego la mia cara ospite di voler mangiare — disse il vecchio.

Giulia lo prese sotto braccio, lo condusse a tavola e gli versò la *vodka*.

— Tornerò domani e vi porterò le vostre nipotine Sacha e Lida. Esse compatiranno la vostra sorte e vi faranno tante carezze.

— Non me le portate; esse sono illegittime.

— Come illegittime! La loro mamma e il loro babbo si erano sposati.

— Senza il mio consenso. Non detti loro la mia be-



nedizione e non voglio conoscere le piccine. Che Dio sia con loro!

— Dite delle stranezze, Fiodor Stepanytch! — fece Giulia sospirando.

— Nell'Evangelo è detto che i figli devono temere il padre e obbedirgli.

— Non c'è niente di simile; è detto invece che dobbiamo perdonare finanche ai nostri nemici.

— Nel nostro affare non è possibile il perdono. Se si perdona a tutti, si fallisce in tre anni.

— Ma perdonare, dire una parola carezzevole, affabile a qualcuno, anche se colpevole, vale meglio degli affari, meglio della ricchezza.

Giulia voleva addomesticare il vecchio, ispirargli un sentimento di pietà, svegliare in lui il pentimento; ma tutto ciò che diceva egli l'ascoltava con condiscendenza, come le persone adulte ascoltano i bambini.

— Fiodor Stepanytch — disse Giulia risolutamente — siete già vecchio e Dio vi richiamerà presto a Lui. Non vi domanderà come avete guidato il vostro commercio e se i vostri affari andavano bene; ma vi domanderà se siete stato caritatevole, se non siete stato duro con le persone più deboli di voi, come per esempio i domestici e gl'impiegati.

— Pel mio personale sono stato sempre un benefattore ed esso deve pregare eternamente per me — disse il vecchio con convinzione.

Ma commosso dall'accento sincero della nuora e volendo compiacerla, disse:

— Bene, portatemi domani le nipotine; farò loro comperare dei regali.

La tenuta del vecchio era negletta; c'era la cenere del sigaro sul petto e sui ginocchi; si vedeva che nessuno gli spazzolava nè il vestito nè le scarpe. A tavola, il riso non era abbastanza cotto, la tovaglia odorava di sapone e i domestici camminavano rumurosamente. Il vecchio e la casa avevano un'aria d'abbandono, e Giulia che lo sentiva ne ebbe vergogna per sè e pel marito.

— Tornerò assolutamente domani — disse percorrendo l'appartamento, e ordinò di riassetare la camera del suocero e d'accendere la lampada davanti alle icone.

Quando entrò nella camera di Fiodor, questi era seduto con un libro in mano senza leggerlo. Conversò con lui e ordinò egualmente di riordinare la sua camera, poi scese a visitare gl'impiegati.

In mezzo alla camera in cui mangiavano, una colonna di legno non dipinto sosteneva la volta perchè non cadesse. Le stanze erano basse e le pareti coperte di carta a buon mercato, e vi si sentiva un odore di fumo e di cucina. Essendo domenica tutti i commessi stavano dentro, seduti sui letti, aspettando il desinare.

Quando entrò Giulia, tutti saltarono in piedi rispondendo timidamente alle sue domande, guardandola di sottocchi come prigionieri.

— Signore! — disse aprendo le braccia — come siete male alloggiati! Non state stretti qua?

— Stretti, ma senza ingiustizia — rispose Makeitchef. — Noi vi dobbiamo molto e innalziamo preghiere verso il Dio di misericordia!

— La vita è in rapporto con l'ambizione di ciascuno — disse Potchatkine.

E vedendo che Giulia non lo comprendeva, Makeitshel si affrettò a spiegare:

— Noi siamo gente da poco e dobbiamo vivere secondo la nostra condizione.

Visitò poi l'alloggio degli apprendisti e la cucina, fece la conoscenza dell'economo e se ne andò pochissimo sodisfatta.

Tornata a casa, disse al marito:

— È necessario che al più presto andiamo ad abitare alla Piatniskaia e che tu vada ogni giorno al deposito.

Laptief non rispose, e tutt'e due, seduti vicino, stettero un pezzo in silenzio. Egli si sentiva un peso al cuore e non voleva andare nè alla Piatniskaia nè al deposito; ma indovinava il pensiero della moglie e non aveva la forza di contraddirla.

Le accarezzò la gota e disse:

— Ho come il presentimento che la nostra vita sia finita, e che comincia per noi una semiesistenza tutta grigia. Apprendendo che la malattia di Fiodor è incurabile ho pianto. Abbiamo passato insieme l'infanzia e la giovinezza, e l'ho amato con tutto il cuore, e, tutto ad un tratto, che catastrofe! Perdendolo, mi pare di separarmi da tutto il mio passato, e quando tu mi dici che bisogna andare assolutamente alla Piatniskaia, in quella prigione, mi pare che non ci sia più niente davanti a me.

Si alzò, andò alla finestra e guardando nella via:

— Non c'è che fare, bisogna dire addio alle idee di felicità! La felicità non esiste; io non l'ho mai provata, e probabilmente non si trova in nessun luogo.

Tuttavia una volta sola in vita mia fui felice, quando me ne stetti tutta una notte sotto il tuo ombrello. Una volta, ricordi che lasciasti l'ombrello da Nina? Ero innamorato di te e rimasi tutta la notte sotto l'ombrello provando un sentimento di beatitudine.

Vicino alla biblioteca c'era un cassettoncino d'acagiù, ornato di bronzo dorato, nel quale Laptief conservava ogni sorta d'oggetti inutili, e fra gli altri l'ombrello, che trasse fuori mostrandolo alla moglie.

Giulia lo guardò, lo riconobbe e sorrise malinconicamente.

— Mi ricordo. Quando mi facesti la dichiarazione, lo tenevi in mano. — E accorgendosi che il marito si preparava ad uscire, gli disse: — Se puoi, torna di buon'ora per piacere; senza di te mi annoio.

Andata poi in camera sua, rimirò a lungo l'ombrello.

---



## XVII.

Al deposito, malgrado la complessità degli affari e il gran giro dei fondi, non c'era il contabile e non c'era da raccapezzarsi con i libri tenuti da un impiegato.

Ogni giorno andavano al deposito sensali, Tedeschi e Inglesi, con i quali i commessi parlavano di politica e di religione. Ci andava pure un gentiluomo, annegato nelle bevande, misero e malato, che traduceva la corrispondenza straniera. I commessi lo chiamavano il tiscuzzo e gli servivano del tè nel quale avevano messo il sale. Tutto questo negozio parve a Laptief molto stravagante.

Andava ogni giorno al deposito cercando d'instaurarvi un ordine nuovo. Proibì di dare le vergate agli apprendisti e di beffare i clienti, indignandosi quando i commessi, ridendo tra loro spedivano in provincia come nuove e di gran moda delle merci vecchie e non più in voga. Adesso dirigeva tutto lui, ma ignorava come prima qual fosse la sua fortuna, se gli affari andavano be-

ne, quanta paga prendessero i principali impiegati e così di seguito, Potchatkine e Makeitcher lo consideravano come un giovane inesperto, gli nascondevano molte cose e ogni sera parlavano misteriosamente a bassa voce col vecchio cieco.

Una mattina dei primi di giugno Laptief e Potchatkine andarono a far colazione insieme per discorrere d'affari. Questi era da molto tempo impiegato al deposito, dov'era entrato all'età di diciott'anni. Era quasi della famiglia, avevano fiducia in lui, e quando a fine giornata toglieva dalla cassa tutto l'introito gonfiandosi le saccocce, non dava luogo a nessun sospetto. Faceva da principale al deposito, in casa, e anche in chiesa, dove, supplendo il vecchio, rivestiva la carica di fabbriciere. A causa della severità eccessiva verso i subalterni, impiegati ed apprendisti l'avevano soprannominato Malionta Skouratof, in ricordo del favorito ed esecutore delle volontà d'Ivan il Terribile.

Entrando nella trattoria, fece un cenno al tavoleggiante e disse:

— Amico, portaci mezzo sconcertante e ventiquattro importunità.

Poco dopo il cameriere portò su un vassoio mezza bottiglia di *vodka* e parecchi piatti d'antipasti.

— Ascolta, amico — riprese Potchatkine — dacci una porzione del gran maestro della calunnia e della maldicenza, con un passato di patate.

Questa volta il cameriere non capì, si turbò e volle dire qualche cosa, ma Potchatkine lo guardò severamente e disse il suo:

— E con ciò?

L'altro riflettè a lungo, poi andò a chieder lumi ai colleghi, e avendo finalmente indovinato, portò una porzione di lingua.

Quando ebbero ingoiato due bicchieri di *vodka* per ciascuno e mangiato gli antipasti, Laptief domandò:

— Ivan Vassilytch, è vero che i nostri affari sono andati giù in questi ultimi anni?

— Minimamente.

— Ditemi sinceramente, al netto, quanto abbiamo di guadagno, qual è la nostra fortuna? Non si può restare nelle tenebre per sempre. È stato fatto da poco l'inventario, ma, scusatemi, non m'ispira fiducia. Voi ritenete necessario nascondermi qualche cosa e dite la verità solo a mio padre. Abituato dalla giovane età alla diplomazia, non potete farne a meno. Ma a che vi serve? Dunque siate franco! A che punto stanno i nostri affari?

— Tutto dipende dalle fluttuazioni del mercato — rispose l'altro dopo aver riflettuto.

— Che intendete dire con ciò?

Potchatkine cominciò a spiegare, ma Laptief non comprendendovi nulla, mandò a chiamare Makeitchef, che apparve immediatamente, mangiò, pregò e si mise a dire con la sua voce di baritono, calma e piena che gl'impiegati devono prima d'ogni altro pregar Dio giorno e notte per i loro benefattori.

— Bene, ma permettetemi di non considerarmi nel numero.

— Ogni uomo deve ricordarsi di quello che è e sentire la sua condizione. Voi siete, per grazia di Dio,

nostro padre e nostro benefattore, e noi siamo vostri schiavi.

— Tutta questa tiritera alla fine m'annoia! — esclamò Laptief irritandosi. — Siate a vostra volta mio benefattore e spiegatemi, per favore, lo stato dei nostri affari, e vi prego di non trattarmi come un monello, o domani chiudo la baracca. Mio padre è cieco, mio fratello sta in una casa di salute, le nipoti sono ancora bambine, io odio il commercio e lo lascerai volentieri; ma nessuno può sostituirmi, lo sapete bene. Abbandonate dunque la diplomazia, in nome di Dio!

Andarono a fare i conti nel magazzino, li contarono la sera a casa, e il vecchio stesso li aiutò. Iniziando il figlio ai suoi segreti commerciali, aveva l'aria di parlargli di stregonerie e non di commercio. Si trovò che la rendita aumentava di circa un decimo all'anno e che la fortuna dei Laptief, computando solo il contante e i titoli, ammontava a sei milioni di rubli.

Quando un'ora dopo mezzanotte, finiti i conti, Laptief uscì all'aria fresca si sentiva sotto l'incanto delle cifre. La notte era tranquilla, bagnata dalla luna, soffocante. I muri bianchi delle case al di là della Moskova, la vista dei pesanti portoni chiusi, il silenzio e le ombre nere, davano un'impressione generale di fermezza a cui non mancava che la sentinella armata. Laptief entrò nel giardinetto e sedè su un banco rasente alla palizzata che lo separava dalla casa vicina, la quale aveva anch'essa un giardinetto. Un albero era in fiore, e Laptief si ricordò che nella sua infanzia esso era



così nodoso e della stessa altezza; non aveva cambiato in niente. I più piccoli cantucci del giardino e del cortile gli ricordavano il lontano passato. Nella sua infanzia, come ora si vedeva attraverso gli esili alberi il cortile inondato dalla luna, e le ombre erano lo stesso misteriose e severe. Uno stesso cane nero era sdraiato in mezzo al cortile e le finestre degl'impiegati erano spalancate. Non erano ricordi allegri.

Nel cortile vicino risonarono dei passi leggeri.

— Mia cara, mia adorata... — mormorò vicinissima a lui una voce mascolina.

Sentì anche la respirazione. Si baciavano.

Laptief era persuaso che i milioni e gli affari, ai quali non teneva, guasterebbero la sua vita e farebbero definitivamente di lui uno schiavo. S'immaginava come s'abituerebbe a poco a poco alla nuova situazione, e come s'investirebbe progressivamente della parte di capo di casa. S'abbrutirebbe, invecchierebbe e finalmente morirebbe come muoiono i borghesi, compatito, inacidito, infliggendo la noia ai congiunti.

E che gl'impediva di rinunciare ai milioni, agli affari e abbandonare il giardinetto e il cortile che gli erano odiosi dall'infanzia?

Il mormorio e i baci dietro la palizzata l'agitavano, perciò se ne andò in mezzo al cortile, si sbottonò la camicia sul petto, e si mise a guardar la luna. Gli pareva che stesse per farsi aprire la porticina per uscire e non tornar più. Il cuore gli si contrasse deliziosamente a questa pregustazione della libertà, rideva con gioia e si figurava quanto meravigliosa, poetica e forse santa sarebbe la sua vita.

Ma rimaneva in piedi, non partiva e si domandava:

— Che cos'è che mi ritiene quì?

E provava dispetto contro se stesso, come contro il cane nero che si rotolava sull'acciottolato, ma non fuggiva nei campi e nei boschi dove sarebbe stato libero e contento. Ciò che impediva a tutt'e due d'abbandonare il cortile era evidentemente la medesima cosa: l'abitudine della soggezione, della servitù...

L'indomani a mezzodì andò a trovar la moglie, e per non annoiarsi condusse anche Iartsef.

Giulia Sergueevna era in campagna a Boutovo e non era andata a vederla da cinque giorni. Alla stazione prese una carrozza e per tutto il percorso Iartsef cantò entusiastico dal bel tempo.

La villa era in un gran parco, vicino alla stazione. A venti passi dalla porta, nel gran viale, sotto un largo e vecchio pioppo, Giulia Sergueevna stava seduta, attendendo il marito. Indossava un abito crema elegante e leggero, guarnito di merletti, e teneva in mano il vecchio ombrello che conosciamo. Iartsef, dopo averla salutata, proseguì verso la casa, dove si sentivano le voci di Sacha e di Lida, Laptief le sedè vicino per parlarle d'affari.

— Perchè — gli domandò tenendogli la mano — non sei venuto da tanto tempo? Io rimango tutto il giorno seduta qui a guardare se arrivi; senza di te mi annoio!

Si alzò e accarezzandogli i capelli gli guardava con curiosità il viso, le spalle, il cappello.

— Sai — gli disse arrossendo — ti amo, mi sei ca-

ro. Eccoti arrivato; ti vedo e son felice non so quanto! Vediamo, scorriamo! Raccontami qualche cosa.

Gli spiegava il suo amore e lui aveva la sensazione d'essersi ammogliato con lei già da dieci anni e voleva far colazione. Ella gli allacciò il collo, sfiorandogli la guancia con la seta del vestito. Egli allontanò dolcemente le mani, si alzò, senz'aver detta una parola, s'avviò verso la villa, mentre le bambine gli correvano incontro.

— Come sono cresciute! — pensava. — E quanti cambiamenti in questi tre anni... Ma ci saranno forse ancora tredici anni, trent'anni da vivere... Che ci riserba l'avvenire? Chi vivrà, vedrà!

Baciò Sacha e Lida sospese al suo collo e disse:

— Nonno vi saluta, zio Fiodor sta per morire, zio Kostia ha scritto dall'America e vi abbraccia... egli si annoia all'Esposizione e tornerà fra poco... e lo zio Alessio vuol mangiare.

Poi, sedutosi sotto la veranda, vide la moglie che tornava lentamente pel viale, con un'espressione pensierosa, rattristata, incantevole, e gli occhi brillanti di lacrime. Non era più la fanciulla d'una volta, esile, fragile e pallida, ma una donna bella e forte.

E Laptief notò con che trasporto Iartsef la guardava, e come quest'espressione nuova e bella si rifletteva sul suo viso egualmente rattristato ed estatico.

Pareva che la vedesse per la prima volta in vita sua e mentre facevano colazione sotto la veranda, Iartsef sorrideva con aria di gioia e di riservatezza, guardando sempre Giulia e il suo bel collo.

Laptief lo osservava involontariamente, e pensava

che c'erano ancora probabilmente tredici anni, trent'anni da vivere...

Che riserbava l'avvenire?

Che ci attende nel futuro?

E pensò:

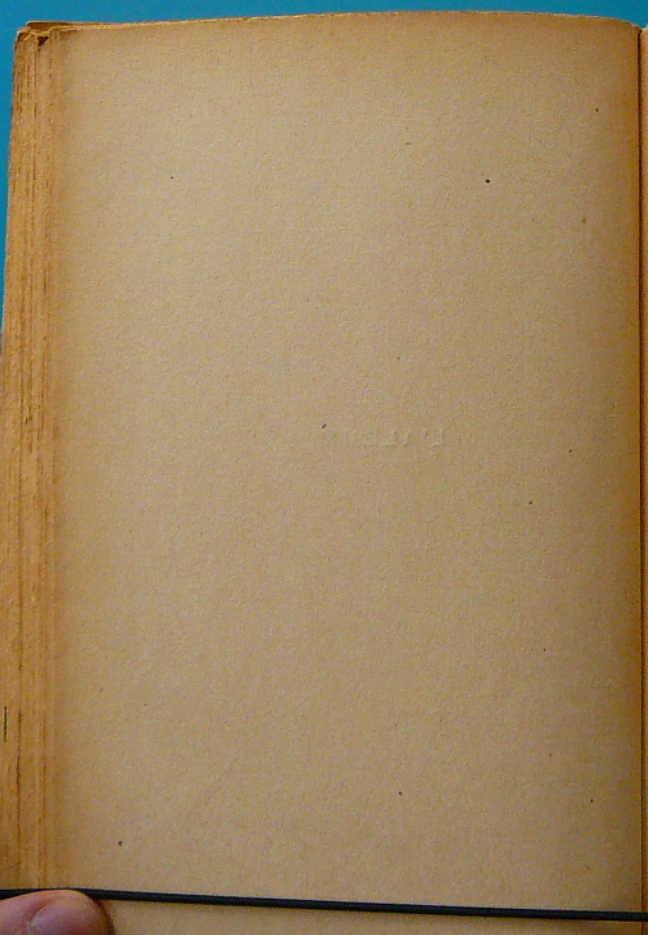
— Chi vivrà, vedrà!

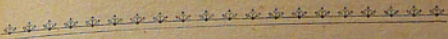
1895.

---



L'ALBUM.





Il consigliere onorario Kraterof, magro e sottile come la freccia dell'Ammiragliato, si fece innanzi e rivolgendosi a Jmykof, gli disse:

— Eccellenza! stimolati e commossi con tutta l'anima, nel corso della vostra lunga direzione, dalle vostre cure paterne...

— Nel corso di più di dieci anni — gli soffiò Zakoussine.

— ... nel corso di dieci anni, noi vostri subordinati, in questo giorno per noi solenne!... hum... noi offriamo a Vostra Eccellenza, come segno del nostro rispetto e della nostra profonda riconoscenza, quest'album contenente i nostri ritratti, e ci auguriamo che nel corso della vostra vita memorabile non ci priviate a lungo, per molto tempo... fino alla morte...

— Delle vostre cure paterne, nella via della verità e del progresso — aggiunse Zakoussine, asciugandosi il sudore che, tutto ad un tratto, era comparso ad imperlargli la fronte. Aveva evidentemente una gran voglia di parlare e, secondo ogni verosimiglianza, aveva preparato un discorso. — E si spieghi ancora per molto

tempo, a lungo — terminò — il vostro stendardo sul campo del genio, del lavoro e della coscienza sociale!

Sulla guancia sinistra e rugosa d'Jmykof scivolò una lacrima.

— Signori — disse con voce tremante — non m'aspettavo... non pensavo mai... che festeggereste il mio umile giubileo... Sono commosso... anche molto commosso.. Non dimenticherò fino alla morte questo minuto.. e credete... credete amici miei... che nessuno vi augura ogni bene quanto me... E se ci fu alle volte qualche difficoltà fra noi, era pel vostro bene...

Jmykof, consigliere attuale, abbracciò il consigliere onorario Kraterof, che non s'aspettava un tal onore, e impallidì di gioia. Poi il capo fece il gesto di chi è impossibilitato a parlare per la commozione e si mise a piangere come se invece di fargli dono dell'album prezioso, gliel'avessero tolto...

Calmatosi un po', pronunziò alcune parole ben sentite e tesa la mano a tutti, scese le scale accompagnato da allegri clamori, si mise in carrozza e partì seguito da benedizioni.

Seduto nella vettura, Jmykof sentì di botto un afflusso di sentimenti gioiosi fin allora sconosciuti, e si rimise a piangere.

A casa nuove gioie l'attendevano. La famiglia, gli amici, i conoscenti gli fecero un'ovazione tale che gli parve d'aver reso effettivamente grandi servigi alla patria, e che se lui non fosse venuto al mondo la suddetta patria si sarebbe trovata molto a mal partito. Il pranzo della giubilazione passò tutto in brindisi, allocuzioni, strette e lacrime. A farla breve, Jmykof non



s'aspettava che i suoi servigi fossero riconosciuti tanto cordialmente.

— Signori — disse alle frutta — due ore fa sono stato ricompensato di tutte le noie che deve soffrire nell'esercizio delle sue funzioni un uomo che serve, per dir così, il dovere e non la forma o la lettera. In tutto il tempo del mio servizio mi sono fermamente attenuto al principio che il pubblico non è fatto per noi, ma noi per il pubblico; e oggi ne ricevo l'alta ricompensa! I miei subordinati mi hanno offerto un album; eccolo, sono commosso.

Tutti i visi, illuminati da un'aria festosa, si piegarono sull'album ad ammirarlo.

— Quest'album è grazioso — disse Olga, la figlia di Jmykof. — Scommetto che costa una cinquantina di rubli. Ah! com'è grazioso! Papà, me lo regali? Lo conserverò, perchè è bello!

Dopo il pranzo, Olghetta si portò l'album in camera e lo chiuse nella scrivania. L'indomani vi tolse le fotografie dei funzionari, li gettò a terra e mise al loro posto le sue amiche dell'Istituto. Le pellegrine bianche sostituirono le uniformi.

Kolia, il figlio di Sua Eccellenza, raccolse i funzionari e colorì i loro vestiti di rosso, fece i baffi verdi a quelli che non avevano baffi, e le barbe brune a chi non aveva la barba. Quando non ebbe più niente da colorare, ritagliò dei pupazzi dai cartoni, bucò loro gli occhi con la spilla e si mise a far con essi il gioco dei soldati. Avendo ritagliato il consigliere onorario Kraterof, lo incollò su una scatoletta di fiammiferi, e lo portò sotto questo nuovo aspetto nello studio del padre.

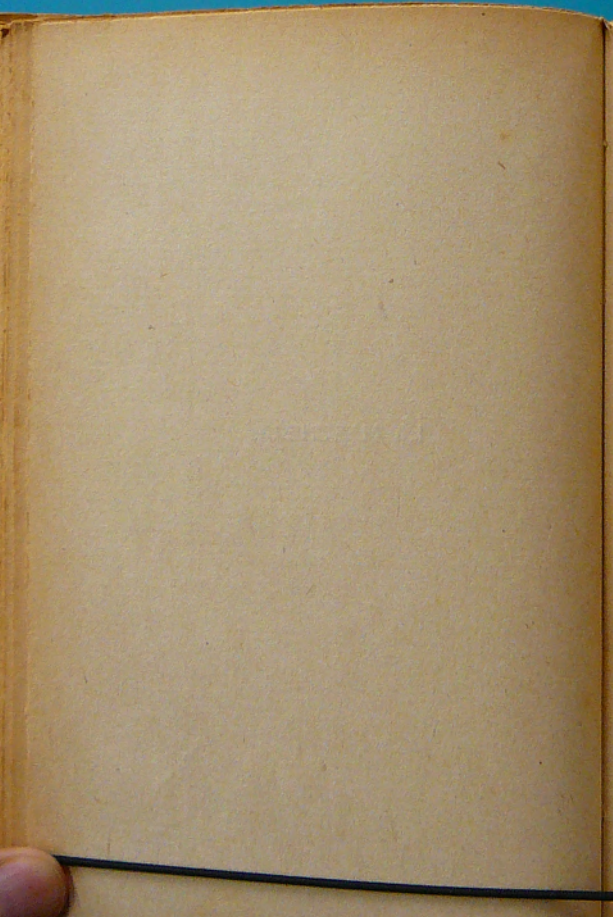
— Papà, guarda! — gli disse — un monumento!

Jmykof scoppiò a ridere, ci mancò poco che non cadesse all'indietro, e intenerito baciò fortemente la guancetta di Kolia, dicendo:

— Ah! birichino, portalo a vedere a tua madre! Che lo ammiri anche lei!

1884.

LA MASCHERA.





Al circolo di R... si dava un ballo mascherato a scopo di beneficenza.

Era mezzanotte. Seduti alla gran tavola della sala di lettura, seppelliti nasi e barbe nei giornali, gl'intellettuali, che non ballavano e non erano mascherati (in tutto cinque) leggevano e sonnecchiavano o, secondo l'espressione del corrispondente dei giornali della capitale — uomo liberalissimo — essi « pensavano ».

Dalla gran sala arrivavano i suoni d'una meschina quadriglia e davanti alla porta, con gran rumore di piedi e di vasellame, i camerieri passavano senza tregua. Nella sala di lettura regnava un profondo silenzio.

— Mi pare che qui si possa star meglio — disse tutto ad un tratto una voce sorda, strozzata che pareva uscisse da una stufa. — Venite qua! da questa parte, figlie mie!

La porta s'apri e un ometto tozzo, travestito da cocchiere, col cappello ornato di penne di pavonè, entrò nella sala, seguito da due signore e da un cameriere che portava sul vassoio una bottiglia di liquori, tre bottiglie di vin rosso e alcuni bicchieri.

— Qua ci sarà più fresco — disse l'uomo. — Posa il tuo vassoio sulla tavola... Sedete, signorine, vi prego. E voi signori, fatevi indietro... che ci fate qui?

L'uomo barcollò, e riprendendo l'equilibrio col braccio fece cadere alcuni bicchieri.

— Posa il tuo vassoio qui. E voi signori lettori fatevi indietro. Non è questo il momento dei giornali e della politica. Smettetela!

— Io vi pregherei di far meno rumore — disse un intellettuale guardando la maschera attraverso gli occhiali. — Qua è la sala di lettura e non il caffè... non è un luogo per bere.

— Perchè non è luogo per bere? Forse che la tavola trema e il soffitto minaccia di crollare? Strano! Ma io non ho tempo per chiacchierare. Lasciate i giornali; ne avete letto un po' e basta! Siete dottissimi senza di ciò e vi rovinereste gli occhi. D'altronde, il punto essenziale è che io non voglio, e basta!

Il cameriere posò il vassoio sulla tavola e, rigettata la salvietta sul braccio, si pose vicino alla porta. Le signore si misero subito a bere il vino rosso.

— Come può essere che persone così dotte possano preferire i giornali a queste bevande? — cominciò l'uomo dalle penne di pavone, versandosi del liquore. — Secondo me, stimabili signori, voi amate i giornali perchè non avete di che bere. È proprio come dico io? Ah! ah! ah! Essi leggono! Via, signore dagli occhiali, di che si parla? Quali cose leggete? Ma smettita, dunque! È durata abbastanza la posa... Bevi piuttosto!

Il finto cocchiere s'alzò e strappò il giornale dalle mani del signore occhialuto, il quale impallidì, poi arrossì e guardò con stupore gli altri intellettuali che guardarono lui; poi animandosi:

— Signore, voi trascendete! voi convertite la sala di lettura in osteria! voi vi permettete di mancare d'educazione! voi strappate i giornali dalle mani delle persone! Io non soffrirò questi affronti! voi non sapete con chi avete a che fare, signore! Io sono Jestiakof, il direttore della banca!...

— Che tu sia Jestiakof io me ne infischio! E guarda che uso faccio del tuo giornale!

Lo raccolse e lo strappò.

— Signori, ma che succede? — mormorò il direttore sbalordito. — È strano, è... è proprio straordinario!...

— Il signore è offeso — disse il cocchiere ridendo. — Oh! che paura mi fa! tutte le mie fibre tremano! Ma, scherzi a parte, stimabili signori, non ho nessuna voglia di conversare con voi!... voglio restar solo qui con le mie signorine e sollazzarmi. Vi prego di non seccarmi e di uscire; per piacere signori! Signor Beleboukine vattene da quei porci cani! Che hai da raggrinzare il grugno? Ti dico: vattene, e ciò significa che te ne devi andare! e subito! altrimenti sta attento a quel che può caderti sulla nuca!

— Come! Che volete dire? — domandò diventando rosso e alzando le spalle il segretario del tribunale degli orfani Beleboukine. — Non riesco neppure a capire!... Un insolente qualunque s'introduce qua e... ci dice cose simili!...

— A chi dai dell'insolente? — gridò l'uomo mascherato, dando un pugno così forte sulla tavola che i bicchieri ballarono sul vassoio. — A chi lo dici? Credi che perchè sono mascherato tu possa dirmi qualsiasi parola? Pezzo d'asino! Esci quando te lo dico io! Direttore della banca esci, finchè sei ancora intero! Uscite tutti e non resti qua nessuna canaglia! Ust! nel porcile!

— Ebbene, lo vedremo subito subito! — fece Jestiakof che sudava anche negli occhiali, tanto era agitato. — Adesso vi farò vedere... Olà! va a chiamare l'amministratore di settimana.

Un minuto dopo un vecchietto rossigno, col nastro azzurro al risvolto della giacca, entrò affannato pel ballo e disse di prima giunta:

— Vi prego di uscire! Non è questo un luogo per bere! Andate al caffè.

— Da dove esci tu? — gli domandò la maschera. — T'ho forse chiamato?

— Vi prego di non parlarmi col tu e di uscire!

— Ascolta mio caro, ti dò un minuto di tempo!... Giacchè sei l'amministratore e il personaggio principale di qui, porta via pel braccio cotesti artisti. Le mie damigelle non vogliono nessuno in questo luogo... Si seccano, e io voglio col mio danaro che esse stiano con tutti i comodi.

— Evidentemente quel maniaco non capisce che questo non è un porcile! — esclamò Jestiakof. — Chiamate Evstrate Spirydonitch.

Questi non tardò a comparire in uniforme di poliziotto.



— Vi prego d'andar via di qua — disse alla maschera con voce rauca, spalancando gli occhi terribili e agitando i baffi incerati.

— Mi ha fatto paura! — fece l'uomo dalle penne di pavone ridendo a più non posso. — In parola, che mi ha fatto paura! Si possono avere dunque paure simili? Dio mi punisca se dico bugia! Con quei baffi di gatto e quegli occhi fuor dell'orbita!...

— Vi prego di non chiacchierare! — gridò forte Evstrate Spirydonitch. — Esci o ti fo cacciare.

Un baccano inimmaginabile si fece nella sala di lettura. Evstrate, rosso come un peperone, gridava battendo i piedi; Jestiakof gridava; Beleboukine gridava; tutti gl'intellettuali gridavano, ma la voce piena e rauca dell'uomo mascherato copriva tutti i gridi. A causa del baccano le danze erano finite, e il pubblico invase la sala del conflitto.

Evstrate, per maggiore solennità, chiamò tutti gli agenti che stavano nel Circolo e sedette per redigere il processo verbale.

— Scrivi, scrivi — disse la maschera mettendo il dito sotto la penna. — Che ne sarà adesso di me poveretto?... Povera testa mia, ti salverò?... Perchè volete la rovina d'un povero disgraziato come me? Allora è così?... Il verbale è pronto? Hanno firmato tutti?... Adesso guardate!... Uno, due e tre!!!

L'uomo si alzò, si cresse e si strappò la maschera. Scopertosi il viso avvinato e guardando tutti per vedere l'effetto prodotto, si lasciò cadere in una poltrona e rise di gusto.

E veramente l'impressione fu straordinaria.

Tutti gl'intellettuali sconcertati si guardarono tra loro e impallidirono. Alcuni si grattarono la nuca, ed Evstrate Spiridonitch allibì riconoscendo d'aver commesso senza volerlo, una enorme corbelleria.

Si riconobbe nel perturbatore il milionario del luogo, il fabbricante, cittadino onorario ereditario Piatigorof, conosciuto per i suoi scandali, per la sua beneficenza e pel suo amore per l'istruzione, come era stato stampato mille volte nel giornale locale.

— Adesso ve ne andrete sì o no? — chiese Piatigorof dopo un minuto.

Gl'intellettuali in silenzio, senza dire una parola, uscirono dalla sala in punta di piedi e Piatigorof chiuse la porta alle loro spalle.

— Ma tu sapevi chi era! — articolò con voce rauca Evstrate scotendo il cameriere che portava dell'altro vino rosso nel gabinetto di lettura. — Perchè non hai detto niente?

— Il signore me l'aveva proibito.

— Il signore te l'aveva proibito? Ti ficcherò dentro per un mese, canaglia e imparerai che significa: « Il signore me l'aveva proibito. » Fila! E anche voi, signori — disse agl'intellettuali — l'avete fatta bella! causare una vera sommossa! non avete potuto lasciar la sala per dieci minuti! Adesso, cacciatevi un po' dall'imbroglia!... Ah! signori, signori, parola d'onore che ciò non mi va!

Gl'intellettuali errarono nel Circolo, tristi, sperduti, recitando il mea culpa, bisbigliando come se davvero presentissero una disgrazia. Le mogli e le figlie, saputo che Piatigorof era offeso e irritato, abbassarono

le orecchie e se ne andarono a casa. Le danze cessarono.

Alle due del mattino Piatigorof lasciò la sala di lettura, ubriaco e traballante. Entrato nel salone andò a sedere vicino all'orchestra e si addormentò a suon di musica, poi inchinando tristemente il capo si mise a russare.

— Silenzio, non sonate! — dissero gli amministratori ai musicanti. — Iegor Nilytch dorme...

— Non ci ordinate d'accompagnarvi a casa, Iegor Nilytch? — domandò Beleboukine all'orecchio del milionario.

Piatigorof girò le labbra come per cacciarsi una mosca dalla guancia.

— Non ci permettete di ricondurvi a casa? o di dire che venga avanti la vostra carrozza? — tornò alla carica Beleboukine.

— Che c'è? che vuoi?

— Accomagnarvi a casa. È tempo di far la nanna...

— Voglio tornare... accompagnami!...

Beleboukine, raggianti di soddisfazione, sollevò Piatigorof, con l'aiuto degli altri intellettuali, e tutti insieme, con ogni precauzione, portarono il cittadino onorario ereditario fin dentro la carrozza.

— Mistificare così tutta la società — diceva allegramente Iestiakof aiutandolo a sedere — solo un artista, un uomo di genio lo può! Sono letteralmente stravolto, Iegor Nilytch! Ne rido ancora! E noi che ci irritavamo! che ci agitavamo! Lo credete? non ho mai riso in nessun teatro come stanotte! Mi ricorderò per tutta la vita di questa indimenticabile serata!

Lasciato a casa sua Piatigorof, gl'intellettuali tornarono ad essere gai e tranquilli.

— Mi ha dato la mano lasciandomi — disse Iestia-  
kof contentissimo; — segno che non è offeso...

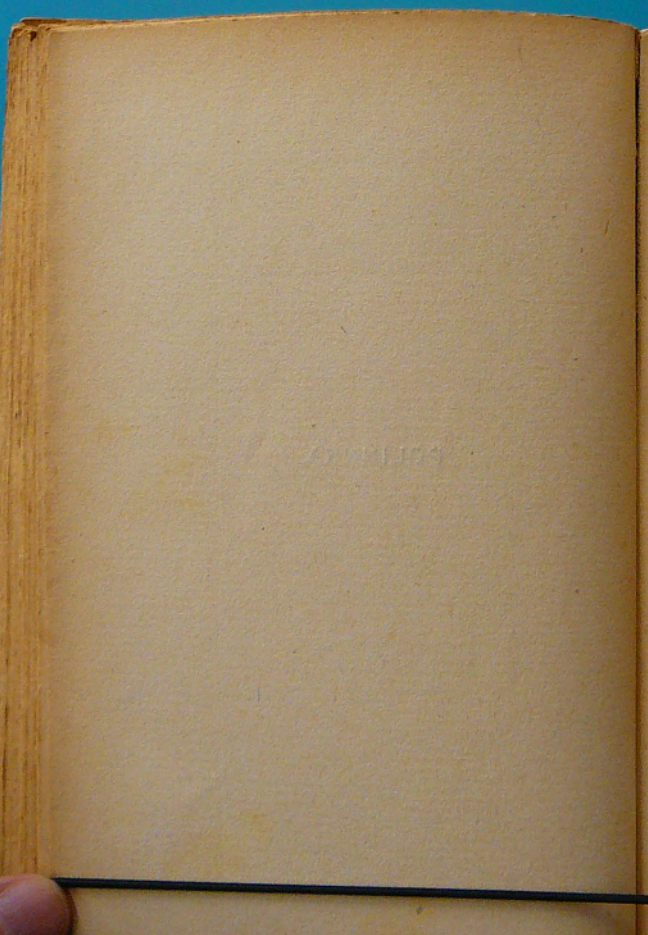
— Dio lo voglia! — sospirò Evstrate Spirydonitch.  
— È un cialtrone, un ignobile personaggio, ma è un be-  
nefattore... Impossibile contrariarlo!

1884.

---



POLINNKA.



Sono le due pomeridiane.

Alle « Novità di Parigi » magazzino di mercerie in uno dei Passaggi, il vento batte in pieno. Si sente il ronzio monotono delle voci dei commessi come quello d'una scuola quando gli alunni ripetono in coro la lezione. Nè il ridere delle signore, nè lo sbattere della porta a vetri, nè l'andirivieni dei fattorini turbano quel rumore uniforme.

In mezzo al magazzino sta in piedi Polinnka, figlia della proprietaria d'un negozio di moda, piccola, bionda e magra. Cerca qualcuno con gli occhi; un fattorino dalle sopracciglia nere corre da lei e le chiede guardandola con molta serietà:

— Che desidera, signora?

— Ordinariamente è Nicola Timofeitch che s'occupava di me — rispose Polinnka.

Nicola Timofeitch, bel bruno, arricciato, vestito alla moda, con uno spillone alla cravatta, ha già sbazzato il suo scaffale; allunga il collo e guarda Polinnka sorridendo.

— I miei rispetti — le grida con una bella voce piena e sonora. — Sono a voi.

— Buon giorno! — rispose Polinnka avvicinandosi. — Lo vedete, eccomi di nuovo qua... Datemi dei passamani qualunque.

— Per che uso?

— Pel dorso d' un busto, insomma per tutta la guarnizione.

— All'istante.

Il venditore sciorina parecchi passamani, ed essa sceglie indolentemente mercanteggiando.

— Ma che dite! — fa il commesso sorridendo con condiscendenza — un rublo non è caro per niente! È roba francese a otto fili. Se lo desiderate, ne abbiamo di qualità ordinaria, a peso. Non costa che quarantacinque copechi, ma è naturale che la qualità è differente.

— Ho bisogno pure di conterie e di bottoni — disse Polinnka chinandosi sui passamani e sospirando chissà perchè. — E avete bottoni di giavazzo di questo colore?

— Ne abbiamo.

Polinnka si china ancora di più sul banco e domanda dolcemente:

— E perchè giovedì ve ne andaste tanto presto da casa nostra?

— Um! — fece il commesso motteggiando — è strano che l'abbiate notato! Siete tanto incapricciata del signor studente che... è strano che... ve ne siate accorta!

Polinnka arrossì e tacque, mentre il commesso, con



le dita tremanti, chiudeva le scatole e le metteva senza necessità l'una sull'altra. Un minuto passò in silenzio.

— Voglio anche del merletto di giavazzo — disse Polinnka alzando sul commesso gli occhi impacciati.

— Quale? quelli su tulle nero e quelli colorati sono le guarnizioni più di moda.

— E di che prezzo sono?

— I neri a cominciare da ottanta copechi, e i colorati due rubli e cinquanta... E io non verrò più da voi — aggiunse dolcemente Nicola Timofeitch.

— Perchè?

— Semplicissimo! dovrete capirlo da voi stessa. Perchè torturarmi? Credete che mi faccia piacere veder lo studente fare il premuroso con voi? Io vedo e comprendo tutto! Vi fa la corte per davvero dall'autunno, e voi passeggiate con lui quasi ogni giorno; e quando viene a visitarvi ve lo bevete con gli occhi come se fosse un angelo. Ne siete innamorata; non esiste per voi uomo migliore. Allora, non c'è più niente da dire.

Polinnka tace e passa confusa il dito sulla scapsia.

— Vedo tutto benissimo — continuò il commesso.

— Che ragione ho per venire da voi? Anch'io ho il mio amor proprio, e non a tutti fa piacere tenere il moccio... Che avevate chiesto?

— Mamma m'ha detto di prendere tante cose, ma me ne sono scordata... Ho bisogno anche di pennacchi.

— Quali?

— I più belli e di moda.

— I più belli e di moda sono di piume d'uccello. Il colore, se vi piace, è l'eliotropio o il *canaque*, ossia

rosso e giallo. Ne abbiamo un grandissimo assortimento... E dove vi condurrà tutta questa storia? Non lo capisco davvero! Eccovi innamorata, ma come andrete a finire?

Sotto gli occhi di Nicola Timofeitch appaiono delle macchie rosse. Stropiccia fra le dita un soffice nastro vellutato e continua a mormorare:

— Credete forse che vi sposerà? Frenate la vostra immaginazione a questo punto! Agli studenti è proibito ammogliarsi, e colui viene a casa vostra per terminare la faccenda onestamente? Perbacco, sì! Gli studenti non ci considerano come esseri umani, e non frequentano i negozianti e le modiste se non per sfoggiare la loro ineducazione e per bere. A casa loro o nelle case di riguardo è vergognoso ubriacarsi, ma nelle case di gente semplice e ignorante come noi non c'è da vergognarsi. Proprio così, signorina... Dunque che pennacchi prendete?... E se vi fa la corte e fa l'innamorato con voi, si capisce per quale scopo. Quando sarà medico o avvocato si ricorderà: « Ah! avevo una volta una biondina! dove potrà stare adesso? » È probabile che anche ora, fra studenti, si vanti d'aver in vista una modistina.

Polinnka siede sulla sedia e guarda pensierosa la colonna delle scatole turchine.

— No, non prenderò i pennacchi. Venga la mamma a sceglierli da sè; io potrei sbagliarmi. Datemi sei metri di frangia per un mantello, frangia da quaranta copechi, e per lo stesso mantello datemi bottoni di cocco bucati a traforo... perchè tengano più solidamente...

Il commesso involge frangia e bottoni, Polinnka lo

guarda in faccia con aria confusa, e attende visibilmente che continui a parlare; ma quello tace e rimette in ordine i pennacchi.

— Non bisogna dimenticare poi i bottoni per una veste da camera — dice la giovane dopo un istante di silenzio asciugandosi le labbra pallide.

— Di che genere li volete?

— Servono per una mercantessa, datemi perciò qualche cosa che esca dall'ordinario.

— Sì, ci vuole qualche cosa di vistoso. Guardate questi, signorina; un misto di celeste, rosso e oro di gran moda; tutto ciò che esista di più vistoso. Le nostre clienti distinte prendono i bottoni neri con un cerchietto brillante... Soltanto che non capisco perchè non ragionate da sola. Come andranno a finire le vostre passeggiate?

— Non lo so neppure io — mormorò Polinnka chinandosi sui bottoni. — Non so che succede dentro di me.

Dietro le spalle di Nicola Timofeitch scivola, spingendolo contro la scansia, un commesso più anziano con i favoriti. Raggiante della più raffinata galanteria, egli grida:

— Abbiate la bontà, signora, di passare a questo reparto. Abbiamo tre qualità di camicette jersey: semplici; guarnite con trecce e con le perle. Quale desiderate?

Nello stesso tempo passa vicino a Polinnka una grossa signora che dice a voce forte, quasi da basso:

— Le voglio semplicemente a maglia, senza cuciture e con l'autentico piombo della dogana.

— Fate mostra d'esaminar la merce — bisbiglia Nicola chinandosi verso Polinnka e sorridendo con sforzo. — Voi siete, Dio vi guardi! pallida e sofferente; avete fatto un cambiamento straordinario. Colui vi abbandonerà; ma se anche un giorno dovesse sposarvi, non sarà per amore, ma per fame, allettato dalla vostra dote. Si farà una bella posizione con i soldi vostri e poi si vergognerà di voi. Vi nasconderà ai colleghi e agl'invitati, perchè non siete istruita, e vi chiamerà: mio pestello! Potrete far buona figura in una riunione di medici o d'avvocati? Per essi non siete che una modista, un'ignorante!

— Nicola Timofeitch! — grida una voce dall'altro capo del magazzino; — la signorina vuole tre metri di nastro a smerlo. Ne avete?

Il commesso si volge, prende l'aspetto sorridente e risponde:

— Ce n'è a smerlo, ottomano con raso e raso marzato.

— A proposito, per non scordarmene — dice Polinnka; — Olga m'ha pregata di comprarle un busto.

— Avete le lacrime agli occhi! — dice conturbato Nicola. — Perchè? Andiamo ai busti; di là non ci vedranno.

Con esagerata disinvoltura, sforzandosi a sorridere, la porta svelto nel reparto busti, la nasconde dietro un'alta piramide di scatole, e le dice forte:

— Come lo desiderate? — poi aggiunge piano: — Asciugatevi gli occhi.

— Me ne occorre uno di quarantotto centimetri.



Soltanto che la cliente lo vuole con la fodera rinforzata... di vera balena... Ho da parlarvi, Nicola Timofeitch, venite oggi.

— Di che? Non c'è niente da parlare.

— Voi solo... mi amate e fuor di voi non ho nessuno con chi parlare.

— Non è nè canna, nè osso, ma vera balena... Di che parleremo? Non abbiamo a parlar di niente. Andrete certamente a passeggiar con lui oggi.

— Io... ci andrò.

— Allora, a che serve parlarci? Non c'è bisogno di conversazione... Siete innamorata.

— Sì — borbotta irrisolutamente Polinnka, e grosse lacrime le sgorgano dagli occhi.

— Come potremmo conversare? — mormora Nicola alzando nervosamente le spalle e impallidendo. — Non c'è bisogno di nessuna conversazione... Asciugatevi gli occhi, ecco tutto quel che vi occorre. Io... io non voglio niente.

In quel mentre un commesso alto e magro s'avvicina alla piramide delle scatole e dice alla sua cliente:

— Non desiderate un bell'elastico per giarrettiere, che non arresta la circolazione... raccomandato dai medici...

Nicola Timofeitch nasconde Polinnka, e cercando di nascondere anche lui la commozione, s'increspa volendo sorridere e spiffa ad alta voce:

— Ci sono due qualità di merletti, signorina: di cotone e di seta. I merletti orientali, brettoni, valenciennes, uncinetto, ritorto... sono di cotone, e i merlet-

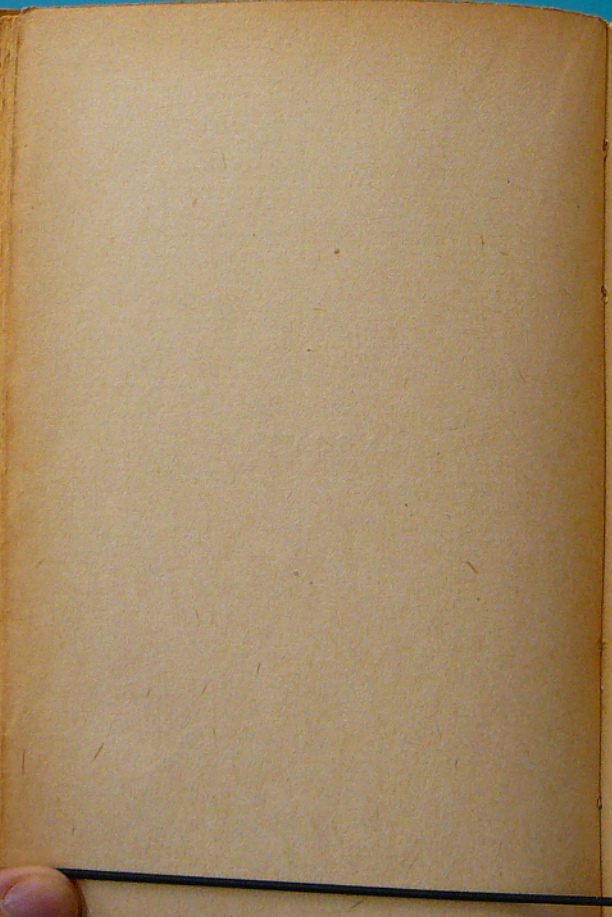
ti rococò, intrecciati, Cambrai, sono di seta... In nome del cielo, asciugatevi le lacrime! Vien gente!

E vedendo che le lacrime seguitano a sgorgare, continua con voce più forte:

— Spagnolette, rococò, intrecciate, Cambrai... Calze di filo di Scozia, di cotone, di seta...

1887.

LA GELATA.





Il giorno dell'Epifania c'era a N... capoluogo di governo una « festa popolare » di beneficenza. Avevano scelto la parte larga del fiume, tra il mercato e l'arcivescovado, la circondarono di corde, di pini e di bandiere e ci misero, quanto era necessario per pattinare e per darsi i piaceri delle piccole slitte e delle montagne di ghiaccio. La festa era concepita con la maggiore grandiosità. Manifesti enormi annunciavano un'infinità di divertimenti: pattinaggio, banda militare, lotteria con tutti i biglietti vincenti, « sole elettrico », ecc. ecc. Ma una forte gelata per poco non mandò tutto a monte. La vigilia dell'Epifania si ebbero ventotto gradi sotto zero, con vento, e si parlò di rimandar la festa. Non lo si fece unicamente perchè il pubblico, che da tanto tempo aspettava con impazienza il gran giorno, non volle sentir parlare di nessun rinvio.

— Ma l'inverno è fatto perchè ci siano le gelate! — assicuravano le signore al governatore che stava pel rinvio. — Se qualcuno ha freddo troverà dove scaldarsi!

Gli alberi, i cavalli, le barbe erano bianchi di

ghiaccio, e pareva che l'aria stessa tremasse non potendo resistere al freddo. Tuttavia, subito dopo la benedizione dell'acqua, la polizia intirizzita, era già sul luogo del pattinaggio, e all'una precisa la banda militare cominciò a sonare.

Al meglio della festa, verso le quattro, il pubblico scelto si riunì per riscaldarsi nel padiglione del governatore edificato sulla sponda. C'erano il vecchio governatore con la moglie, l'arcivescovo, il presidente del tribunale, il rettore del liceo e molte altre notabilità. Le signore erano in poltrona e gli uomini, aggruppati vicino alla larga porta a vetri, guardavano pattinare.

— Ah! santi del paradiso! — diceva meravigliato l'arcivescovo — che note musicali filano con i piedi... In parola, nessun cantore farebbe con la voce ciò che quegli storditi fanno con i piedi... Oh! ma colui s'ammazza!

— È Smirnof..., è Grouzdiof — diceva il rettore nominando i liceisti che volteggiavano davanti al padiglione.

— Toh! campa ancora! — fece ridendo il governatore. — Signori, guardate il nostro sindaco che arriva. Eccolo... Ah! disgraziati noi, quante ce ne racconterà!

Schivando i pattinatori, giungeva dall'altra riva un vecchio magrolino, con la pelliccia di volpe sbottonata e il capo coperto da un ampio berretto. Era il sindaco di N... il negoziante milionario Eremieef il più antico abitante della città. Con le braccia allargate, contraendosi pel freddo, saltellava, batteva le suola, affrettan-

dosi per mettersi al riparo. A mezza via dal padiglione, si abbassò di botto, passò dietro una signora e la tirò per la manica. Quando la signora si voltò, si gettò da parte e visibilmente felice d'esser riuscito a farle paura, scoppiò in una fragorosa risata da vecchio.

— È vivace il vecchietto! — disse il governatore.  
— Mi stupisco che non vada ancora a pattinare!

Avvicinandosi al padiglione il sindaco trotterellò a piccoli passi, agitò le braccia e lanciandosi sul ghiaccio con le enormi soprascarpe di gomma, arrivò vicino alla porta.

— Iegor Ivanytch — gli disse il governatore — bisogna comprarvi i pattini!

— Ci penso — rispose il vecchio con voce di falsetto un po' nasale e togliendosi il berretto per salutare. — Eccellenza, buona salute!... Santa Eminenza, monsignore!... A tutti gli altri, lunghi anni!... Questa sì che è una gelata!... Signore che gelata! Dio la guardi! È terribile!...

Ammiccando con le palpebre rosse e gelate, Iegor Ivanytch si mise a battere il pavimento con le soprascarpe e i fianchi con le mani, come fanno i cocchieri presi dal freddo.

— È una gelata maledetta che morde meglio d'un cane — riprese sorridendo con tutta la faccia. — Una vera maledizione!

— È buona per la salute — disse il governatore; — la gelata fortifica l'uomo e lo sferza.

— Ammettiamo che faccia bene — ribattè il sindaco asciugandosi col fazzoletto la barba a punta: —

tuttavia sarebbe meglio che non ci fosse. Che Dio la guardi! Io penso, Eccellenza, che Dio ce la mandi per castigo. Si pecca in estate e si espia in inverno!...

Gettò uno sguardo intorno a sè e giunse le mani:

— Ma dov'è... ciò che riscalda un pochetto?... — domandò guardando ansiosamente ora il governatore, ora l'arcivescovo. — Vostra Eccellenza!... Vostra santa Eminenza, Monsignore!... Son sicuro che le signore abbiano freddo anch'esse. Ci vuole qualche cosa! Impossibile far senza!...

Tutti protestarono, agitando le braccia e dicendo che non erano andati sul ghiaccio per bere bevande calde; ma il sindaco, senza dar retta a nessuno, aprì la porta e con l'indice ricurvo fece un cenno a qualcuno.

Un capo operaio e un pompiere accorsero.

— Correte da Savatine e ditegli che ci mandi subito subito dieci bicchieri... sì, dieci bicchieri di vino caldo... del più caldo... o dei ponci, sicuro!

Nel padiglione si misero a ridere.

— È questo il regalo?

— Lasciate fare, lo si berrà! — borbottò il sindaco. — Dunque dieci bicchieri!... e allora anche del benedettino, in fede mia!... nonchè due bottiglie d'un buon vinetto rosso... E per le signore? Ebbene, digli che mandi pan pepatò, noci... e dolci varii, in fede mia! Via, fila subito!

Tacque un minuto e si rimise a imprecare contro la gelata, battendosi le mani e pestando il pavimento con le soprascarpe.



— No, Iegor Ivanytch, non bestemmiate — gli disse il governatore; — la gelata russa ha le sue attrattive. Ho letto recentemente che molte buone qualità del popolo russo son dovute ai nostri immensi spazi di terra, al clima ed alla lotta feroce per l'esistenza... Ed è interamente giusto!

— Forse è giusto, Eccellenza, ma sarebbe meglio che non ci fossero le gelate. Evidentemente la gelata cacciò i Francesi, si possono congelare diverse pietanze e i fanciulli pattinano; tutto ciò è vero. Per chi è caldamente vestito, la gelata è un piacere, ma per l'operaio, pel mendicante, pel pellegrino, per gl'illuminati quasi nudi, essa è il più gran male ed una vera calamità. Disgrazia, disgrazia, santa Eminenza! Una gelata simile raddoppia la povertà, rende il ladro più astuto, il malfattore più feroce. Non c'è che dire. Ho più di settant'anni, ho la pelliccia, la stufa a casa, ogni qualità di rum e di ponce e la gelata non mi fa niente, non ne faccio caso per nulla, non voglio conoscerla. Ma prima che era per me, Madre purissima! A pensarci è terrificante! Con gli anni ho perduto la memoria ed ho tutto dimenticato, i nemici e i peccati e ogni sorta di disgrazie. Ho tutto scordato, ma la gelata, oh! se me la ricordo! Alla morte di mia madre rimasi un ometto da niente, orfanello senza tetto... Nè genitori, nè parenti; dei poveri vestiti strappati. Avevo fame, nessun posto per dormire; in una parola « nè città quaggiù, nè speranze d'un regno futuro ». Allora ebbi la fortuna di trovare da accompagnare una vecchia cieca per cinque copechi al giorno. Le gelate erano rudi, feroci... Da quando uscivo con la vecchia cominciavo a soffrire.

Ah! mio Creatore! Da principio si trema come per febbre, ci si raggrinza, si saltella; poi le orecchie, le dita e i piedi fanno male. Vi fanno male come se ve li stringessero con una tenaglia. E tutto questo sarebbe niente, non avrebbe importanza... Il brutto viene quando tutto il corpo si raffredda. Dopo tre ore di esposizione alla gelata si perde ogni aspetto umano. I piedi si contraggono, il petto è oppresso, il ventre rientra e, soprattutto, si sente un dolore al cuore tale che non ce n'è di peggio. Il cuore soffre da non reggere, e in tutto il corpo la sofferenza è tanta che vi pare di condurre per mano non una vecchia ma la stessa morte! Si è completamente intirizziti da parer di legno come un idolo. Si cammina e sembra che non siate voi a camminare, ma qualcuno che muove i piedi per conto vostro. Quando il gelo è arrivato all'anima non la si sente più, si cerca d'abbandonar la vecchia, o di rubare un pane caldo dalla cesta d'un venditore ambulante, o di battersi con qualcuno. E quando si rientra per dormire la faccenda non è più allegra. Aspettatevi a piangere e a non prender sonno prima di mezzanotte. E perchè si pianga, non lo si sa!...

— Prima che faccia notte — disse la moglie del governatore, annoiata ad ascoltare — facciamo il giro del pattinaggio. Chi viene con me?

Uscì e tutto il pubblico del padiglione le tenne dietro, eccetto il marito, l'arcivescovo e il sindaco.

— Regina dei cieli! — ripigliò quest'ultimo, alzando le braccia in alto, il che gli fece aprire la pelliccia — e quello che soffrìi quando mi misero come commesso in una pescheria!... Arrivavo in bottega al-

l'alba... verso le nove ero gelato completamente, con la faccia turchina, le dita intrizzite al punto da non potermi abbottonare, nè contare i soldi. Si rimane al freddo, si diventa anchilosati e si pensa: Signore, bisogna star così fino a sera!... Verso mezzogiorno avevo il ventre rientrato e il cuore inquieto. Sì, signori! E più tardi, quando diventai padrone, non fu meglio... Gelate inaudite, la bottega come una trappola da sorei con correnti d'aria da ogni parte... Avevo una pelliccia da niente, una pelle di pesce che il vento attraversa... Si intrizzisce tutto, si perde la testa e si diventa più duri del gelo. Si stira l'orecchio a questo, si batte quell'altro, si considera il cliente come un malfattore, una belva, e si procura di scorticarlo vivo. La sera tornando a casa, si vorrebbe andare a letto, ma si è di cattivo umore, e si comincia allora a rimproverare ai congiunti il boccone che ciascuno mangia, e ci si scatena talmente che cinque agenti non vi reggerebbero. La gelata rende cattivi e si beve senza misura...

Igor Ivanytch giunse le mani e ripigliò:

— E quando trasportavamo a Mosca il pesce d'inverno, Madre purissima!

E si mise a descrivere gli orrori di quel viaggio fatto insieme ai commessi.

— Sì, quante ne sopporta l'uomo! — sospirò il governatore. — Igor Ivanytch, voi avete trasportato il pesce a Mosca, e io, a tempo mio, ero alla guerra. Mi ricordo d'un fatto straordinario.

E raccontò come durante l'ultima guerra russo-turca, in una notte glaciale, il distaccamento di cui fa-

ceva parte, rimase immobile tra la neve trenta ore, sotto il vento tagliente. Per la paura d'esser veduti non si accesero i fuochi, si taceva senza muoversi, ed era proibito fumare.

I ricordi affluirono. Il governatore e il sindaco si animarono, diventarono allegri e interrompendosi a vicenda, rimossero tutto il passato. L'arcivescovo raccontò che quando era prete in Siberia e viaggiava con le slitte trascinate dai cani, cadde dal veicolo mentre dormiva, durante una gran gelata, e per poco non morì assiderato. Quando i Tongussi, mandati alla sua ricerca, lo ritrovarono, era più di là che di qua.

Poi, come se si fossero messi d'accordo, i tre vecchi tacquero, sedettero vicino e s'immersero nei loro pensieri.

— Ah! pare che si sarebbe dovuto dimenticare — mormorò il sindaco — ma quando si vedono i portatori d'acqua, gli scolari e i disgraziati prigionieri nei loro miseri cappotti, tutto torna alla memoria... Non consideriamo che quei musicanti che suonano adesso. Evidentemente il loro cuore già soffre, il loro ventre è già rientrato e gl'istrumenti d'ottone gelano nella loro bocca... Sonano e pensano: « Madre purissima, ancora tre ore buone da restar seduti al freddo! ».

I vecchi si misero a pensare a quel che nell'uomo è più alto della nascita, delle dignità, della ricchezza e del sapere, a quel che avvicina a Dio l'ultimo mendicante, ossia la debolezza dell'uomo, il suo soffrire, la sua pazienza.

Intanto l'aria diventava azzurrognola. La porta



s'apri e due impiegati di Savatine entrarono portando vassoi e una grossa cogoma fortemente avvolta. Quando i bicchieri furono riempiti, l'odore della cannella e dei chiodi di garofano si sparse nel padiglione. La porta s'apri di nuovo e una giovane guardia municipale, col naso purpureo e tutto coperto di brina entrò. Si fece vicino al governatore e con le dita al berretto disse:

— Sua Eccellenza mi ha ordinato di avvisarvi ch'essa è tornata a casa.

Guardando l'agente che teneva al berretto le dita intirizzate e divaricate, il naso rosso, il passamontagne chiuso vicino alla bocca di gelo, soffice come peluria, tutti sentirono che il cuore di quel poveretto doveva soffrire, che il suo ventre era serrato e l'anima...

— Prendete — gli disse il governatore esitando — bevete il vino caldo.

— Su, bevi! — gli ordinò il sindaco; — non aver soggezione!

La guardia prese il bicchiere a due mani, e procurando di non far rumore deglutendo, si mise a bere adagio adagio. Beveva impacciato e i vecchi lo guardavano in silenzio, e pareva loro che il suo cuore si liberasse dalla sofferenza e l'anima gli si intenerisse. Il governatore sospirò, e disse alzandosi:

— È tempo d'andarcene a casa, addio... Ascoltate — fece alla guardia — dite ai musicanti che... smettano di sonare... e pregate a nome mio Pavel Semionovitch d'ordinare che si dia loro... birra o vodka.

Il governatore e l'arcivescovo si congedarono dal sindaco e uscirono dal padiglione.

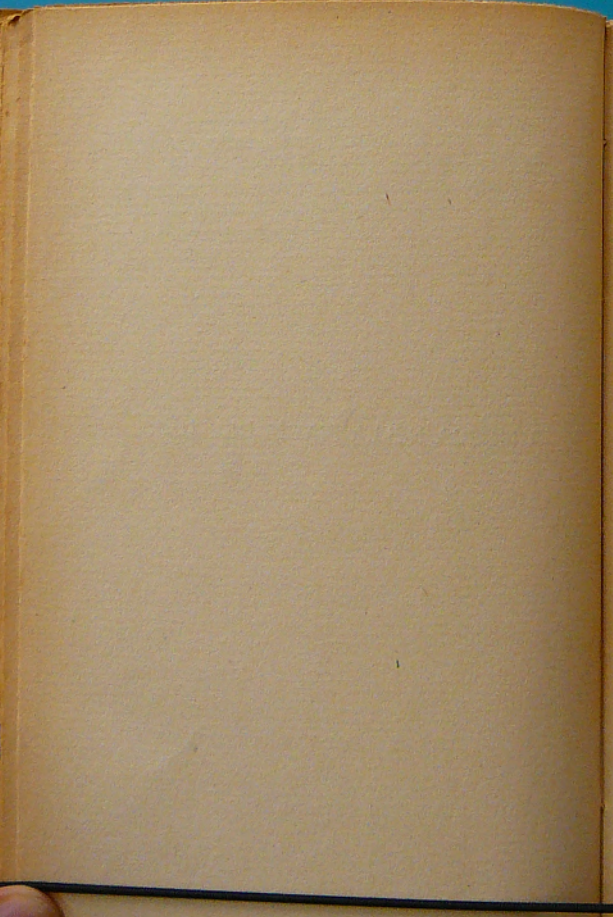
Igor Ivanytch si mise a bere il vino caldo e, mentre l'agente finiva il suo bicchiere, ebbe il tempo di raccontargli molte cose interessanti.

Non sapeva star zitto.

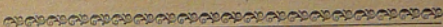
1887.

---

A MOSCA NELLA PIAZZA DEL TUBO.







Mercato della domenica sulla piazzetta vicino al convento della Natività, chiamata piazza del Tubo o semplicemente il Tubo.

Come gamberi in uno scolatoio, formicolano centinaia di giacchettoni di pelle ovina, di grosse *redingotes* foderate di pelliccia, berretti di pelo e cappelli a cilindro. Si odono canti d'uccelli vari che ricordano la primavera. Quando il sole brilla e il cielo è senza nuvole i canti si capiscono meglio, l'odore del fieno è più forte e questo richiamo della primavera eccita il pensiero e lo trasporta lontano, molto lontano...

In un canto della piazza s'allunga una fila di carretti, sui quali non c'è fieno, nè cavoli, nè fagioli, ma cardellini, lucherini, allodole, merli, tordi, cingallegre, fringuelli marini che saltellano dentro brutte gabbie improvvisate, guardando con invidia i passerì in libertà.

I cardellini stanno a cinque copechi, gli altri uccelli hanno un valore assolutamente indeterminato.

— Quanto l'allodola?

Lo stesso venditore non ne sa il prezzo; si gratta

la nuca, e chiede ciò che Dio gli manda l'idea di chiedere: un rublo o tre copechi, a seconda dell'acquirente. Ci sono degli uccelli che costano caro. Su un bastone sporco è appollaiato un vecchio merlo, con la coda spennacchiata, con posa seria e importante come un vecchio generale. Da molto tempo ha accettato la captività e guarda il cielo turchino con indifferenza. Per questa ragione certamente lo considerano un uccello di giudizio che non si può vendere a meno di quaranta copechi. Vicino agli uccelli si radunano, pestando nel fango, liceisti, artigiani, giovani in soprabito di moda, amatori con i berretti consunti fino all'ultimo punto, i calzoni ritirati, logori, come rosicchiati dai topi. Agli sbarbatelli ed ai ragazzi vendono femmine per maschi, giovani per vecchi... perchè se ne intendono poco di uccelli, ma non ingannano l'amatore. Costui vede da lontano un uccello e lo giudica.

— Non c'è niente di formale in quest'uccello — dice un amatore esaminando uno stornello nel becco e contando le penne della coda. — Adesso canta, è vero; ma questo che prova? Anche io canto in compagnia! No, piccino mio, canta da solo, se puoi!... canta senza compagnia! Dammi quel silenzioso laggiù che se ne sta fermo e tace; dammi quello che è tranquillo. Sta zitto? è segno dunque che ha qualche cosa nel ventre...

Tra le carrette degli uccelli ce ne sono altre con diverse bestie. Si vedono conigli, lepri, ricci, porcellini d'India, puzzole. Pel dispiacere una lepre mastica la paglia; i porcellini tremano di freddo e i ricci, da dietro i loro pungiglioni, guardano il pubblico con curiosità.

— Ho letto in qualche parte — dice un impiegato postale dal soprabito stinto, senza rivolgersi a nessuno e guardando teneramente una lepre — che a casa d'un dotto mangiavano nella stessa scodella un gatto, un topo, un falco e un passero.

— È possibilissimo, signore; ma doveva trattarsi d'un gatto battuto e d'un falco senza coda. Non c'è nessun sortilegio in quella faccenda. Il mio compare aveva, parlando con rispetto, un gatto che mangiava i cetrioli; ma aveva imparato dopo due settimane di battiture col manico della frusta. Battendo una lepre si può farle imparare ad accendere i fiammiferi. Vi stupisce? Eppure è semplicissimo: prende un fiammifero con i denti e crac!... Gli animali sono come gli uomini: diventano più intelligenti quanto più si battono.

Nella folla circolano uomini in caffetano con galli e anitre sotto il braccio. Tutti gli uccelli sono magri e affamati. I pulcini cacciano dalle gabbie le teste brutte e pelate e beccano tra il fango. Dei monelli che vendono piccioni vi scrutano, cercando d'indovinare se siete amatori di piccioni.

— Sì, signore — grida uno con rabbia — non avete da dir niente! Guardate e poi parlate. È un piccione questo? Non è un piccione, ma un'aquila!

Un uomo grosso, con piccoli favoriti, baffi rasi, l'aspetto d'un domestico di buona famiglia, malaticcio e ubriaco, vende un cagnolino bianco come la neve.

— La padrona mi ha ordinato di vendere questa porcheria — dice il lacchè sorridendo con disprezzo. — È caduta in miseria nei suoi vecchi giorni, non ha niente da mangiare e allora vende cani e gatti. Piange, ba-

cia i loro musi ripugnanti, ma li vende per bisogno. In parola d'onore, è la verità! Comprate, signori! Abbiamo bisogno di soldi pel caffè.

Ma nessuno ride. I monelli gli stanno vicino, socchiudono gli occhi e lo guardano gravemente con pietà.

Il mercato dei pesci è il più interessante di tutti. Dieci mugie stanno seduti in fila, davanti a ciascuno c'è un secchio, e in ogni secchio c'è l'inferno in miniatura. Nell'acqua verdastra e torbida brulicano cavedini, avanotti, chioccioline, girini, tritoni, rane, ecc., arrampicandosi gli uni sugli altri. Bestie pazienti! In qualità di pesci più cari, le tinche verde cupo usufruiscono di speciali riguardi. Le tengono in boccali a parte dove se non possono nuotare, stanno almeno più a largo.

— Il carassino è un pesce robusto. Preso da molto tempo, Vostra Nobiltà, credete che crepi? Potete tenerlo anche un anno in secchio che è sempre vivo. È già una settimana che ho preso quelli là, li ho pescati, stimabile signore, nella Perewa e vengo di là a piedi. I carassini sono a due copechi, i cavedini a tre e gli avanotti a dieci copechi la diecina. Che crepino! Vi lascio gli avanotti a cinque copechi. Volete vermi?

Il venditore rimescola nel secchio e acchiappa con le dita grosse e rigide un tenero avanotto o un carassino dalla lunghezza dell'unghia. Vicino al secchio stanno in mostra lenze, ami, canne e, al sole, vermi di terra luccicano d'un fuoco purpureo.

Vicino alle carrette degli uccelli e ai secchi dei pesci, passa un vecchio amatore in berretto di pelo, con occhiali di ferro e soprascarpe somiglianti a corazzate.



È, come lo chiamano al Tubo, « un tipo ». Non ha neppure un copeco, e, ciò malgrado, contratta, si agita e satura di consigli i compratori. In un'ora riesce a passare in rivista le lepri, i piccioni e i pesci della piazza, ad esaminarli in particolare, a determinare la specie, l'età e il prezzo di ciascuno. I cardellini, i carassini e gli avannotti l'interessano come un bambino. Parlategli dei merli e l'originale vi racconterà cose che non trovereste in nessun libro. Ve le racconterà con trasporto e passione e vi rimprovererà anche per la vostra ignoranza. È pronto a parlare senza fine dei cardellini e dei fringuelli marini, con gli occhi spalancati e agitando fortemente le braccia. Non lo si incontra al Tubo che quando fa freddo; d'estate, lontano da Mosca, prende le quaglie col fischio o pesca.

Ecco un altro « tipo », un signore altissimo e magrissimo con occhiali affumicati, sbarbato, con un berretto da funzionario, somigliante ad uno scrivano di cancelleria d'una volta. È un amatore che ha un grado elevato; è professore di liceo e un assiduo del Tubo, dove lo trattano con rispetto, lo accolgono con saluti e dove gli hanno finanche trovato un titolo: « Vostro Pronome! » Al mercato della torre di Soukharef fruga tra i libri, e al Tubo cerca i bei piccioni.

— Datevi la pena di guardare! — gli gridano i negozianti di piccioni — signor professore, Vostro Pronome!

— Vostro Pronome! — gli gridano da ogni parte.

— Vostro Pronome! — ripete qualche liceista sul  
corso.

Ma « Suo Pronome » abituato evidentemente da

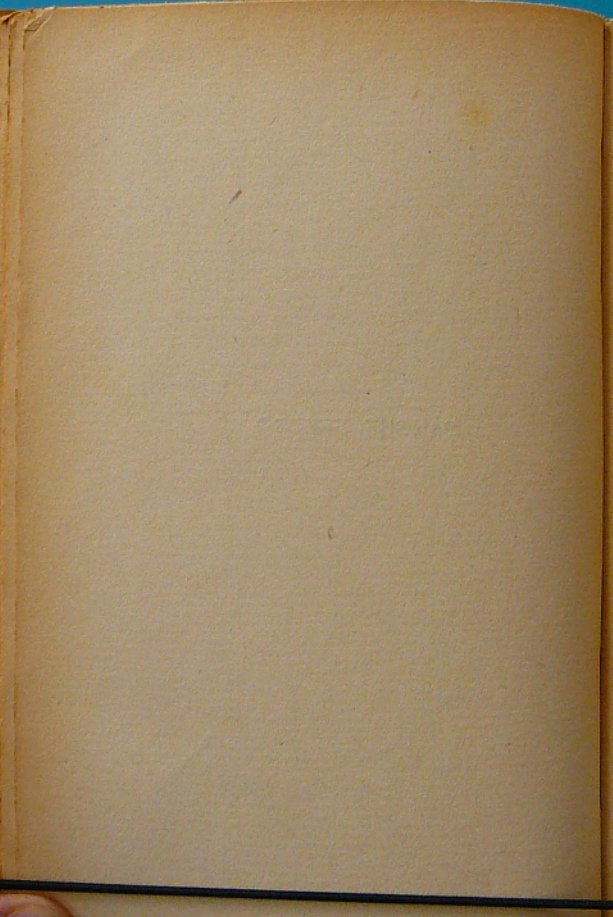
lunga pezza a quel titolo, serio e severo prende con tutt'e due le mani il piccione e alzandolo sopra la testa si pone ad esaminarlo, e ciò facendo, aggrotta le sopracciglia, e diventa ancora più serio, tal quale un cospiratore.

E il Tubo, questo cantuccio di Mosca dove si amano le bestie così teneramente e dove le martirizzano tanto, vive della sua piccola vita rumorosa e agitata; e le persone affaccendate o devote che passano pel corso non capiscono perchè s'è ammassata quella folla, donde provenga quella mescolanza di berretti e di cappelli a cilindro, nè di che si parla, nè ciò che si vende.

1883.

---

SANGUE FREDDO.





~~~~~

Il lungo treno merci sta fermo da un tempo infinito nella piccola stazione; la locomotiva, come se fosse spenta, non emette nessun rumore. Vicino al treno e alle porte della stazione neppure un'anima.

Da un carro filtra sulle rotaie un pallido raggio di luce, e dentro stanno due uomini sdraiati su un mantello di feltro. Uno è vecchio, con la larga barba grigia, coperto da una mezza pelliccia e da un alto berretto di pelle di montone che somiglia ai berretti caucasiani. L'altro, giovane imberbe, porta un soprabito di stoffa frusta e stivaloni sporchi. Sono scortatori di bestiame.

Il vecchio, pensieroso, è seduto a gambe lunghe; il giovane, mezzo coricato, suona pianissimo una fisarmonica di poco prezzo. Alla parete è sospesa la lanterna dentro cui arde una candela.

Il vagone è pieno. Scrutando il carico alla luce diffusa della candela si scorge qualche cosa di mostruoso, d'informe, d'incontestabilmente vivo, qualche cosa di somigliantissimo a gamberi giganteschi che muovono le loro branche, si stringono e si issano senza rumore ver-

so la vólta sulla parete sdruccciolevole. Ma se si guarda più attentamente, delle corna e le loro ombre si disegnano nelle tenebre, poi dei dorsi lunghi e magri, del pelame sudicio, delle code, e degli occhi: sono buoi e ombre di buoi.

Ce ne sono otto là dentro; gli uni a testa girata guardano gli uomini e agitano la coda, gli altri cercano di sdraiarsi e di mettersi in posizione comoda. Stanno stretti; perciò se uno si sdraia, gli altri devono rimanere in piedi e stringersi. Non c'è per loro nè mangiatoia, nè anelli, nè fieno, nè lettiera...

Dopo un lungo silenzio, il vecchio cava di tasca un grosso orologio d'argento e guarda l'ora: sono le due e un quarto.

— Già due ore che stiamo qua — dice sbadigliando. — Bisogna scuoterli, altrimenti ci resteremo fino a giorno. Si sono addormentati o lo sa Dio ciò che stanno facendo.

Il vecchio si alza e, preceduto dalla sua lunga ombra, scende con precauzione dal carro nell'oscurità. Cammina lungo il treno e, passati quasi venti vagoni, vede il focolare aperto e rosso della locomotiva. Davanti al focolare è seduto immobile una forma umana. La visiera del berretto il naso e i ginocchi sono scarlatti; tutto il rimanente è nero e si distacca appena nell'oscurità.

— Staremo ancora molto qua? — domandò il vecchio.

Nessuna risposta. La forma immobile evidentemente dorme. Il vecchio si raschia la gola con impazienza, e raggrinzandosi per la penetrante umidità, fa il giro

della locomotiva. Il fuoco vivo dei due fanali gli colpisce gli occhi facendo diventar più nera la notte. Se ne va alla stazione.

Il piazzale e le scale sono umide, e qua e là biancheggia la neve recentemente caduta. La stazione è illuminata e fortemente riscaldata come una stufa. Si sente il puzzo del petrolio. Salvo la *bascule* e un banchetto giallo, su cui dorme un uomo in uniforme di conduttore, non c'è nessun mobile nel locale. A sinistra due grandi porte aperte; da una si vede l'apparecchio telegrafico e la lampada col paralume verde; dall'altra, una cameretta ostruita a mezzo da un armadio scuro, nella quale sono seduti, sul davanzale della finestra, il conduttore capo e il macchinista. Tutt'e due stropicciano il berretto tra le mani e discutono:

— Non è vero castoro, ma del polacco — dice il macchinista. — Il vero castoro non è così. Il giusto prezzo di cotesto berretto, se volete la mia opinione, è cinque rubli.

— Voi ve ne intendete! — ribattè il conduttore capo piccato. — Cinque rubli! Toh! domandiamolo a questo negoziante. Signor Malakine, secondo voi questo berretto è di castoro polacco o di quello autentico?

Il vecchio Malakine prende il berretto con aria di conoscitore, palpa il pelo, ci soffia sopra, l'annusa e un sorriso sprezzante gl'illumina la faccia malcontenta.

— Sicuro! — dice con sodisfazione — è castoro polacco. Castoro falso!

Comincia la discussione. Il conduttore capo vuol dimostrare che è vero castoro, mentre il macchinista e Malakhine si sforzano per persuaderlo del contrario.

Nel bel mezzo della discussione, il vecchio si ricorda di botto dello scopo della sua venuta, e dice:

— Che sia castoro vero o castoro falso, un berretto o no, signori, il treno non si muove. Che gli è successo? Che aspettiamo? Partiamo!

— Partiamo — accorda il conduttore. — Un'altra sigaretta e partiamo. Ma non c'è da aver fretta... Ci fermeranno lo stesso alla stazione.

— Ma perchè?

— Per niente. Siamo troppo in ritardo, e quando si è in ritardo ad una stazione, vi trattengono vostro malgrado alle altre per lasciar passare i treni che s'incrociano. Che partiamo immediatamente o domani mattina, poco importa; noi non viaggeremo più come treno 14, ma probabilmente come treno 23.

— Che sono queste regole?

— Ma nessuna regola.

Malakine guardò a lungo il conduttore capo, riflettè e borbottò, come fra sè:

— Dio mi punisca se non ho fatto il conto e se non l'ho anche scritto nel mio notes: siamo rimasti per strada ad aspettare trentaquattr'ore di più! Voi farete in modo, signori, che i miei bovi creperanno e non me ne daranno più di due rubli quando saremo a destinazione. Non è un viaggio, ma una rovina vera e propria.

Il conduttore alza le sopracciglia e sospira come se volesse dire: « Purtroppo, è vero! » Il macchinista tace ed esamina lungamente il suo berretto.

Dal viso dei due uomini si vede che hanno un segreto comune pensiero che non svelano, non perchè vogliano nasconderselo, ma perchè simili pensieri si comu-



nicano molto meglio col silenzio che con le parole. Il vecchio comprende, si fruga in tasca, piglia un biglietto da dieci rubli e senza preamboli, senza cambiar tono nè espressione, con la disinvoltura e la maniera con cui verosimilmente solo i Russi danno e prendono la buona mano, stese il biglietto al conduttore.

Costui lo prende in silenzio, lo piega in quattro e se lo mette con la massima calma in saccoccia; dopo di che escono dalla cameretta e, svegliato per via il conduttore, passano sul piazzale interno.

— Che tempo! — geme il conduttore capo. — Non si vede la mano dinanzi agli occhi.

— Sì, un tempo da lupi...

Dalla finestra, si vede vicino alla lampada verde ed all'apparecchio telegrafico la testa bionda del telegrafista, e vicino a questa un'altra testa, ma barbata e coperta da un berretto rosso: probabilmente il capo stazione. Curvo sul tavolino, legge qualche cosa su un foglio bianco seguendone con la sigaretta le righe...

Malakine se ne va verso il suo carro.

Coricato a mezzo come prima, il suo giovane compagno suona in sordina la fisarmonica. Non ha baffi, è quasi un adolescente. La faccia piena, bianca, a larghi zigomi, è sognatrice come quella d'un bambino. Lo sguardo non ha fermezza, ma è triste e sottomesso; tuttavia il giovane è largo e robusto, pesante e tagliato grossolanamente come il vecchio. Non si muove affatto, come se non avesse la forza di spostare il corpo enorme. Parrebbe che movendosi qualche cosa si dovrebbe rompere con un fracasso da spaventare i buoi e se stesso. Sotto le grosse dita che toccano goffamente i tasti e

le chiavi della fisarmonica, sgorgano dei suoni deboli e incerti senza interruzione, legandosi in un motivo semplice e monotono. Il sonatore sembra molto contento della sua musica.

Suona la campana della partenza, ma tanto sordamente da far credere che stesse molto lontana; segue rapidamente il secondo colpo, indi il terzo e il fischio del conduttore capo. Passa un minuto in un profondo silenzio. Il carro non si muove, resta al suo posto, ma sotto di esso si sentono rumori indeterminati simili allo scricchiolio della neve sotto le slitte. Il carro oscilla e i rumori cessano. Torna la calma. Ma ecco che i respingenti si urtano, il carro si scuote, fa come un salto e tutti i buoi cadono l'uno sull'altro.

— Ti possano scuotere così nell'altro mondo! — brontola il vecchio raddrizzandosi il berretto che per l'urto gli era scivolato sulla nuca. — Mi storpiaranno tutto il bestiame!

Iacha s'alzò in silenzio e afferrato per le corna un bue caduto, l'aiutò a rialzarsi.

Dopo l'urto, nuova calma. Si ode la neve stridere sotto il carro che pare abbia indietreggiato leggermente.

— Arriva un altro urto! — disse il vecchio.

E difatti una convulsione percorse tutto il treno, risonò uno scricchiolio, il carro tremò e i bovi caddero nuovamente uno addosso all'altro.

— Il treno dev'essere molto pesante — fece Iacha, prestando orecchio. — La macchina tira ma non può spostare.

— Prima non pesava e adesso tutto ad un tratto

pesa! No, fratello, la ragione è che il conduttore capo non ha diviso con quell'altro. Vagli a portare questo, senza di che ci sballotterà fino a domani mattina.

Iacha prende il biglietto da tre rubli datogli dal vecchio e salta dal carro. I suoi passi pesanti risonano sordamente e si perdono a poco a poco nel silenzio... Nel carro vicino un bue muggisce dolcemente e a lungo, si direbbe che canticchia.

Iacha ritorna; un vento umido e freddo s'informa nel carro.

— Chiudi la porta Iacha — dice il vecchio — e corichiamoci. Perchè consumare la candela inutilmente?

Iacha tira la pesante porta. Si sente un fischio e il treno si scuote.

— Fa freddo — borbotta il vecchio allungandosi sul mantello di feltro e appoggiando il capo su un pacco. — Ah! come si sta meglio a casa! Tutto è caldo, pulito e morbido, e c'è quel che occorre per pregare! Qui invece si sta peggio dell'ultimo maiale. Già quattro giorni senza toglierci le scarpe!...

Iacha, vacillando per i trabalzi, apre la lanterna e stringe lo stoppino fra le dita umide. La fiamma s'innalza, la candela stride e poi si spegne.

— Sì, fratello — prosegue Malakine, sentendo Iacka stenderglisi vicino premendo il dorso contro il suo — fa freddo. Il vento soffia da tutte le fessure. Se tua madre o tua sorella passassero una notte qui, la mattina sarebbero morte. Ecco, piccino mio; non hai voluto lavorare, non sei voluto andare al liceo come i tuoi fratelli, perciò devi accompagnar le bestie con tuo padre!

È colpa tua, non devi prendertela che con te stesso... I tuoi fratelli adesso dormono nei loro letti sotto buone coperte, e tu che non hai voluto far niente, stai allo stesso posto dei buoi... Ecco...

A causa del fracasso del treno, non si capisce più ciò che dice il vecchio, ma borbotta ancora per un pezzo, sospira e si raschia il gozzo. L'aria fredda diventa nel carro ancora più densa e soffocante. L'acre sentore di sterco fresco e il puzzo della candela la rendono così corrosiva e così penetrante che la gola e il petto di Iacha addormentato cominciano a solleticarlo. Starnuta, tossisce e sputacchia; mentre il vecchio, come se niente fosse, abituato com'è, respira a pieni polmoni, sbuffando solamente di tanto in tanto.

A giudicare dagli sbalzi del carro e dal martellar delle ruote, il treno corre veloce, ma senza regolarità. La locomotiva ansa, soffia a controtempo col rumore del treno, e ne risulta una specie di gorgoglio. I bovi si stringono inquieti e urtano le pareti con le corna.

Quando il vecchio si sveglia, si vede attraverso le fessure e dal finestrino il cielo celeste cupo dell'alba. Malakine ha un freddo insopportabile, specialmente ai piedi e alle reni. Il treno si ferma e Iacha, insonnolito e intirizzito, s'occupa delle bestie.

Il vecchio si sveglia di cattivo umore. Severo, con le sopracciglia aggrottate, scaracchia con rabbia e guarda di sotto in su il figlio, che, sollevando leggermente e sostenendo con la forte spalla il petto d'un bue, cerca di spastoiargli una zampa.

— Ti dicevo ieri sera che le cavezze erano troppo lunghe — grugnisce il vecchio. — Non hai voluto cre-



dermi. « No, papà, non sono lunghe. » Non si può far-  
ti far niente; fai sempre come pare a te. Testa di  
legno!

Spinge rabbiosamente la porta e il giorno fa irru-  
zione nel carro. Di faccia s'allunga un treno viaggiato-  
ri e, dietro un fabbricato rosso a tettoia, si trova una  
grande stazione con ristorante.

I tetti, le piattaforme dei carri, la terra, le traver-  
sine, tutto è coperto da un piccolo strato di neve sof-  
fice, caduta recentemente. L'aria è fresca e leggera; si  
sente un odore appena percettibile di neve nuova. Fra  
gl'interstizi delle carrozze del treno fermo si vedono  
i viaggiatori andare e venire, ed un gendarme rosso dal-  
la faccia cremisi. Un cameriere in abito nero e camicia  
bianca come la neve, che non ha dormito abbastanza,  
che ha freddo e che è probabilmente scontentissimo del  
suo stato, corre sul piazzale portando sul vassoio un  
bicchiere di tè con due biscotti.

Il vecchio s'alza e si mette a pregare con la faccia  
ad oriente; Iacha gli si pone a fianco e prega anche  
lui. Non fa che muovere le labbra e far segni di croce,  
mentre il padre borbotta forte abbastanza e pronunzia  
ad alta e intelligibile voce la fine d'ogni preghiera:

— ... alla vita eterna. Amen — dice forte aspiran-  
do l'aria.

E subito attacca un'altra preghiera, della quale  
stacca pure netta e chiara la fine:

— ... e io metterò un vitello sul tuo altare.

Finite le preghiere, Iacha si segnò rapidamente e  
chiese al padre cinque copeki. Avutigli, prese una gran  
teiera di rame rosso e corse alla stazione in cerca del-

l'acqua bollente. Scavalca traversine e rotaie, lascia sulla neve fioccosa le sue orme immense e buttando per via il tè del giorno prima, arriva al ristorante, facendo sonare rumorosamente i cinque copechi sulla cogoma. Dal carro si vede il caffettiere respingere con la mano la teiera rifiutandosi di dar per cinque copechi quasi la metà dell'acqua che c'è nel samovar. Ma Iacha apre da sè il rubinetto, e con i gomiti allargati per essere lasciato tranquillo, riempie il suo recipiente.

— Maledetta canaglia! — gli grida il caffettiere quando il giovane se ne scappa verso il carro.

Bevendo il tè la faccia tetra del vecchio si rischia a poco a poco.

— Sappiamo bere e mangiare — dice — ma dimentichiamo il lavoro. In tutta la giornata di ieri non abbiamo saputo far altro che mangiare e bere dimenticando di segnare le nostre spese. Ah! che memoria, Signore!

Il vecchio ricorda ad alta voce gli sborsi del giorno prima e scrive sul notes dove e quando ha dato ai capitreno, ai macchinisti, ai visitatori, ecc.

Da molto tempo è partito il treno viaggiatori, ed una locomotiva di manovra va avanti e indietro sulla via libera, senza scopo preciso, a quel che pare, come felice semplicemente d'esser libera. Il sole è già sorto e scherza sulla neve; dalla tettoia della stazione e dai tetti dei carri cadono gocce chiare.

Finito il tè, il vecchio se ne va spensieratamente verso la stazione. Nella sala d'aspetto di prima classe stanno il conduttore capo, che già conosciamo, e un giovane capostazione con una graziosa barbetta, con un

magnifico soprabito affibbiato. Il giovane, che non ha certamente l'abitudine di star fermo, scalpita gentilmente come un buon cavallo da corsa, si guarda attorno, porta la mano al berretto per tutti quelli che passano, sorride e ammicca. È roseo, allegro e pieno di salute. Il viso pare ispirato, come se fosse allora allora caduto dal cielo insieme alla neve lanuginosa. Scorgendo Malakine, il conduttore sospira, come se si sentisse colpevole, apre le braccia e dice:

— Non potremo partire come treno 14! Abbiamo troppo ritardo e un altro treno ha preso il nostro numero.

Il capostazione esamina rapidamente alcuni fogli di spedizione, poi volge verso Malakine gli occhi turchini ispirati e sorridendo, alitandogli la sua freschezza, l'opprime di domande:

— Voi siete il signor Malakine? Avete dei buoi? Otto carri? Che fare adesso? Siete in ritardo e ho fatto partire stanotte il 14. Che fare adesso?

Il giovane con le dita rosee, prende con precauzione il mercante per la pelliccia e scalpitando sul posto, gli spiega gentilmente e in tono persuasivo che i treni tali e tali sono già partiti, che i talaltri stanno per partire e che lui è pronto a fare tutto ciò che è in suo potere.

Si vede dalla sua faccia che effettivamente è pronto a far piacere, non solo a Malakine, ma al mondo intero, tanto è felice, allegro e contento. Il vecchio ascolta e pur non comprendendo niente di quella enumerazione di treni, muove il capo in segno d'approvazione, e tocca anche lui con due dita i fiocchi morbidi

del soprabito affibbiato. Gli fa piacere guardare e ascoltare un giovane benevolo e amabile, e da parte sua, per provargli la buona disposizione, prende un biglietto da dieci rubli, ci aggiunge, dopo aver riflettuto, due altri biglietti da due rubli e glieli presenta. L'altro li prende, porta la mano al berretto e se li ficca graziosamente in tasca; poi, come per una subita ispirazione dice:

— Signori, aggiusteremo la faccenda così: Il treno militare è in ritardo; non è là, come vedete... Se voi partiste come treno militare?... E io farò partire questo come treno 24. Vi pare?

— Lo si può — accorda il conduttore capo.

— Allora, benissimo! — si rallegra il capostazione. — In tal caso non avete da aspettar più qua; partite immediatamente. Vi spedisco all'istante. Benissimo!

Porta la mano al berretto per salutare Malakine e rientra in ufficio leggendo fogli di spedizione. Il vecchio è sodisfattissimo della conversazione avuta, sorride e scruta tutta la sala come se vi cercasse ancora qualche altra cosa di gradito.

— E noi — disse passando il suo braccio sotto quello del conduttore, — andiamo a prendere qualche cosa!

— Non è ancora troppo presto per bere?

— No, permettetemi d'offrirvi amabilmente qualche cosa.

Si recano al ristorante e, ingoiato il suo bicchiere, il conduttore capo sceglie a lungo ciò che degusterà per accompagnare la *vodka*.

È un uomo d'una certa età, estremamente grosso,



col viso scolorito e gonfio. La sua corpulenza ripugna come quella delle persone che bevono molto e non dormono a tempo debito.

— Possiamo fischiarcene un altro — dice Malakine. — Il tempo è freddo e non è male bere un po'. Mangiate qualche cosa, ve ne prego! Così, signor conduttore capo, faccio assegnamento su voi perchè, durante la strada, non ci siano nè ostacoli, nè fastidi, perchè, vedete, nel commercio del bestiame ogni ora è preziosa. Oggi la carne sta ad un prezzo, domani ad un altro. Il ritardo d'un giorno o di due, fa mancare il valore e invece di realizzare un guadagno si torna a casa, passatemi, l'espressione, senza calzoni. Prendete ciò che volete, ve ne prego umilmente!... E per la consumazione e per quel che vorrete io possa darvi in prova della mia considerazione in qualunque momento. Ma... faccio assegnamento su voi.

Dopo di che Malakine torna al suo carro e dice al figlio.

— Con la mia astuzia son riuscito a farmi dare un treno militare. Fileremo svelti. Il conduttore dice che rimanendo sempre col nostro numero arriveremo domani sera alle otto. Se non si briga, fratello, nulla si ottiene. È così. Apri gli occhi e impara.

Dopo il primo colpo di campana, un uomo con la faccia annerita dal fumo, col camiciotto e i larghi calzoni ondegianti sudici e consunti s'accosta alla porta del carro. È il verificatore che l'istante prima scivolava sotto i carri battendo le ruote col martello.

— Signori — domanda — i carri dei buoi son vostri?

— Sì, che c'è?

— C'è che due carri sono zoppicanti e non si può lasciarli partire. Bisogna metterli in riparazione.

— Perbacco, raccontacene un'altra! Tu vuoi bere e mettere qualche soldo in tasca. Parla chiaro!

— Come vi pare, ma io debbo immediatamente far rapporto.

Senza indignarsi, senza protestare, tranquillamente, quasi automaticamente, il vecchio cava di tasca due pezzi da venti copechi e li tende al verificatore, il quale li prende anche lui tranquillamente, e guardando il vecchio bonariamente intavola la conversazione.

— Allora andate a vendere? Buoni affari!

Malakine sospira e guardando pacificamente la faccia nera del verificatore, racconta che una volta il commercio dei bovini era in verità vantaggioso, ma che oggi è molto aleatorio e ci si rimette sempre...

— C'è anche il collega — interrompe il verificatore; — dovrete offrire anche a lui qualche cosa.

E Malakine dà anche pel collega.

Il treno militare cammina veloce e si ferma relativamente poco alle stazioni. Il vecchio è soddisfatto. La grata impressione lasciata dal giovane capostazione s'è radicata in lui fortemente. La *vodka* gli annebbia leggermente il cervello; il tempo è magnifico e tutto par che vada a seconda de' suoi desideri. Parla senza interruzione e corre al caffè ad ogni fermata. Provando il bisogno d'avere chi l'ascolti, invita ora il capo treno, ora il macchinista e non beve semplicemente, ma a lungo dicendo facezie e trincando.

— Voi fate i vostri affari e noi i nostri — dice con

bonomia. — Che Dio aiuti noi e voi, non come vogliamo noi, ma come vorrà Lui!...

A poco a poco, con l'aiuto della *vodka* si eccita e si lancia nel capitolo degli affari. Vuol dimenarsi, affrettarsi, informarsi, parlare senza tregua. Rovista ora nelle tasche, nei pacchi cercando una carta qualunque; ora nel portafoglio, contando senza necessità il denaro. S'affaccenda, sospira, s'irrita, agita le braccia... si mette davanti le lettere, le ricevute dei telegrammi, i bollettini di carico, il notes, calcola ad alta voce ed esige che Iacha ascolti.

Quando ne ha abbastanza della lettura dei bollettini di spedizione, corre durante le fermate ai carri dove stanno i suoi bovi, non fa niente, ma agita le braccia e s'inquieta!

— Ah! mio Dio, mio Dio! — esclama con voce lamentosa. — Sì Basilio martire! Un bue ha un bell'esser bestia, ma vuol mangiare e bere come gli uomini! Ecco, già quattro giorni che non mangiano e non bevono... Ah! Dio mio, Dio mio!

Iacha, da figlio obbediente, lo segue ed esegue i suoi ordini; ma non gli piace che il vecchio corra tanto spesso al caffè, e benchè tema suo padre non può trattenersi dal dirgli guardandolo severamente:

— Eccovi già in partenza! È forse la vostra festa?

— Osi fare delle rimozioni a tuo padre?

— Ecco come ve la prendete...

Quando non deve seguire il padre, Iacha se ne sta immobile sul mantello di feltro e gratta la fisarmonica. Ogni tanto lascia il carro per fare una passeggiata lungo il treno. Si ferma davanti alla locomotiva, e get-

ta uno sguardo lungo e fisso sugli operai che lanciano legna nel *tender*. La locomotiva sotto pressione sbuffa e i ceppi cadono col rumore grasso e sano della legna fresca. Il macchinista e il fochista, persone molto flemmatiche e indifferenti fanno senz'affrettarsi movimenti incomprensibili. Dopo essersi fermato un pezzo davanti alla locomotiva, Iacha si trascina pigramente verso la stazione. Esamina gli antipasti nel ristorante, legge ad alta voce un avviso qualunque, dei meno interessanti, e torna al carro lemme lemme. Il suo viso non riflette nè desideri, nè noia; all'apparenza gli è indifferente d'esser là o altrove, a casa, nel carro o vicino alla locomotiva.

La sera il treno si ferma ad una grande stazione quando appena s'accendevano i fanali sulla linea, i quali, sul fondo turchino dell'aria fresca e trasparente, sembrano pallidi e chiari come stelle; rossi e luminosi sono quelli che stanno sotto la tettoia, dove è già scuro. Le carrozze ingombrano tutte le rotaie e pare che non ci debba esser posto per un treno che giungesse.

Iacha corre a cercar l'acqua bollente per il tè della sera. Signore ben vestite e liceisti passeggiano sullo spiazzale. Dai due estremi della stazione si vedono scintillare in lontananza delle luci nella nebbia. È una città. Ma quale? Iacha non si preoccupa di saperlo; non vede che le luci sbiadite delle povere costruzioni poste dietro la stazione, e non sente che i gridi dei vetturini e, sul viso, il vento freddo e acuto, pensando che quella città all'apparenza non è bella e dev'essere incomoda e noiosa.

Durante il tè, quando è già buio completo e,



come il giorno prima, la candela è accesa, il treno trasalisce per una leggera impulsione e torna dolcemente indietro, fermandosi di lì a poco. Si odono gridi vaghi, qualcuno muove le catene vicino ai respingenti e grida: Pronti! Il treno si scuote e va avanti, ma dopo dieci minuti lo rimandano indietro.

Uscendo dal carro, Malakine non riconosce più il suo treno. I suoi otto carri di buoi si trovano attaccati dietro una sfilza di carri scoperti che non c'erano prima; due o tre dei quali sono carichi di rottami e gli altri vuoti. Lungo il treno vanno e vengono impiegati sconosciuti, che rispondono vagamente e di cattiva grazia alle domande di Malakine. Figuriamoci se vogliono darsi pensiero di lui! Si affrettano a formare un treno per farla finita al più presto e tornare al caldo!

— Che numero è questo? — chiede Malakine.

— Il 18.

— E dov'è il treno militare? Perchè mi hanno staccato?

Non ottenendo risposta se ne va alla stazione. Cerca prima di tutto il conduttore capo che conosce e non trovandolo, entra dal capostazione, il quale è seduto al tavolino del suo ufficio e sfoglia un mazzetto di bollettini. È occupato e fa finta di non vedere il sopraggiunto. Il suo aspetto è imponente, la testa è nera, i capelli corti, le orecchie divaricate, il naso lungo e stecchito e il colorito bruno. Ha l'espressione severa e come offesa. Malakine gli espone la sua richiesta.

— Ma come, signore! — esclama il capo indignato gettandosi sullo schienale della sedia. — Perchè non andreste col 18? Spiegatevi più chiaramente; io non vi

comprendo! Come! Vorreste che mi facessi in quattro?

Moltiplica le domande e diventa, senza ragione apparente, di più in più rigido. Malakine è già pronto a cacciare il portafoglio, ma il capo, definitivamente offeso e indignato, chi sa perchè? salta dalla sedia ed esce dall'ufficio. Il vecchio, alzando le spalle, esce e cerca qualcuno a cui parlare.

Per noia o per desiderio di finire quella giornata di pensieri con un pensiero nuovo, o semplicemente perchè gli cade sotto gli occhi uno sportello con l'iscrizione *Telegrafo*, gli si avvicina e manifesta il desiderio di spedire un dispaccio.

Prende la penna, riflette e scrive sul modulo: « Urgente. Al capo movimento. Ho otto vagoni bestiame. Fermato ad ogni stazione. Prego darmi numero particolare. Risposta pagata. Malakine. »

Spedito il telegramma, se ne torna all'ufficio del capostazione. Sul divano di stoffa grigia è seduto un signore con fedine, occhiali e berretto di topo. Ha inoltre una pelliccia molto singolare, simile a quella delle signore, con alamari e aperture alle maniche. Davanti a lui sta un altro signore secco e scarnito, in uniforme di controllore.

— Permettete — dice costui al signore dalla strana pelliccia — voglio citarvi il caso seguente ed oso raccomandarvelo. La società delle ferrovie Z ha rubato nel modo più pacifico trecento carri merci alla ferrovia N. È un fatto, signore, lo giuro davanti a Dio! Se li è portati in sede, li ha ridipinti, e ci ha messo la sua sigla. La società derubata sguinzaglia i suoi agenti e cerca e ricerca, quando di botto, figuratevi, le cade

sottomano un carro storpio della società Z! Lo ripara in un suo deposito e, tutto ad un tratto, vede, fate attenzione, le sue iniziali sulle ruote e sulle molle. Vi piace, signore? Eh? Se l'avessi fatto io, mi avrebbero mandato in Siberia, ma le ferrovie!... Ohibò!

A Malakine piace conversare con le persone istruite e delle classi dirigenti. S'accarezza la barba e si mescola con accento grave alla conversazione:

— Prendiamo, signori, un altro esempio — dice. — Io meno dei bovi a X... ho otto carri... Bene, signori... Adesso mi prendono, diciamolo, per ogni carro il prezzo di 600 *pounds* (1) di carico. Otto bovi non pesano 600 *pounds*, ma molto meno; tuttavia non ne tengono conto.

In quel mentre, Iacha che cerca il padre, entra nell'ufficio. Ascolta e vorrebbe sedersi su una sedia, ma ricordandosi certamente del suo peso, se ne allontana e siede sul davanzale della finestra.

— Non lo mettono in conto questo — prosegue Malakine — e si prendono per me e per mio figlio, che viaggiamo con le bestie, quarantadue rubli, come per la terza classe. Questi è mio figlio Iacha e ne ho altri due a casa, ma quelli seguono la via degli studi. Ebbene signori, all'infuori di ciò, ritengo che le ferrovie abbiano rovinato i mercanti di bestiame! Prima, quando il bestiame si spingeva a piedi, era meglio.

Il vecchio strascica a lungo parlando, e dopo ogni frase guarda il figlio come per dirgli:

— Vedi come parlo con la gente perbene?

— E pensare — interrompe il controllore — che

(1) Il *pound* = Kg. 16.380.

nessuno s'indigna, nessuno protesta! Perchè? Semplicissimo; la turpitudine non salta agli occhi e non irrita se non quando è fortuita e turba l'ordine; ma qui dov'essa forma, salvo il rispetto dovutovi, il programma stabilito da lunga pezza, e costituisce la base stessa dell'ordine, dove ogni traversina porta la sua marca ed emette il suo odore, essa passa troppo presto in abitudine. Sì, signore!

Suona il secondo colpo di campana. Il signore dalla strana pelliccia si alza, il controllore lo prende sotto braccio e continuando a parlare con fuoco, passa con lui sul piazzale. Partito il treno, il capostazione entra precipitosamente nel suo ufficio e siede a tavolino.

— Con che treno partirò? — gli chiede Malakine.

Il capo guarda le sue carte e gli dice agitato:

— Voi siete Malakine? Avete otto carri? C'è da riscuotere da voi un rublo per carro e sei rubli e venti per le marche. Non avete le marche? Totale quattordici rubli e venti copechi.

Ricevuto il denaro, il capostazione scrive qualche cosa, asciuga con la sabbia, e preso rabbiosamente un mazzo di bollettini di spedizione, esce rapidamente dall'ufficio.

Alle dieci di notte Malakine riceve la risposta del capo movimento:

« Dare preferenza ».

Alla lettura del telegramma il vecchio ammiccia con aria d'importanza e, molto soddisfatto, mette il dispaccio in tasca, mentre dice al figlio:

— Vedi, considera e impara.

A mezzanotte il suo treno parte.



La notte è tetra e fredda come il giorno prima; le fermate sono lunghe. Iacha seduto sul feltro suona placidamente la fisarmonica, ma il vecchio vuole ancora dimenarsi. Ad una stazione gli salta il ticchio di far stendere un verbale. A sua riciesta, il gendarme siede e scrive:

« Il 10 novembre 183... Io sottufficiale di gendarmeria della sezione Z. della direzione delle ferrovie N. Ilia Cerede, visto l'art. 11 della legge 19 maggio 1871, ho redatto il presente processo verbale alla stazione di X sui fatti seguenti. »

— Che devo scrivere? — domanda il gendarme.

Malakine gli sciorina davanti i fogli di viaggio, le ricevute della posta e del telegrafo, le fatture... ma neppur lui sa di preciso cosa vuole dal gendarme. Vuole che descriva non soltanto l'episodio tale, ma tutto il viaggio, tutte le perdite, tutte le conversazioni coi capistazione esponendole a lungo e causticamente.

— E alla stazione di Z scrivete che il capostazione ha fatto staccare i miei carri dal treno militare, perchè la mia faccia non gli piaceva.

Vuole assolutamente che il gendarme parli della sua faccia; egli l'ascolta con fatica, e cessando d'ascoltarlo continua a scrivere.

Termina così il verbale:

— Quanto è esposto precedentemente l'ho scritto in questo processo verbale, io sottufficiale Cerede ed ho deciso di presentarlo al capo della sezione Z. e rilasciare copia al borghese Gavril Malakine. »

Il vecchio prende la copia, l'aggiunge alle carte di cui la sua tasca interna è gonfia e torna contentissimo al suo carro.

La mattina Malakine si sveglia pure di cattivo umore, ma questa volta non si sfoga sul figlio ma sui buoi.

— I buoi son perduti! — grugnisce. — Perduti! Creperanno, che Dio mi punisca! creperanno tutti! — E sputa a terra.

Le bestie che non bevono da tanti giorni, sfiniti dalla sete, leccano la brina sulle pareti del carro, e quando Malakine si accosta loro si mettono a leccargli la pelliccia fredda. Dagli occhi lucenti e lacrimosi si vede che sono oppressi dalla sete e dalle scosse del carro, che sono affamati e languenti.

— Andate a zonzo, maledetti — grugnisce Malakine. — Almeno crepaste più presto! Fate schifo a guardarvi!

A mezzogiorno il treno si ferma in un'altra grande stazione, dove, a norma del regolamento, c'è un abbeveratoio pel bestiame. Si dà da bere ai buoi, ma non bevono perchè l'acqua è troppo fredda.

Passano altri due giorni e appare finalmente nella nebbia bistrata la capitale. Il viaggio è finito; il treno si ferma, prima d'arrivare in città, alla stazione dei merci. Si fanno uscire dai carri i bovi e si lasciano in libertà, ma barcollano, inciampano, scivolano come se camminassero sul ghiaccio.

Dopo la visita del veterinario, Malakine e Iacha vanno ad alloggiare in un albergo sudicio e di poca spesa, al limite della città, sulla stessa piazza del mercato del bestiame. Vivono nella sporcizia, mangiano terribilmente male, come non hanno mai mangiato a casa loro, dormono fra i suoni stridenti d'un pessimo

organetto che rompe i timpani giorno e notte nel caffè sotto le camere. Il vecchio parte appena giorno in cerca di compratori, e Iacha rimane giornate intere in camera, oppure esce per vedere la capitale. Vede una piazza sporca cosparsa di letame, vere mostre d'alberghi, il muro merlato d'un convento. Di tanto in tanto attraversa la via e dalla finestra d'un droghiere contempla i boccali di biscotti d'ogni colore. Sbadiglia e torna pigramente in camera; la capitale non lo attira.

Finalmente si vendono i buoi. Malakine piglia a giornata dei guidatori, riunisce le bestie a gruppi di dieci e li conduce con i guidatori all'altro capo della città. I buoi a testa bassa, estenuati, vanno per le vicine rumurose, guardando con indifferenza ciò che veggono per la prima ed ultima volta nella loro vita. I guidatori li seguono con i vestiti cenciosi, a testa bassa anche loro. S'annoiano. Ogni tanto uno di essi si strappa da' suoi pensieri, si ricorda che davanti a lui ci son dei buoi che gli hanno affidato, e per mostrarsi attivo, scarica con tutta forza una bastonata ad uno di essi. La bestia vacilla dal dolore, corre dieci passi innanzi e si guarda d'attorno come se si vergognasse d'essere stato battuto davanti a stranieri.

Terminata la vendita e comprate delle leccornie per la famiglia, che potevano essere acquistate anche nella sua città, Malakine s'appresta al ritorno insieme a Iacha. Tre ore prima della partenza del treno, il vecchio che ha già bevuto con l'acquirente e che, per questa ragione, è agitato, scende al caffè con Iacha e siede per bere il tè. Come tutti i provinciali, non può nè bere nè mangiare solo; ha bisogno d'una compagnia, che si dimeni e ami chiacchierare come lui.

— Chiama il padrone! — dice al tavoleggiante. — Digli che lo invito per amabilità.

Il padrone, che ha una grande indifferenza per i clienti, arriva e siede.

— Abbiamo concluso l'affare — gli dice Malakine; — abbiamo cambiato la capra per lo sparviero. Nel momento in cui partivamo per la capitale la carne stava a 3.90; arriviamo che sta a 3.25. Ci dicono che siamo arrivati tardi, che bisognava giungere più presto, che la richiesta non è più la stessa, c'è il digiuno dell'Avvento... Un vero seguito di sfortune! Così perdo quattordici rubli per capo, pensate pure quanto costa il trasporto d'un bue: quindici rubli di tariffa, aggiungete sei rubli a testa per transazioni, bottiglie di vino, regalie, mance, questo e quell'altro...

Il padrone l'ascolta per cortesia e beve il tè di malavoglia. Malakine sospira, agita le braccia, fa le corna alla fortuna, ma si vede che la perdita subita poco gli cale. Perdita o guadagno poco gl'importa, purchè abbia uditori, purchè si occupi di qualche cosa, e non perda il treno.

Un'ora dopo, padre e figlio, carichi di sacchi e valige scendono dalle loro camere per salire in vettura e recarsi alla stazione. Il padrone, i camerieri e alcune donne li accompagnano. Il vecchio è commosso e semina da ogni parte monete da dieci copechi e dice:

— Addio, conservatevi in salute! Che Dio permetta che tutto vada come si deve! Se Dio vuole che viviamo e stiamo bene, ci rivedremo alla Gran Quaresima! Addio! Grazie!... Dio lo voglia!

Seduto in alitta, si toglie il berretto e si segna ri-

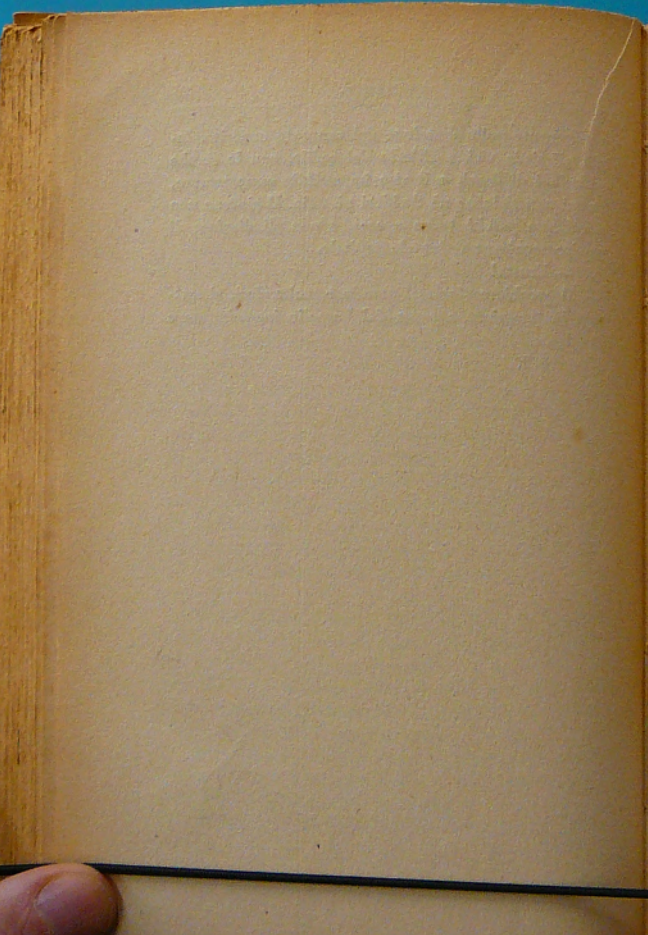


petutamente nella direzione del convento annerito. Iaccha gli siede vicino all'orlo del sedile, con le gambe penzoloni di fuori, e il viso impassibile come sempre, su cui non si legge nè desideri nè noia. Il giovane non si rallegra perchè torna a casa, e non gli dispiace di partire senz'aver veduto la capitale.

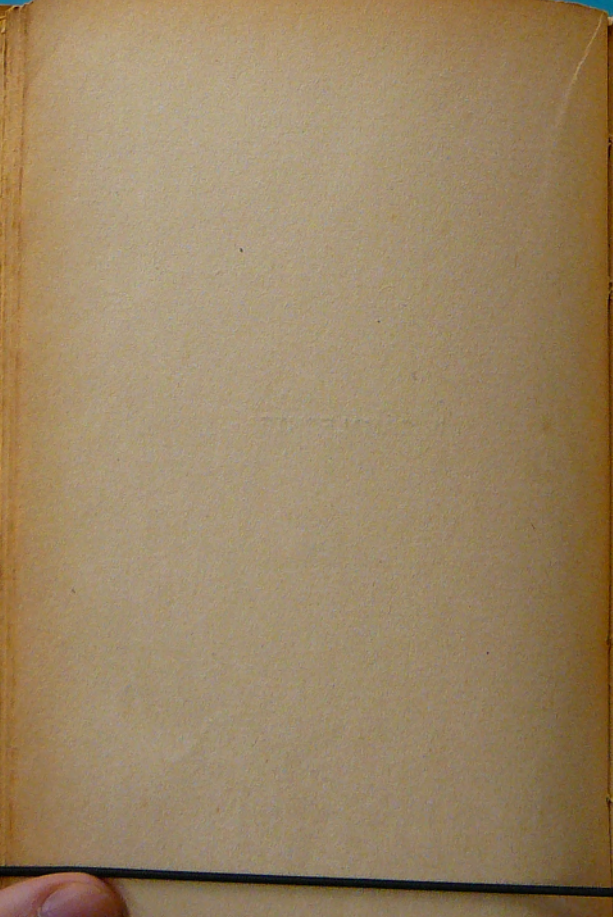
— Frusta!

Il cocchiere sferza il cavallo e, voltandosi, si mette a bestemmiare a causa del bagaglio ingombrante e pesante.

1887.



IL CAMALEONTE.





Il brigadiere di polizia Ohchoumeliof vestito d'un cappotto nuovo e con un pacchetto in mano attraversa la piazza del Mercato. Un agente lo segue, portando uno staccio pieno fino all'orlo d'uva spina colta allora allora. Intorno, il silenzio; sulla piazza neppure un'anima; le porte aperte delle botteghe e delle osterie, come gole affamate, guardano tristemente la luce divina, e vicino ad esse non ci sono neppure i mendicanti.

— Allora, indiavolato, tu mordi? — sente tutto ad un tratto il brigadiere. — Ragazzi non lasciatelo passare! Ai nostri giorni è proibito mordere! Acchiappatelo! Aha! T'hanno pigliato!

Si ode urlare un cane. Otchoumeliof guarda da parte, e vede uscire dal magazzino di legname del negoziante Pithouguine un cane saltante su tre zampe che fugge volgendosi indietro. Un uomo col panciotto sbottonato sulla camicia inamidata gli corre appresso. Lanciando il corpo avanti, si abbassa e afferra il cane per le zampe di dietro. Si sente di nuovo urlare la bestia e il grido: « Non lasciatelo passare! »

Dalle botteghe escono facce insonnolite e ben pre-

sto, vicino al magazzino, s'ammassa una gran folla che pare uscita di sotterra...

— A Vostra Nobiltà non pare che ci sia disordine? — domanda l'agente.

Il brigadiere fa mezzo giro a sinistra e va verso l'assembramento. Vicino alla porta del magazzino sta l'uomo sopra descritto, dal panciotto sbottonato, che tenendo la mano destra in alto mostra alla folla un dito insanguinato. Sulla faccia mezza ubriaca pare stia scritto: « A momenti avrò la tua pelle, brigante! » E il suo dito ha già l'aspetto d'un trofeo di vittoria.

Otchoumeliof riconosce il gioielliere Krioukine. In mezzo alla folla, tutto tremante, con le zampe anteriori divaricate, è seduto sul treno posteriore l'autore dello scandalo: un piccolo levriero col muso aguzzo e una macchia gialla sul dorso. Negli occhi pigri c'è un'espressione d'inquietudine e di spavento.

— Che cosa succede? — domanda il brigadiere penetrando nella folla. — Perchè state qua? Che fai con quel dito? Chi ha gridato?

— Me ne andavo senza dar fastidio a nessuno, Vostra Nobiltà, a comprar della legna da Mitri Mitritch — comincia il gioielliere tossendo dietro il pugno — quando tutto ad un tratto questo briccone mi azzanna il dito, proprio senza ragione. Vi chiedo mille perdoni, io sono un uomo che lavora... faccio un lavoro delicato, e bisogna pagarmi perchè questo dito non lo potrò muovere per una settimana. Vostra Nobiltà vorrà convenire che nella legge non c'è scritto che si debba soffrire a causa delle bestie! Se tutti ci mettiamo a mordere è meglio cessar di vivere sulla terra...

— Sì, sicuro... è certo... — dice Otchoumeliof severamente, tossendo e aggrottando le sopracciglia. — Bene! Di chi è il cane? Non lascerò correre! Vi insegnerò a lasciar andare i cani!... È tempo di fare attenzione a quei signori che non vogliono rispettare i regolamenti. Quando gli applicheranno l'ammenda, quel pendaglio da forza del padrone saprà da me la differenza che passa tra un cane e le altre bestie erranti! Glielo farò vedere, perbacco!... Eldyrine — disse all'agente — sappi di chi è il cane e stendi il processo verbale. E il cane bisogna ucciderlo e senza ritardo! È certamente arrabbiato... Di chi è il cane? Rispondete!..

— Pare che sia quello del generale Jigalof — disse uno della folla.

— Del generale Jigalof? Um!... Togliami il cappotto Eldyrine... Che caldo terribile! credo che pioverà... C'è una cosa che non arrivo a capire — dice al gioielliere — ed è come questo cane abbia potuto morderti! Come ha fatto ad arrivarti al dito? È piccolo e tu sei un pezzo d'uomo! Probabilmente ti sarai scorticato con un chiodo e poi t'è venuta l'idea di trarne profitto. È che... vi conosciamo!... Io vi conosco, diavoli incarnati!

— Gli ha messo per ridere un sigaro in bocca, Vostra Nobiltà, e quello, non tanto bestia, l'ha morsicato... Adesso ne inventa una delle sue.

— Tu mentisci, guercio! Non hai veduto niente, perchè mentire? Sua Nobiltà è un signore intelligente, e sa distinguere chi mentisce e chi parla in coscienza, come davanti a Dio. Se io dico bugia, decida il giudice! È scritto nella legge... Oggi tutti sono eguali... Anche io, se volete saperlo, ho un fratello gendarme.

— Non chiacchierare.

— No, non è il cane del generale — nota l'agente con acume. — Il generale non ne ha di simili; ha esclusivamente cani da fermo.

— Lo sai di certo?

— Di certo, Vostra Nobiltà.

— Anch'io lo so. Il generale ha cani di valore, cani di razza e non cagnacci come questo. Il generale terrebbe una bestia simile? ma dove avete il cervello! Se si vedesse a Pietroburgo o a Mosca un cane di questa specie, sapete che si farebbe? Senza preoccuparsi della legge, vlan!... e non respira più. Tu soffri, Krioukine e non lasciar correre. Bisogna insegnar loro... è tempo oramai...

— Ma potrebbe anche essere quello del generale — pensa l'agente ad alta voce. — Non lo porta scritto sul muso, è vero, ma ne ho visto uno simile nel suo cortile...

— Sicuramente è del generale — fa una voce dalla folla.

— Um! Rimettimi il cappotto, fratello Eldyrine... Tira un venticello... mi dà i brividi... Porta il cane dal generale e informati. Digli che l'ho trovato e glielo mando, e digli pure che non lo lascio uscir di casa... Forse è un cane di pregio, e se il primo porco che incontra gli ficca un sigaro nel naso ci vuol tanto a rovinare un cane? Il cane è una bestia delicata... E tu, imbecille, abbassa la mano! Non c'è bisogno di mostrare quello stupido dito. È colpa tua!...

— Ecco il cuoco del generale, diciamolo a lui... Eh! Prokor, vieni qua vecchio mio e guarda questo cane. È vostro?



— Che idea! mai e poi mai ne abbiamo avuto uno simile...

— Non c'è da pensarci più — dice il brigadiere. — Krioukine ha fatto male a toccarlo, ma è un cane randagio... Non c'è da sprecarci altre parole. Se dico che è un cane randagio, è un cane randagio e basta! Bisogna distruggerlo e nient'altro.

— Non è nostro — continua il cuoco — ma è del fratello del generale, arrivato oggi. Il padrone non ama i levrieri, ma il fratello...

— È arrivato il fratello! — esclama Otchoumeliof, e tutto il viso gli s'illumina d'un sorriso intenerito. — Il fratello Vladimiro Ivanytch? Ma guardate, Signore! E io non lo sapevo! È venuto in visita?

— Sì.

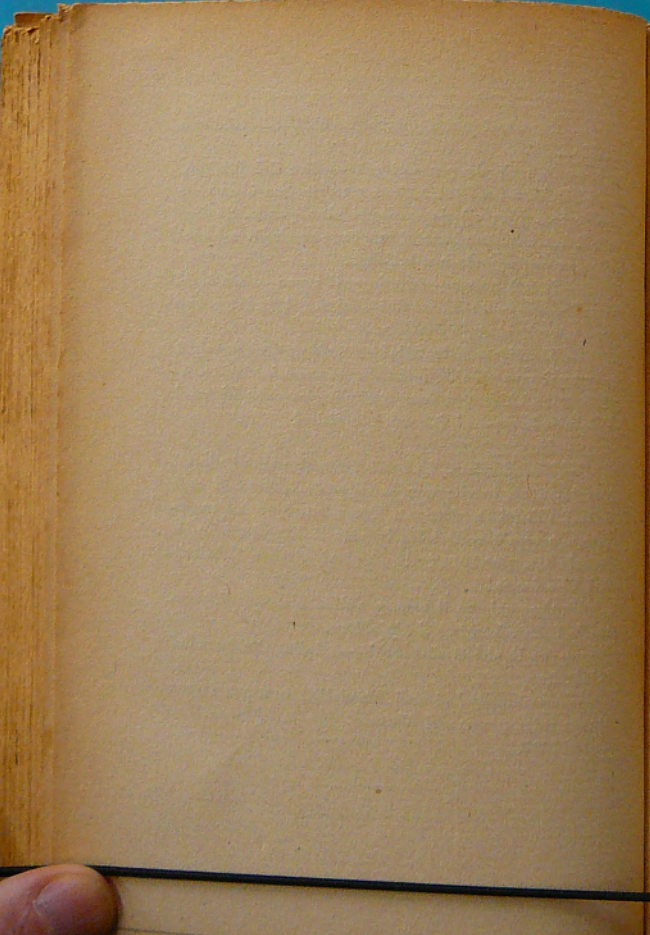
— Ma guardate, Signore! Lontano dal fratello s'è annoiato... E io che non lo sapevo!... Allora, il cane è suo? Ciò mi fa piacere... Prendilo... è un bel cagnolino... e com'è svelto! Ha beccato il dito di quello là. Aaaa! Via, perchè tremi? Toh! si stizzisce il briccone! Che faccia!

Prokor chiama il cane e s'allontana con lui, mentre la folla schernisce il gioielliere.

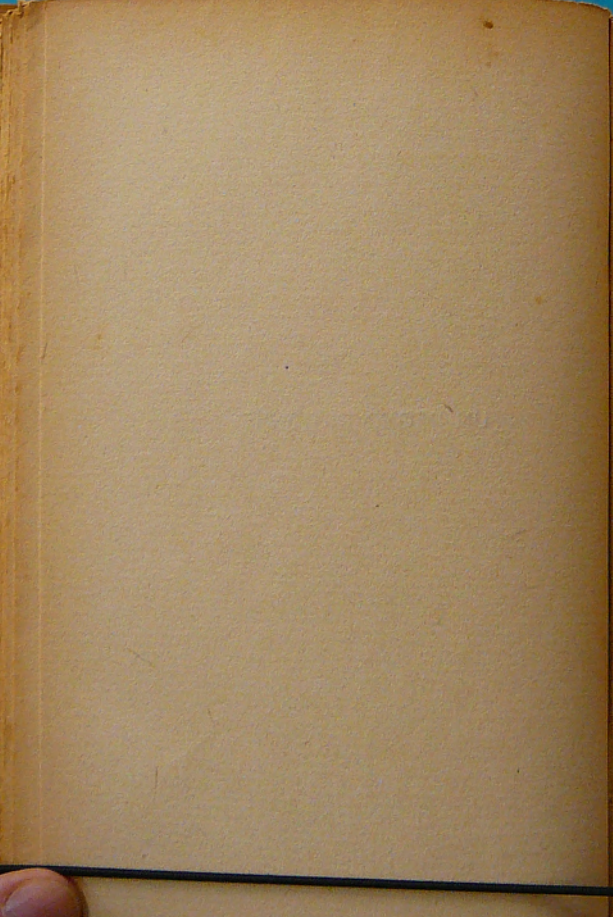
— Va là che ti ritroverò! — gli dice Otchoumeliof minaccioso.

E avviluppandosi nel mantello, continua la sua strada sulla piazza del Mercato.

1884.



UN REGNO DI DONNE.





I.

LA VIGILIA DI NATALE.

La grossa lettera raccomandata viene dal gerente della gestione forestale, e contiene millecinquecento rubli avuti per un processo vinto in appello.

Anna Akimovna non poteva sentir le parole « vincere un processo » e ne aveva paura. Sapeva che non si può far a meno della giustizia, ma ogni volta che il direttore della sua officina o il gerente de' suoi boschi, vinceva un processo a nome suo, ne provava dispiacere e quasi mortificazione. Anche adesso ebbe a provar dolore, e voleva respingere i millecinquecento rubli per non vederli.

Pensava con rincrescimento che la amiche della sua età (aveva ventisei anni) affaccendate ora nelle loro case, si stancherebbero, dormirebbero bene e si sveglierebbero l'indomani con umore da festa; molte tra loro erano maritate da un pezzo e avevano figli.

Solamente Anna è obbligata come una donna vecchia, Dio sa perchè, a ricever lettere, annotarle, rispon-

dere, passar tutte le sere fino a mezzanotte senza far niente e aspettare il sonno. Domani, per tutta la giornata dovrà ricevere auguri e sarà oppressa dalle suppliche. Dopodomani vi sarà infallibilmente qualche scandalo nello stabilimento; qualcuno sarà battuto, o qualcuno morirà per aver bevuto troppo, e la coscienza di Anna non avrà requie.

Dopo le feste, Nazarytch licenzierà una ventina d'operai per avere scioperato, e questa ventina d'operai si ammasseranno a testa nuda alla porta della sua casa; essa si vergognerà di farsi vedere e allora li scacceranno come cani. E dietro le spalle tutti i suoi conoscenti diranno e scriveranno nelle lettere anonime che è una milionaria, una sfruttatrice che succhia il sangue de' suoi operai.

Ecco messo da parte un pacchetto di lettere lette. Sono richieste, e ce ne sono d'affamati, d'ubriaconi, di persone cariche di famiglia, di malati, di naufraghi della vita, di sconosciuti... Su ogni lettera Anna Akimovna ha segnato di dare tre rubli a questo, cinque a quello, ecc. e saranno mandate il giorno stesso all'ufficio e l'indomani si procederà alla distribuzione dei sussidi, o, come dicono gli operai, al pasto delle belve.

Si distribuiranno pure i 470 rubli, rendita del capitale lasciato dal fu Akime Ivanovitch ai mendicanti e agli infermi. Ci sarà un'ignobile chiassata. Dal portone sino all'ufficio s'allungherà una fila di sconosciuti dalla faccia bestiale, cenciosi, tremanti, affamati, preganti con voce rauca per Anna Akimovna loro benefattrice e per i suoi parenti. Quelli di dietro spingeranno quelli davanti, e questi vomiteranno ingiurie all'indi-

rizzo dei primi. Il computista, stancato oltre misura dal rumore, dalle parole grossolane e dalle smorfie, uscirà all'improvviso e schiaffeggerà qualcheduno fra l'allegrìa di tutti gli altri. E gli operai che non avranno ricevuto niente per le feste, salvo la paga, e che l'avranno già spesa fino all'ultimo copeco, se ne staranno nel mezzo del cortile, guarderanno e imprecheranno gli uni con invidia, gli altri con ironia.

— I negozianti e specialmente le negozianti — pensa Anna Akimovna — amano più i mendicanti che gli operai propri; è sempre così.

Lo sguardo le cade sulla lettera raccomandata. Sarebbe bene distribuire domani quel danaro ripugnante e inutile agli operai. Ma non si può dar nulla a titolo gratuito ad un operaio, senza che se ne prevalga per un'altra volta; e poi, che sono mille e cinquecento rubli quando nello stabilimento ci sono più di milleottocento operai senza contare le mogli e i figli? Scegliere fra i postulanti che hanno scritto un disgraziato qualsiasi che da tanto tempo abbia perduto ogni speranza di migliorare il suo stato e dare a lui quella somma? Il povero diavolo sarebbe forse felice per la prima volta in vita sua. Quest'idea le parve originale e divertente. Tirò dal pacchetto una lettera a caso e la lesse. Un piccolo funzionario della dodicesima classe, Calicof, destituito da molto tempo, è malato, la moglie è tistica, ha cinque figlie in tenera età ed abita la casa Goutchine. Anna Akimovna conosce bene la casa e i suoi quattro piani. Ah! che casa triste, insalubre, putrida!

— Ebbene — si propose — darò i mille e cinquecento rubli a questo Calicof! Non glieli manderò, ma

glieli porterò io stessa perchè non se ne parli. Sì — disse mettendosi la somma in tasca — vedrò e forse potrò allogare le piccine in qualche posto.

Quest'idea la rallegrò, sonò e ordinò di attaccare i cavalli.

Erano quasi le sette, quando salì in slitta. Le finestre di tutti i fabbricati dello stabilimento erano vivamente illuminate, e per questo motivo il cortile pareva molto oscuro. Vicino alla porta e in fondo al cortile, presso i magazzini e le baracche operaie scintillavano i globi elettrici.

Anna Akimovna non amava quelle fabbriche scure e lugubri, quei magazzini e quelle baracche dove vivevano gli operai, e le temeva. Dopo la morte del padre, una sola volta era andata nel fabbricato principale. Le alte volte a travi di ferro, la moltitudine degli enormi volanti che giravano rapidamente, delle cinghie e delle leve, i fischi acuti, lo stridere dell'acciaio, il rumore dei vagoncini, il soffio rude del vapore, le facce pallide, cremisi o nere di carbone, le camicie madide di sudore, i riflessi d'acciaio, di rame e di fuoco, l'odor dell'olio e del carbone, le correnti d'aria, o troppo calde o troppo fredde, le producevano un'impressione d'inferno. Le pareva che le ruote, le leve, i cilindri caldi e rombanti cercassero di rompere gli attacchi per distruggere gli uomini, e che gli uomini, col viso preoccupato, non intendendosi gli uni con gli altri, corressero e s'affaccendassero vicino alle macchine per arrestare le loro scosse formidabili.

Durante la visita le avevano spiegato e dimostrato qualche cosa. Si ricordò che nella sezione della fon-



deria avevano ritirato dal forno un pezzo di ferro rosso ciliegia, e un vecchio con una correggia sulla testa, e un giovane con una catena al collo, la faccia seccata, probabilmente un capo officina, lo avevano martellato, facendone sprizzare scintille d'oro da ogni parte. Poco dopo avevano fatto tuonare davanti a lei un foglio enorme di ferro battuto, e il vecchio si teneva in posizione militare sorridendo, e il giovane, asciugandosi con la manica la faccia sudata, le spiegava qualche cosa.

Si ricordò che, in un altro reparto, un vecchio guercio segava un pezzo di ferro e la limatura cadeva a terra, mentre un operaio rosso con gli occhiali neri, la camicia bucata, lavorava al tornio un pezzo d'acciaio, che urlava, strideva e fischiava. Anna Akimovna non poteva sopportare tutto quel fracasso e le pareva che le trapanassero le orecchie. Ascoltò, guardò senza capir niente, sorrise per condiscendenza e si vergognò. Vivere e ritrarre centinaia di migliaia di rubli da un mestiere che non si conosce e non si può amare, che caso strano!

Neppure una volta aveva visitato gli alloggi degli operai, dove regnavano — a quel che si diceva — umidità, cimici, crapula e mancanza di direzione. Eppure si spendevano migliaia di rubli all'anno per migliorare quelle abitazioni, ma la situazione degli operai, volendo prestar fede alle lettere anonime, peggiorava continuamente.

— Al tempo di mio padre c'era più ordine — pensò Anna Akimovna uscendo dal cortile; — egli era stato operaio e sapeva quel che ci voleva; al contrario, io non so niente, e non faccio che sciocchezze.

Ridiventò triste e rimpianse d'essere uscita. L'idea del fortunato a cui andava a regalare i mille e cinquecento rubli non le pareva più originale e divertente.

Andare da un Calicof quando le case cadono a poco a poco in rovina, quando un affare che vale milioni pericola, quando gli operai vivono in baracche peggiori di quelle dei carcerati, significa agire stupidamente e tradire la propria coscienza.

Sulla strada e nei campi laterali gli operai delle fabbriche vicine, quella d'indiana e quella della carta, tornavano in città. Risa e conversazioni allegre salivano nell'aria gelata. Anna guardò le donne e i ragazzi ed ebbe sete tutto ad un tratto della loro semplicità, della loro grossolanità e della loro gazzarra.

Le tornò nettamente alla memoria il tempo lontano quando la chiamavano semplicemente Annina, quando bambina dormiva nello stesso letto della mamma e quando nella stanza vicina, la lavandaia, loro locataria, lavava la biancheria. Nelle altre camere, attraverso le sottili pareti, si udivano risate, dispute, pianti di bambini, suono di fisarmonica, lo strepito dei tornii e delle macchine da cucire.

Suo padre, Akime Ivanytch, che conosceva quasi tutti i mestieri, saldava qualche cosa vicino alla stufa, senza curarsi del rumore e dell'esiguità della stanza, oppure disegnava o piallava.

Ed essa ebbe voglia di lavare, di rammendare, di correre alla bottega ed allo spaccio, come faceva ogni giorno quando abitava con la madre.

Avrebbe dovuto essere operaia e non padrona. La

sua gran casa con gli specchi e i quadri, il cameriere Mikennka in abito nero e i baffetti vellutati, l'elegante Varvarouka, l'adulatrice Agafionka e quei giovani d'ambo i sessi che vanno ogni giorno a chiederle denaro e davanti ai quali si sente ogni volta impacciata, e quei funzionari, quei medici, quelle signore che praticano la beneficenza a sue spese, che l'adulano e la disprezzano in segreto a causa della sua origine plebea, tutto ciò come l'aveva annoiata già e come le era diventato estraneo!

Ecco il passaggio a livello e la barriera. Le case e gli orti si alternano; ecco finalmente la larga via dove si trova la famosa casa Goutchtchine. Nella via ordinariamente calma, c'era a causa della festa dell'indomani molto movimento. Si faceva baccano nelle birrerie e negli spacci. Se qualcuno, abitante il centro della città, fosse passato allora nella via, non avrebbe veduto che gente sporca, ubriaca, imprecante; ma Anna Aki-movna, che aveva abitato il quartiere dall'infanzia, rivedeva nella folla ora suo padre, ora sua madre, ora lo zio.

Suo padre era un'anima molle, mal definita, un po' fantastica, spensierata e leggera; non aveva bramosia nè di ricchezze, nè di onori, nè di comando. Diceva che l'operaio non ha tempo di pensare alle feste e di andare in chiesa. Senza la moglie non sarebbe mai andato a confessarsi, e avrebbe mangiato di grasso durante la quaresima. Lo zio Ivan Ivanytch, al contrario, era secco come un sasso. Per tutto ciò che concerneva la religione, la politica e i costumi era duro e intrattabile per sè e per tutti gl'impiegati e conoscenti. Dio ne

liberi se qualcuno fosse entrato nella sua camera senza farsi il segno di croce!... Le camere sontuose nelle quali viveva attualmente Anna Akimovna erano chiuse, e non le apriva che nelle feste solenni e per gli ospiti scelti. Egli stesso viveva all'ufficio in una cameretta ornata da icone. Era portato verso la fede antica e riceveva continuamente arcivescovi e preti dell'antico rito, benchè fosse stato battezzato, sposato e avesse seppellito la moglie secondo il rito ortodosso. Non amava l'unico suo erede, il fratello Akime, a causa della sua leggerezza di cervello, ch'egli qualificava di semplicità e cretineria, e a causa della sua indifferenza in fatto di religione. Lo teneva stretto, alla stregua d'un operaio e gli dava sedici rubli al mese. Akime parlava col voi al fratello, e la domenica del perdono egli e la famiglia s'inclinavano fino a terra davanti a lui. Ma tre anni prima che morisse, Ivan Ivanytch si riavvicinò al fratello, lo perdonò e gli ordinò di prendere una governante per Annina.

La vòlta d'entrata della casa Gouchtehine è buia, profonda e puzzolente. Si odono degli uomini tossire lungo i muri. Lasciando la slitta sulla via, Anna Akimovna, entra nel cortile e chiede le indicazioni necessarie per recarsi al N. 46, dal funzionario Calicof, e le indicano la terza porta a destra al terzo piano.

Nel cortile, vicino all'ultima porta e anche per la scala si libra lo stesso odore ripugnante della vòlta. Nella sua infanzia, quando il padre era operaio, Anna Akimovna aveva vissuto in case simili, e in seguito, quando il suo stato cambiò, le visitava spesso come benefattrice. La stretta scala di pietra, con gli scalini alti, sudici,



tagliata da pianerottoli, col lampione affumicato dentro una nicchia, il puzzo di cucina, i vasi, i cenci sui pianerottoli vicino alle porte, tutto ciò le era conosciuto da un pezzo.

Una porta era aperta lasciando vedere dei sarti ebrei in berretto, che cucivano seduti sulle tavole. Anna Akimovna incontrò gente per le scale, ma non pensò che potessero insultarla; non temeva gli operai e i mugie sobri o ubriaconi più degl'intellettuali suoi conoscenti.

Non c'era vestibolo al N. 46 e si entrava dalla cucina. Nelle abitazioni degli operai o degli artigiani la cucina sa abitualmente di vernice, di catrame, di cuoio, di fumo a seconda del mestiere del locatario; invece gli appartamenti dei nobili e dei funzionari rovinati si riconoscono dall'odore di stantio e di rancido. Quest'odore atroce investì Anna Akimovna appena varcata la soglia.

In un angolo, con le spalle verso la porta, era seduto dinanzi ad una tavola un uomo in *redingote* nera, probabilmente Calicof in persona, circondato da cinque bambine. La maggiore, dalla faccia larga, magra e con un pettine nei capelli, pareva avere quindici anni. La più piccola, paffuta, con i capelli arruffati, non aveva più di tre anni. Tutt'e sei mangiavano. Vicino al fornello stava una donnina, magrissima, incinta, con la faccia gialla, in sottana e maglia bianca.

— Non credevo che tu fossi così disobbediente, Lisetta — diceva l'uomo con accento di rimprovero. — È vergognoso! Vuoi dunque che papà ti frusti? Lo vuoi?

Scorgendo sulla soglia una signora sconosciuta la donna magra trasalì, e richiamò l'attenzione del marito con voce sorda, come se non credesse ai propri occhi:

— Vassili Nikititch!

Questi si voltò e si alzò bruscamente. Era ossuto, di spalle strette, tempie incavate e petto piatto, gli occhi erano piccoli, affondati e pesti; il naso l'aveva lungo a becco d'aquila e un po' piegato a destra; la bocca era larga, la barba spartita in due e i baffi rasati, il che lo faceva somigliare più ad un cameriere che ad un funzionario.

— Abita qui il signor Calicof? — domandò Anna Akimovna.

— Precisamente signora — rispose rudemente Calicof.

Ma riconobbe subito la visitatrice ed esclamò:

— La signora Glagolef! Anna Akimovna!

Poi si sentì chiudere di botto la gola e aprendo le braccia come preso da gran terrore, gridò:

— La benefattrice!

Le si lanciò incontro gemendo e mugghiando come un paralitico (aveva dei pezzi di cavolo tra la barba e puzzava di *vodka*) si piegò verso il manicotto della signora e parve che svenisse.

— Datemi la mano da baciare! la vostra santa manina! — balbettò come strozzato; — è un sogno, un bel sogno! Figliuole mie, svegliatemi!

Si voltò verso la tavola e disse singhiozzando e agitando i pugni:

— La Provvidenza ci ha ascoltato! La nostra libe-

ratrice, il nostro angelo è venuto! Siamo salvi! Bambine, in ginocchio, in ginocchio!

La signora Calicof e le figlie, eccetto la più piccina, si misero, chi sa perchè? a sparecchiare.

— Mi avevate scritto che vostra moglie era gravemente ammalata — disse Anna Akimovna. — Non gli darò i millecinquecento rubli — aggiunse mentalmente indispettita.

— Eccola mia moglie! — disse Calicof con una vocetta da donna, come se le lacrime gli avessero dato in testa. — Eccola l'infelice! Ha un piede nella tomba. Ma noi non recriminiamo, signora; è meglio morire che vivere così... Muori, disgraziata!

— Perchè rappresenta la commedia? — pensò ancora Anna Akimovna con crescente dispetto. — Si vede che è abituato a trattare con i mercanti.

— Parlatemi naturalmente, per favore — gli disse. — Non mi piace la commedia.

— Come signora! cinque orfanelle intorno alla bara della loro mamma, sotto i ceri funebri... è commedia? Ah! — sospirò con amarezza e si voltò.

— Taci — gli soffiò la moglie tirandolo per la manica. — Non è ancora in ordine qua, signora — disse poi alla visitatrice — vogliate scusarci. Sapete che cosa sia una casa...

— Non li avrete i millecinquecento rubli — pensò ancora Anna Akimovna.

E per fuggire al più presto le persone e l'odore di rancido, prese il portamonete, decisa a lasciare venticinque rubli e non più. Ma si vergognò di botto d'esser venuta da lontano e d'aver incomodato quella gente per nulla.

— Datemi carta ed inchiostro per scrivere ad un dottore mio amico perchè venga a visitarvi — disse arrossendo. — Il dottore è molto buono. Vi lascerò di che pagare i rimedi.

La madre si precipitò per asciugare la tavola.

— Qui non è decente, che fai? — le bisbigliò il marito guardandola con occhio cattivo. — Conduci la signora dal locatario! Signora, vogliate passare nella stanza vicina, oso pregarvene.

— Ossif Ilytch ha proibito d'andare nella camera sua — disse severamente una delle bambine.

Ma già avevano condotto la visitatrice in una stretta camera di passaggio fra due letti. Dal modo come questi erano disposti si vedeva che in uno ci dormivano due persone per lungo, e nell'altro tre per traverso.

La camera del locatario, che veniva dopo, era effettivamente messa con decenza. Un letto ben rifatto, con la coperta di lana rossa, e il capezzale con la federa bianca, un portaorologio a forma di pantofola, un tavolino coperto da una tovaglia di canapa col calamaio di colore lattiginoso, portapenne, carta, fotografie in cornici, il tutto tenuto con proprietà, ed un secondo tavolino sul quale erano accuratamente disposti utensili da orologiaio e pendole smontate. Alla parete erano allineati martelli, tenaglie, giraviti, ceselli, pinzette, ecc. ecc., e tre pendole che ticchettavano. Una di queste era enorme, con grossi pesi.

Scrivendo al dottore, Anna Akimovna scorse sul tavolino il ritratto suo e quello del padre e ne fu sorpresa.

— Chi è il vostro locatario?



— Pimenof, signora. Lavora nel vostro stabilimento.

— Ah! credevo che fosse un orologiaio.

— S'occupa d'orologeria a tempo perso. È un dilettante, signora.

Dopo qualche istante di silenzio, durante il quale si udiva il tic tac delle pendole e lo struscio della penna sulla carta, Calicof sospirò e mormorò ironicamente, con aria indignata:

— Come si dice, non si può, con i propri titoli di nobiltà e il proprio grado, farsi la pelliccia. Una coccarda in fronte e un titolo, e niente da mangiare... Ai miei occhi una persona di bassa nascita che aiuta i poveri è molto più nobile d'un vago Calicof caduto nella miseria e nel vizio.

Per adulare Anna Akimovna, disse ancora altre frasi per abbassare la sua condizione, ma era evidente che non si abbassava così se non perchè si sentiva al di sopra di lei.

Intanto Anna Akimovna aveva finita la lettera e sigillata, pur sapendo che essa non sarebbe stata utilizzata e che il denaro non verrebbe adoperato per le medicine. Tuttavia posò venti rubli sulla tavola e, dopo aver riflettuto, ci aggiunse altri due biglietti da dieci. La mano magra e gialla della signora Calicof, simile ad una zampa di pollo, le passò davanti agli occhi e chiuse il denaro nel suo piccolo pugno.

— Vi siete degnata dar questo per le medicine — disse Calicof con voce tremante — ma tendete la mano soccorrevole anche a me ed a queste disgraziate bambine. Non ho paura per me, ma per le mie figliuole. Io temo l'idra del vizio.

Anna Akimovna si turbò ed arrossì cercando d'aprire il portamonete la cui serratura era guasta. Si vergognava di quelle persone che le stavano davanti ad attendere e le guardavano le mani, mentre in fondo alla loro anima, si ridevano sicuramente di lei.

In quel mentre qualcuno entrò in cucina e scuoteva i piedi per farne cadere la neve.

— Rientra il nostro locatario — disse la moglie di Calicof.

Anna Akimovna si turbò maggiormente, perchè non avrebbe voluto che un suo operaio la vedesse in quella situazione ridicola. Manco a farlo apposta, il locatario entrò proprio nel momento in cui, rotta finalmente la serratura del portamonete, consegnava alcuni biglietti a Calicof, e costui muggghiando come un paralitico, cercava un punto libero dal guanto per baciarle le mano.

La visitatrice riconobbe nel locatario l'operaio che una volta aveva fatto tuonare dinanzi a lei un foglio di ferro, dandole spiegazioni. Veniva di sicuro direttamente dall'officina. Il viso era nero di fumo e una guancia, vicino al naso, era imbrattata di fuliggine. Anche le mani erano nere, e il camiciotto senza cinta luceva d'unto. Era un uomo di trent'anni, di media statura, largo di spalle e, all'apparenza, fortissimo. Dal principio Anna Akimovna riconobbe in lui un capo officina che percepiva non meno di trentacinque rubli al mese, severo, chiassoso, schiaffeggiatore d'operai, il che si vedeva dal modo come si comportava, dalla posizione che assunse involontariamente quando vide una signora in camera sua e soprattutto dai calzoni dritti e non fic-

cati negli stivaloni come gli operai, dalle tasche al petto e dalla barba a punta ben tagliata. Akime Ivanovitch, benchè fratello del padrone, temeva i capi officina di quel tipo e ricercava la loro buona grazia.

— Scusate se abbiamo invaso la vostra camera senza di voi — gli disse Anna Akimovna.

L'operaio la guardava con aria stupita, con un sorriso imbarazzato e taceva.

— Parlate più forte — le disse Calicof dolcemente. — Il signor Pimenof, quando la sera torna dall'officina, è un po' duro d'orecchio.

Ma la signorina era contenta di non aver nient'altro da fare in quel posto; fece un cenno del capo e uscì rapidamente. Pimenof l'accompagnò.

— Da molto tempo siete impiegato da noi? — gli domandò alzando la voce senza voltarsi.

— Da quando avevo nove anni; ci entrai al tempo di vostro padre.

— Come passa il tempo! lo zio e papà conoscevano tutti gl'impiegati, mentre io non conosco quasi nessuno. Vi ho già veduto, ma non sapevo il vostro nome.

Anna Akimovna provava il desiderio di scolarsi davanti a lui, di fingere che non aveva dato ai Calicof un aiuto sul serio, ma scherzando.

— Ah! questa povertà! Noi facciamo opere buone nei giorni di festa e nei giorni di lavoro, ma senza risultato. Mi pare inutile aiutar gente come Calicof.

— Evidentemente è inutile — riconobbe Pimenof. — Chechè gli diate, se lo berrà. Adesso, per tutta la nottata, marito e moglie si spoglieranno reciprocamente e si batteranno — aggiunse ridendo.

— Bisogna riconoscere che la nostra filantropia è vana, noiosa e ridicola. Tuttavia, converrete che non si può restare a braccia conserte; bisogna far qualche cosa. Per esempio, che fare con i Calicof?

Si voltò verso Pimenof e si fermò aspettando la risposta. Si fermò anche lui e alzò le spalle senza dir nulla. Sapeva sicuramente che bisognava farne dei Calicof, ma era così grossolano e inumano che non poteva decidersi a dirlo.

I Calicof erano, dal suo punto di vista, così poco interessanti e nulli che li dimenticò all'istante. Sorrideva di piacere guardando la padrona negli occhi, pareva che vedesse in sogno qualche cosa di molto buono. Solo adesso, standogli vicino, Anna notò, dal suo viso e dagli occhi specialmente, quanto fosse stanco e quanta voglia avesse di dormire.

— Se gli dessi i mille cinquecento rubli? — pensò tra sè.

Ma questa idea, non si sa perchè, le parve assurda ed umiliante per Pimenof.

— Dovete esser rotto di fatica e mi accompagnate — gli disse scendendo le scale; — tornate in camera.

Egli non l'intese.

Quando furono sulla via, le passò davanti correndo, staccò il grembiale della slitta e aiutandola a sedersi le disse:

— Vi auguro buone feste.

---



## II.

## LA MATTINA.

— Da un gran pezzo hanno finito di sonare. È un castigo di Dio! non arriverete alla messa neppure quando sarà finita! Alzatevi!

— Vedo due cavalli che corrono, corrono... — disse Anna Akimovna svegliandosi.

Scorgendo la cameriera Macha la Rossa con una bugia in mano, le domandò:

— Che vuoi? che vuoi?

— La messa è già detta! — rispose quella disperata. — È la terza volta che vi sveglio. Per me vi lascerei dormire ben volentieri fino a stasera, ma voi stessa mi avete ordinato di svegliarvi.

La padroncina si sollevò sul gomito e guardò la finestra. Fuori era ancora perfettamente buio, solo la parte inferiore della finestra era bianca di neve. Si udiva uno scampanio sordo e profondo che non veniva dalla parrocchia, ma da qualche chiesa più lontana. La pendolina del comodino segnava le sei e tre minuti.

— Bene, Macha... nient'altro che tre piccoli mi-

nuti — supplicò Anna rificcando la testa sotto la coperta.

Si raffigurò la neve vicino alla gradinata, la slitta, il cielo nero, la folla della chiesa e l'odore di ginepro come ad un funerale e ciò le fu penoso; tuttavia si decise ad alzarsi e andare a messa.

E mentre si crogiolava a letto lottando contro il sonno, sempre tanto dolce quando si è impediti di dormire, mentre vedeva come in sogno ora un gran giardino sulla montagna, ora la casa Gouchtchine, e l'idea di doversi alzare immediatamente e andare a messa la tormentava sempre.

Quando si alzò era giorno chiaro; la pendolina segnava le nove e mezzo. Era caduta molta neve, gli alberi erano vestiti di bianco, l'aria era straordinariamente chiara, trasparente e dolce, di modo che quando essa guardò dalla finestra, desiderò prima di tutto respirare profondamente, profondamente... Mentre si lavava, un ricordo delle sue impressioni infantili, la gioia che oggi era Natale le sollevarono il petto. Si sentì l'anima leggera, libera e pura come se si fosse immersa e lavata nella neve bianca. Apparve Macha tutta in ghingheri, chiusa nel busto e le fece gli auguri, poi la pettinò a lungo e l'aiutò a vestirsi.

La sensazione del vestito nuovo, lussuoso e bello, col suo sfregolio leggero e l'odore d'un fresco profumo eccitavano Anna Akimovna.

— Ecco Natale! — disse allegramente a Macha; — domanderemo alla sorte se ci mariteremo quest'anno.

— L'anno scorso la sorte disse che mi sarei maritata ad un vecchio, e per tre volte di seguito la risposta fu sempre la stessa,

— Bah! Dio è misericordioso!

— Che volete, Anna Akimovna? Tanto peggio! Se non c'è da scegliere, è meglio prendere un vecchio — fece la cameriera sospirando tristemente. — Ho ventun anno ben compiuti, non si scherza.

Tutti di casa sapevano che Macha la Rossa era innamorata del cameriere Michennka e che quell'amore profondo, appassionato e senza speranza durava da tre anni.

— Su, basta con le sciocchezze! — la consolò la padroncina. — Io avrò fra poco trent'anni e conto di sposare un giovane.

Mentre Anna s'abbigliava, Michennka in abito nuovo e scarpini di vernice passeggiava tra sala e salotto, aspettando che la padroncina si mostrasse per darle le buone feste. Guardandogli le mani, i piedi e l'inclinazione della testa si poteva credere che non si contentasse di passeggiare, ma che studiasse la prima figura d'una quadriglia. Malgrado i baffetti morbidi e il bell'esteriore, che era un po' quello d'un greco da bisca, era ponderato, assennato e religioso come un vecchio. Pregava prosternandosi, e gli piaceva bruciare incenso nella camera sua. Venerava ed adorava i ricchi e i nobili; disprezzava per contro con tutta la sua anima esigente di domestico, i poveri e i postulanti. Curando enormemente la propria salute, portava sotto la camicia inamidata un panciotto di flanella tanto d'estate che d'inverno e si ovattava le orecchie.

Quando Anna Akimovna attraversò la sala insieme a Macha, Michennka abbassò il capo e piegandolo un po' di lato disse con la sua voce gradevole e melata:

— Anna Akimovna, ho l'onore di augurarvi ogni felicità in occasione della festa solennissima della nascita di Cristo.

Anna gli dette cinque rubli e la povera Macha poco mancò che non svenisse per l'ammirazione. Fu colpita dalla sua aria festosa, dalla voce, dall'atteggiamento, dalla bellezza e dall'eleganza di ciò che aveva detto il giovane. Continuando a seguire la padrona non pensava più a niente, non vedeva più niente; non faceva che sorridere ora con beatitudine, ora con tristezza.

Il primo piano della casa si chiamava piano nobile e c'erano le stanze di lusso. Quello di sotto, diretto dalla zia Tatiana Ivanovna, si chiamava piano commerciale, e conteneva le camere dei vecchi e delle donne. Al primo piano si ricevevano ordinariamente le persone nobili e istruite; al pianterreno, le persone semplici e gli amici personali della zia di Anna.

Bella, grassa, in salute, ancora fresca, giovane, contenta del bell'abito di lusso, che le pareva lanciasse riflessi intorno alla sua persona, Anna Akimovna scese al pianterreno, dove l'accolsero rimproverandola d'aver dimenticato Dio, essa che era una persona istruita, d'aver dormito mentre si celebrava la messa, e di non essere scesa giù a rompere il digiuno. E tutte le donne, aprendo le braccia, le dicevano sinceramente che era bella, straordinaria. Anna le credeva, rideva, baciava e dava a chi un rublo, a chi due, a chi cinque.

Le piaceva star là. Dovunque si guardasse c'erano icone, lampade, ritratti d'ecclesiastici e c'era come un odore di monaci. In cucina i taglieri battevano, e l'o-



dore di qualche cosa di buono già si spandeva nella casa. I pavimenti dipinti di giallo, luccicavano, e dalle porte agli angoli delle camere ornate da icone correivano strette guide di mocchetta a righe celeste vivo. Il sole entrava con tutta la sua forza dalle finestre.

Nella sala da pranzo c'erano delle vecchine sconosciute ad Anna; ed anche nella camera di Varvarouka ce n'erano, e con esse una giovane sordomuta che aveva vergogna di non si sa che e faceva *bli bli*. Due magre bambine, che si prendevano all'asilo nei giorni festivi, s'avvicinarono alla signorina per baciarle la mano, ma si fermarono colpite dallo splendore del vestito. Notò che una delle bambine era guercia, e in mezzo alla disposizione allegra di quel giorno di festa, il cuore le si strinse di botto all'idea che i giovani sprezzerebbero senza dubbio quella bambina che non si mariterebbe mai.

Nella camera della cuoca Agafionka, c'erano seduti intorno al samovar cinque enormi mugie con camicie nuove, e non erano operai dello stabilimento ma parenti dei domestici. Vedendo Anna, essi saltarono in piedi e smisero di masticare per rispetto, benchè avessero la bocca piena. Entrò il capo cuoco Stefano, in berretto bianco, col coltello in mano e fece gli auguri; poi arrivarono i guardiani della fabbrica con gli stivali di feltro e anch'essi fecero gli auguri. L'acquaiolo, con i ghiaccioli nella barba, arrischiò un'occhiata, ma non osò entrare.

Anna Akimovna percorse le sale seguita dalla sua casa, cioè dalla zia Varvarouka, Nicandovna, la sarta Marfa Petrovna e la Macha di Sotto.

Varvarouka magra, sottile e alta, la più alta della casa, tutta vestita di nero, odorante di cipresso e di caffè, si segnava in ogni camera e s'inclinava ad angolo retto dinanzi a tutte le icone. Vedendola, si ricordavano ch'essa già si era preparato il Sudario per l'ora della morte, e che nel baule dove l'aveva riposto c'erano rinchiusi anche i suoi valori.

— Annina — disse alla nipote aprendo la porta della cucina — sii clemente in occasione della festa, perdonalo! Che Dio sia con lui!

In mezzo alla cucina stava in ginocchio il cochiere Panteley, licenziato dal novembre per ubriachezza. Era un uomo buono, ma le sbornie lo rendevano chiassoso e gli toglievano il sonno. Allora correva in tutti i reparti dello stabilimento e gridava minaccioso: « So tutto! » Si vedeva ora dalla sua faccia gonfia, dalle labbra pendenti e dagli occhi iniettati di sangue che aveva bevuto senza interruzione da novembre a Natale.

— Perdonatemi, Anna Akimovna — disse con voce rauca, battendo la fronte sul pavimento e mostrando la nuca bovina.

— T'ha licenziato mia zia, domandale che ti riprenda.

— Come, tua zia? — fece Tatiana Ivanovna entrando affannata in cucina. (Era tanto grassa che sul suo petto c'era posto pel samovar e pel vassoio con le tazze). — Che c'è da ricorrere ancora a tua zia? Tu sei la padrona, sta a te a ordinare; ma, secondo me, si potrebbe fare a meno di questo cialtrone. Via, alzati porcaccione! — gridò senza alcuna soggezione a Pan-

teley. — Sparisci dai miei occhi! Ti perdono per l'ultima volta, ma se cadi nuovamente in colpa non t'aspettar più grazia.

Dopo andarono a prendere il caffè nella sala da pranzo; ma si erano appena seduti che Macha di Sotto accorse annunciando spaventata:

— I cantori! — e fuggì.

Si sentirono soffiamenti di naso, colpi di tosse profonda e rumor di passi. Pareva che dei cavalli ferrati entrassero nel vestibolo. Dopo un mezzo minuto, calma profonda... ma di botto i cantori si misero a vociferare con tanta forza che tutti trasalirono. Mentre cantavano arrivò il pope dell'ospizio e con lui un diacono e un cantore.

Mettendosi la stola, il prete raccontava lentamente che la notte, quando sonavano mattutino, nevicava e non faceva freddo, ma sul mattino cominciò la gelata, Dio la guardi! e che ora ci dovevano essere una ventina di gradi sotto zero.

— Eppure tanta gente afferma che l'inverno è per l'uomo più salubre dell'estate — disse il diacono.

Appena detto ciò il suo viso assunse un'espressione severa, e si pose a cantare, accompagnando il prete, *La tua natività, Cristo Signor nostro...*

Poco dopo arrivò con un cantore il pope dell'Ospedale operaio, poi le infermiere della Croce Rossa, bambini dell'asilo, e si udivano canti quasi senza tregua. Cantavano, mangiavano qualche cosa e andavano via.

Anche una ventina d'impiegati dello stabilimento andarono a far gli auguri, tra capi officina, meccanici,

aiutanti, modellatori, contabili e via dicendo. Tutti avevano buon aspetto nelle *redingotes* novissime, e tutti conoscevano il proprio valore; sapevano cioè che perdendo il posto oggi, dall'indomani sarebbero stati impiegati con premura nelle altre officine. Apparentemente amavano la zia di Anna, giacchè stavano disinvolti innanzi a lei e fumavano anche. Il contabile arrivò al punto di pigliarla per la larga vita quando si recavano al rinfresco. Forse questa confidenza proveniva dal fatto che Varvarouka non aveva più nessuna influenza in casa, mentre prima esercitava una grande autorità e sorvegliava i costumi degl'impiegati; o forse molti di loro si ricordavano del tempo in cui Tatiana Ivanovna, trattata severamente dai fratelli, era vestita come una contadina e quando Anna Akimovna correva pel cortile e tutti la chiamavano Annina.

Gli impiegati mangiavano, discorrevano e guardavano la padrona con sorpresa. Come si era fatta grande e bella! Ma l'elegante giovane, allevata da governanti e professori, era già un'estranea per loro, non la capivano, e se ne stavano più vicini alla zia che dava loro del tu, li invitava continuamente a prendere qualche cosa e che, trincando con loro, aveva già bevuto due bicchierini d'infuso di sorbe. Anna Akimovna temeva sempre che pensassero che era superba, un pidocchio rifatto, una cornacchia ornatasi con le penne del pavone. Ora che il personale era riunito intorno agli antipasti, non lasciava più la sala da pranzo e prendeva parte alla conversazione. A Pimenof domandò:

— Perchè avete tante pendole nella vostra camera?

— Le prendo per ripararle. Mi occupo d'orologe-



ria nel tempo che mi resta libero dallo stabilimento, nei giorni di festa o quando non ho sonno.

— Allora se il mio orologio si guasta posso darvelo a riparare? — domandò ridendo la giovane.

— Perchè no? — rispose Pimenof.

Il suo viso riflettè la tenerezza, senza saper perchè, quando essa si staccò dal busto il magnifico orologio e glielo stese. Egli lo esaminò in silenzio e rendendoglielo disse:

— Me ne incaricherò con piacere. Io non accomodo gli orologi, perchè ho la vista debole e i medici mi hanno proibito d'occuparmi di lavori minuti, ma per voi farò un'eccezione.

— I medici ne sballano! — dichiarò il contabile. — Non dar retta a quel che dicono — continuò lusingato che tutti ridessero alle sue parole. — L'anno scorso, durante la quaresima, un dente del tamburo saltò e andò ad allogarsi nella testa del vecchio Kalmykof, in tal maniera che si vedeva il cervello. Il dottore dichiarò che sarebbe morto, tuttavia il vecchio vive e lavora, soltanto che dopo quell'incidente balbetta.

— I medici dicono castronerie, ma fino ad un certo punto — sospirò la zia. — Il povero Piotre Andreitch aveva perduto la vista. Egli lavorava come te tutto il giorno alla fonderia dinanzi alla bocca d'un forno e diventò cieco. Gli occhi non vogliono il caldo... Ma che discorsi facciamo? Andiamo a bere!... Tutti i miei auguri, amici cari. Io non bevo con nessuno, ma con voi, peccatrice, berrò. Che Dio vi assista!

Pareva ad Anna Akimovna che Pimenof la disprezzasse dal giorno prima per la sua filantropia, ma che,

come donna, ne subisse il fascino. Lo guardava e vedeva che si comportava educatamente ed era abbigliato come si deve. Le maniche della *redingote* erano, è vero, un po' corte e il corpo troppo lungo; i calzoni troppo stretti non erano di moda, ma la cravatta era annodata con studiata negligenza, con gusto ed era meno vistosa di quelle degli altri impiegati. Si ricordò come era nero e quanto sonno aveva la sera prima, e questo ricordo la commosse senza saperne il motivo.

Quando gl'impiegati s'accinsero ad andarsene, tese la mano a Pimenof e avrebbe voluto dirgli d'andarla a trovare un giorno senza cerimonie, ma non seppe come fare, la lingua non le obbedì, e perchè non si credesse che le piacesse Pimenof, dette la mano a tutti.

Dopo giunsero gli allievi della scuola amministrata da Anna, con i capelli rasi e in uniforme grigia. Il maestro, un giovanottone ancora imberbe con macchie rosse sul viso, visibilmente turbato, mise gli scolari in fila. I ragazzi cantarono a tempo ma le voci erano sgradevoli e stridule. Il direttore dello stabilimento, Nazyrytch, vecchio credente, calvo, dagli occhi acuti, non era mai in buoni termini con i maestri, ma per lui aveva un disprezzo speciale e lo detestava senza saper perchè. Lo trattava con alterigia e villania, gli faceva pagare con ritardo lo stipendio, si immischiava nell'insegnamento, e per farlo andar via aveva nominato, due settimane prima delle feste, come bidello un parente alla lontana di sua moglie, un ubriaccone, che non dava ascolto al maestro e gli diceva parolacce davanti agli scolari.

Anna Akimovna sapeva tutto questo, ma non po-

teva far niente, perchè essa stessa temeva Nazarytch. Volle almeno incoraggiare il maestro, dirgli che era molto sodisfatta dell'opera sua, ma quando, dopo il coro dei ragazzi, egli si turbò e si mise a scusarsi senza motivo, e la zia, dandogli del tu, lo trascinò verso la tavola, ne fu irritata e annoiata tanto che risalì nel suo appartamento dopo aver raccomandato di distribuire leccornie ai ragazzi.

— In queste abitudini festive c'è insomma sufficiente crudeltà — diceva poco dopo, quasi a se stessa, la giovane padrona, guardando dalla finestra i ragazzi che, andando dalla casa verso il cancello tutti tremiti, si rimettevano camminando i soprabiti.

— Nei giorni di festa ci si vuol riposare e i poveri piccini, il maestro, gl'impiegati sono costretti ad uscire col gelo, far auguri, esprimere rispetti e mettersi in soggezione...

Mikenka che stava vicino alla porta e aveva inteso tutto, disse:

— Queste abitudini non sono cominciate e non finiranno con noi. Io non sono certamente un uomo istruito, ma a mio giudizio, i poveri devono rispettare i ricchi. Si dice: Dio segna i bricconi; nei bagni, negli asili notturni e nei caffè non ci son che poveri. Le persone come si conviene, notatelo, sono sempre ricche, e dei ricchi si dice: l'immensità chiama l'immensità.

— Micha — gli disse Anna andandosene in un altro canto della stanza — voi dite sempre cose noiose e che non si capiscono.

Erano le undici e poco più. Il silenzio delle camere vastissime, turbato soltanto dai canti che veniva-

no dal pianterreno ad intervalli, conciliava il sonno. I bronzi, gli album, i quadri che rappresentavano un mare con le barchette, un prato con piccole vacche, e alcune vedute del Reno, erano tanto poco nuovi che lo sguardo vi scivolava sopra senza notarli. L'atmosfera festiva cominciava a stancare. Anna Akimovna seguiva a sentirsi bella, buona, straordinaria, ma le pareva che nessuno ne avesse cura, che avesse indossato il magnifico abito senza sapere nè il come nè il perchè. E come avveniva sempre nei giorni di festa, la solitudine le pesò, come l'idea ossessionante che la sua bellezza, la salute, la ricchezza non erano che falsità dal momento che essa era inutile in questo mondo, nessuno ne aveva bisogno e nessuno l'amava.

Passò per tutte le camere cantarellando e guardando dalle finestre. Fermandosi in sala non potè far a meno di parlare a Michennka e gli disse sospirando:

— Non so a che pensate, Micha, ma Dio vi punirà.

— Che intendete dire, signorina?

— Lo sapete. Scusatemi se entro nei vostri affari, ma mi pare che per testardaggine roviniate la vostra vita. Convenite che è tempo d'ammogliarvi, e che c'è una giovane eccellente, meritevole, che fa per voi! Non troverete mai meglio. È graziosa, intelligente, dolce, affezionata... E che aria! Se fosse della nostra società o di una più alta, s'innamorerrebbero di lei nient'altro che per i suoi capelli rossi. Guardate come quei capelli si addicono al suo colorito! Ah! Dio mio! voi non capite niente e non sapete ciò che vi si conviene. — E pronunziò queste parole con amarezza e con le lacrime



agli occhi. — Povera figlia, mi fa tanta pena! So che volete una donna denarosa, ma vi ho già detto che io doterò Macha.

Nella sua immaginazione, Michennka non vedeva che una moglie grande, vigorosa e pia, con andatura di pavone e un lungo scialle sulle spalle. Al contrario, Macha era piccola, magra, stretta nel busto; camminava saltellando e, soprattutto, era troppo attraente, qualità che alle volte piaceva a Micha, ma che non era conveniente pel matrimonio essendo un incentivo per condursi male.

Quando la padrona ebbe promesso di fare la dote alla cameriera, egli esitò alquanto. Ma un giorno, uno studente povero con un soprabito marrone sull'uniforme, andato da Anna per portarle una lettera, non poté contenere la sua ammirazione e baciò Macha vicino al guardaroba, mentre essa protestava. Micha, dall'alto delle scale, aveva assistito alla scena e da quel giorno nutrì un sentimento di disgusto per Macha. Uno studente povero! Ohibò! Se l'avesse baciata uno studente ricco, o un ufficiale, forse l'effetto sarebbe stato diverso!...

— Perchè non volete? — domandò la padrona.  
— Che altro volete?

Il cameriere taceva e immobile, con le sopracciglia alzate, guardava una poltrona.

— Ne amate un'altra?

Silenzio! Macha la Rossa entrò con dei biglietti di visita e delle lettere su un vassoio. Indovinando che si parlava di lei arrossì fino alle lacrime.

— I fattorini son venuti — balbettò; — e c'è un

funzionario, chiamato Calicof, che attende di sotto. Dice che gli avete ordinato di venir qua oggi per qualche cosa.

— Che impudenza! — esclamò Anna Akimovna. — Non gli ho ordinato proprio niente. Ditegli che se ne vada, che non ci sono!

Sonò il campanello. Erano i preti della parrocchia che si ricevevano, sempre al piano nobile. Dopo di loro venne il direttore dello stabilimento e il medico, poi Michenka annunciò l'ispettore delle scuole popolari. E cominciò il ricevimento.

Quando Anna Akimovna aveva un minuto libero sedeva nel salotto in una profonda poltrona, e con gli occhi chiusi pensava che la sua solitudine era naturalissima, giacchè non si era maritata e non si mariterebbe mai, ma non per colpa sua. Da una modesta condizione operaia, nella quale, secondo i suoi ricordi, si trovava tanto bene, il destino l'aveva gettata in quelle camere immense, dove non riusciva a trovare ciò che avesse da fare, nè a capire perchè tanta gente le sfilasse davanti. Quel che avveniva le pareva senza interesse e inutile, giacchè non poteva darle un minuto di felicità.

— Bisognerebbe innamorarsi — pensò stirandosi (e la sola idea le riscaldò il cuore) — e sbarazzarsi dello stabilimento.

E sognò come farebbe a farsi scivolare dalle spalle il pesante fardello dello stabilimento, delle baracche e della scuola. Poi si ricordò del padre, e pensò che se fosse vissuto un po' di più, l'avrebbe sicuramente maritata ad un semplice operaio, per esem-

pio, a Pimenof. Le avrebbe ordinato di sposarlo e basta! e sarebbe stato ben fatto. L'officina si sarebbe trovata in mani adatte.

Si raffigurò il capo ricciuto del capo officina, il suo profilo ardito, le labbra piccole e beffarde e la forza, la terribile forza delle sue spalle, delle mani, del petto, e il languore con cui aveva esaminato il suo orologio.

— Sicuro, non c'è che dire, l'avrei sposato!

Michenka entrò senza rumore nel salotto e la chiamò.

— Come mi avete fatto paura! — fece Anna trasalendo. — Che volete?

— Anna Akimovna, voi siete mia benefattrice — disse mettendosi una mano sul cuore e alzando le sopracciglia — benefattrice e padrona; voi sola potete darmi un consiglio per ammogliarmi, perchè siete per me come una madre... Ma fate in modo che non si ridano di me qua sotto, e che non mi stuzzichino, ma mi lascino in pace.

— In che modo si ridono di voi?

— Mi chiamano il Michennka di Machenka.

— Oh! che cretineria! — disse indignata la giovane. — Come siete bestie tutti quanti! Come siete più bestia voi, Micha, e come mi annoiate! Non voglio vedervi più!

## III.

## IL PRANZO.

Come l'anno precedente, il consigliere di Stato Kryline e il celebre avvocato Lyssevitch furono gli ultimi a far visita, arrivando quando era già scuro.

Kryline, vecchio di più di sessant'anni, con una gran bocca e fedine lungo le orecchie, somigliante ad una linca, era in uniforme col cordone di Sant'Anna e calzoni bianchi. Tenne a lungo nelle sue la mano di Anna Akimovna, la guardò negli occhi, mosse le labbra e disse finalmente con tono eguale e scandendo le parole:

— Io stimavo vostro zio... e vostro padre e la loro benevolenza m'era acquisita. Così, lo vedete, considero un gradito dovere felicitare adesso la loro stimabile erede... malgrado la mia malattia e la distanza abbastanza grande... E sono felicissimo di vedervi in buona salute.

Lyssevitch, bel biondo di grande statura, con le tempie e la barba leggermente tendenti al grigio, si distingueva per i modi estremamente eleganti. Entrava



dondolandosi, salutava e voltava le spalle parlando; e tutto ciò con una grazia indolente come un cavallo di riguardo tenuto a lungo in ozio nella scuderia. Era grosso, di buona salute e ricco; aveva anche vinto una volta una lotteria di quarantamila rubli, ma l'aveva tenuto segreto. Gli piaceva la buona tavola e specialmente il formaggio, i tartufi e i ravanelli conditi con olio di canapuccia. A Parigi aveva mangiato, a sentir lui, trippa alla graticola e non lavata. Parlava con ordine, armoniosamente senza pause; solo qualche volta, per civetteria, si permetteva un'esitazione e moveva la punta delle dita come per cercare la parola. Da molto tempo non credeva più a tutto quello che diceva alla Corte, o forse ci credeva, ma non vi annetteva nessuna importanza, come delle cose antiche, abituali e conosciute. Non credeva se non a ciò che è originale e non quotidiano. La morale corrente, sotto una forma impreveduta, gli faceva salire le lacrime agli occhi. Aveva due libriccini pieni d'espressioni straordinarie, riscontrati in diversi autori, e quando ne aveva bisogno di una, cercava nervosamente negli appunti e ordinariamente non trovava nulla. In un momento di buon umore, il fu Akime Ivanovitch l'aveva scelto come avvocato dello stabilimento e gli aveva assegnato per questo titolo un onorario di dodicimila rubli. Le cause dello stabilimento consistevano in due o tre piccoli ricuperi che Lyssevitch affidava ai segretari.

Anna Akimovna sapeva che l'avvocato non aveva nulla da fare per la sua industria, ma non aveva il coraggio di esonerarlo, essendosi abituata a lui. Egli si chiamava il suo giureconsulto e gli onorari, che man-

dava regolarmente a riscuotere il primo di ogni mese, li chiamava « la dura prosa. » Anna sapeva pure che alla morte del padre, quando si vendevano i suoi boschi per farne traversine, Lyssevitch aveva guadagnato più di quindicimila rubli, divisi con Nazarytch, e quando apprese questa indelicatezza, pianse amaramente, poi ci si abituò.

Dopo gli auguri e il baciamento, Lyssevitch la misurò con lo sguardo, aggrottò la fronte e le disse con sincero dispiacere:

— Mia cara, ve l'avevo detto di non farlo, ve l'avevo detto!...

— Ma che?

— Vi avevo detto di non ingrassare. Nella vostra famiglia c'è la fastidiosa predisposizione all'adiposità, e voi non dovevate farlo, voi che siete tanto buona, così attraente!... Eccellenza — disse a Kryline — permettetemi di farvi conoscere l'unica donna che io abbia mai amato al mondo.

— Non mi stupisco. Alla vostra età, conoscere Anna Akimovna e non amarla è impossibile.

— Io l'adoro! — continuò l'avvocato con piena sincerità, ma con l'abituale grazia indolente. — L'amo non già perchè io son uomo e lei donna; quando sono con lei mi par che sia d'un terzo sesso e io d'un quarto, e c'involiamo nella sfera delle nuvole e dei colori più delicati e c'incorporiamo nello spettro solare. Leconte de l'Isle definisce meglio di chiunque relazioni simili in un passo magnifico, stupendo.

Lyssevitch cercò prima nell'uno poi nell'altro libretto per trovare la citazione e non avendola trovata,

si calmò. Si misero a parlare dell'Opera e del prossimo arrivo della Duse. Anna credette ricordarsi che Lyssevitch e Kryline l'anno passato avevano pranzato da lei, perciò, quando quelli si accinsero a congedarsi, si mise sinceramente a dimostrar loro con accento supplichevole, che, non avendo altre visite da fare, dovevano restare a pranzo da lei. Dopo qualche esitazione, l'invito fu accettato.

In più della lista ordinaria comprendente zuppa di cavoli, porcellino da latte, oca con patate ecc. ecc. si faceva un pranzo detto pranzo francese o pranzo del capo, per il caso che qualche visitatore del primo piano desiderasse mangiare. Quando si cominciò a sentire il rumore del vasellame nella sala da pranzo, Lyssevitch cominciò a manifestare una visibile agitazione. Si stropicciava le mani, girava le spalle, chiudeva gli occhi, e raccontava con sensualità quali banchetti si davano una volta dai vecchi e che meraviglioso brodetto di pesce faceva il cuoco. Non era un brodetto ma una rivelazione. Pregustava il pranzo e se ne deliziava. Quando la padrona gli prese il braccio e lo condusse nella sala da pranzo e quando ebbe bevuto un bicchierino di *vodka* e si fu messo in bocca un pezzo di salmone, si mise anche a fare *rorororo*, come il gatto, per la gioia. Mangiava con rumore sgradevole, con suoni nasali e gli occhi gli diventavano avidi e umidicci.

Gli antipasti erano fastosi. Fra l'altro, c'erano funghetti freschi con la crema, e una salsa provenzale con code di gambero e ostriche arrostiti. Il pranzo era composto di piatti ricercati dei giorni di festa e i vini erano squisiti. Michennka serviva a tavola in estasi. Quando

portava una nuova pietanza e toglieva il coperchio della casseruola splendente, o quando mesceva i vini, lo faceva con la prosopopea d'un professore di magia nera. Guardandogli il viso e l'andatura cadenzata, faceva pensare alla prima figura della quadriglia. L'avvocato pensò parecchie volte: che imbecille.

Dopo il terzo piatto, Lyssevitch disse ad Anna Akimovna:

— La donna modernissima (parlo evidentemente d'una donna giovane e ricca) dev'essere indipendente, intelligente, elegante, audace e un po' perversa. Perversa con misura, e poco perchè, converrete che la sazietà è già stanchezza. Voi dovete, mia cara, non lasciar passare l'occasione, non vivere come fanno tutti, ma gustare la vita; ed una leggera perversità è la salsa della vita. Seppellitevi sotto una valanga di fiori dal profumo penetrante, affogate nel muschio, mangiate l'ascic, ma, sopra tutto, amate, amate, amate... Al posto vostro, tanto per cominciare, prenderei sette uomini, quanti sono i giorni della settimana e chiamerei il primo Lunedì, il secondo Martedì, il terzo Mercoledì e così di seguito, affinchè ognuno sappia il giorno suo.

Questi discorsi conturbavano Anna Akimovna, che non mangiava niente e non aveva bevuto che un bicchiere di vino.

— Lasciate che finalmente parli anche io! — gli rispose. — Io non concepisco l'amore senza la famiglia. Io son sola come la luna in cielo e in più quando essa declina, e checchè diciate, sento e son sicura che non si può riempire il vuoto se non con l'amore, nel significato stretto della parola. Mi pare che quest'amo-



re determinerà i miei doveri, il mio lavoro e illuminerà la mia concezione della vita. All'amore io chiedo la pace dell'anima e la tranquillità. Voglio far a meno del muschio e di tutte le altre vostre... Insomma — disse impacciandosi — voglio marito e figli.

— Volete maritarvi! E sia, lo si può lo stesso; dovete provar tutto: il matrimonio, la gelosia, la dolcezza del primo adulterio e anche la maternità... Ma affrettatevi a vivere, spicciatevi, mia cara! Il tempo passa e non aspetta.

— Va bene, mi mariterò! — rispose guardando con diffidenza il viso pieno e sodisfatto dell'avvocato. — Mi mariterò nel modo più banale, più triviale e splenderò di felicità. Mi mariterò ad un semplice operaio, ad un meccanico o ad un disegnatore qualunque.

— E neanche questo è mal fatto. La duchessa Giosiana, ama Gwynplaine, e ciò le è permesso perchè è duchessa; ma anche a voi è permesso tutto perchè siete straordinaria. Se volete amare un negro, mia cara, o un arabo non vi pigliate soggezione; fate venire un negro, non rifiutatevi niente. Dovete essere ardita quanto i vostri desideri.

— Ma dunque è tanto difficile comprendermi? — disse con stupore Anna Akimovna, mentre le lacrime le sgorgavano dagli occhi. — Ho sulle braccia un'impresa enorme, duemila operai di cui rispondo davanti a Dio. Le persone che lavorano per me diventano sorde, diventano chieche ed io ho paura di vivere, ve lo assicuro! Io soffro e voi avete la crudeltà di parlarmi di non so qual negro e sorridete!

Lasciò ricadere la mano sulla tavola e riprese con fuoco:

— Continuare la vita che meno, o maritarmi ad un uomo ozioso e inesperto come me, sarebbe un delitto nè più nè meno. Non posso vivere così, non lo posso!

— Com'è bella! — esclamò l'avvocato pieno d'ammirazione. — Dio mio quant'è bella! Perchè v'irritate, mia cara? Ammettiamo che io abbia torto, ma pensate che la sorte degli operai diverrà migliore se in nome delle idee vostre delle quali d'altronde faccio gran caso, non farete che annoiarvi invece di concedervi la gioia di vivere? Neanche per sogno! Ci vuol la perversione, la perversione — disse risolutamente. — Vi è necessaria, dovete essere perversa, ficcatevelo nelle meningi, mia cara, ficcatevelo!

Anna Akimovna, felice d'aver detto ciò che pensava, divenne allegra, compiacendosi d'aver parlato tanto bene e di pensare così onestamente. Era sicura che se, per esempio, Pimenof si mettesse ad amarla, lo sposerebbe con piacere.

Michenka servì lo *champagne*.

— Mi fate andare in collera, Vittorio Nicolaietch — ella disse trincando con l'avvocato. — Mi secca che diate consigli a me senza che conosciate affatto la vita. Secondo voi, se un uomo è meccanico o disegnatore, dev'essere un contadino, un maleducato. Al contrario le persone di quella condizione sono molto intelligenti, straordinarie!

— Vostro padre e vostro zio — articolò Kryline — li conoscevo e li stimavo. Avevano notevole intelligenza e... alle qualità morali.

E rigido come un idolo si rimise a mangiare.

— Abbiamo capito; noi conosciamo coteste qualità — mormorò l'avvocato chiedendo il permesso di fumare.

Quando il pranzo fu terminato, portarono Kryline a fare un sonno; Lyssevitch, finito il sigaro, seguì Anna nel suo salotto vacillando per aver ben mangiato e ben bevuto.

A lui non piacevano i cantucci comodi con fotografie e ventagli appesi alle pareti con l'inevitabile lampada rossa o turchina pendente dalla vòlta. Queste banalità erano per lui l'indice d'un carattere fiacco e senza originalità, e d'altronde i ricordi di qualche suo romanzo amoroso, di cui oggi arrossiva, si collegavano alle lampade di quel genere. Al contrario, il salotto d'Anna Akimovna, con le pareti nude e il mobilio senza raffinatezza, gli piaceva molto. Mollemente e comodamente seduto su un divano gli era gradito contemplare la giovane, che abitualmente si metteva sul tappeto davanti al caminetto, con i ginocchi fra le mani. Ella guardava il fuoco e pensava e le pareva in quel momento veder scorrere dentro di sè il suo sangue contadinesco.

Dopo pranzo, quando servivano il caffè e i liquori, Lyssevitch s'animava e le raccontava le novità letterarie. Parlava senza semplicità con aria ispirata, esultandosi da solo. Ella l'ascoltava e pensava che per un piacere simile si potevano pagare non dodicimila rubli soli ma il triplo; e gli perdonava tutto ciò che di lui le dispiaceva. Alle volte le raccontava il soggetto di novelle e anche di romanzi, e allora due o tre ore passavano come minuti senz'accorgersene. Stavolta egli

cominciò con una specie di rimpianto con voce febbrile quando Anna lo pregò di raccontarle qualche cosa.

— Mia cara, da tanto tempo non leggo. Tuttavia qualche volta dò uno sguardo a Giulio Verne.

— E io che credevo mi raccontereste qualche cosa?

— Um! del nuovo? — mormorò l'avvocato rannicchiandosi più profondamente in un angolo del divano.

— Tutta la nuova letteratura, mia cara, non conviene nè a voi, nè a me. Evidentemente essa dev'essere quella che è; non riconoscerla sarebbe negare l'ordine naturale delle cose; io la riconosco, ma...

Pareva si fosse addormentato; però dopo un minuto la sua voce si fece sentire di nuovo:

— Tutta la letteratura odierna, come il vento autunnale nel camino, geme e urla: « Ah! infelice; la tua vita può paragonarsi ad una prigionia, e com'è umida e buia la tua prigionia! Ah! tu morirai certamente, non c'è scampo! » Il che è bello e buono, ma io preferirei una letteratura che insegnasse ed evadere dalla prigionia. Di tutti gli scrittori moderni leggo tuttavia qualche volta Maupassant (Lyssevitch aprì gli occhi). È un buon scrittore, un eccellente scrittore. (Qui si agitò sul divano). Un artista stupendo; un terrificante, mostruoso, soprannaturale artista! (Si alzò con la mano in alto). Maupassant! — disse entusiasta — mia cara, leggete Maupassant! Una pagina sua vi darà più di tutte le ricchezze della terra. Ad ogni rigo un nuovo orizzonte. I più dolci i più teneri moti dell'animo s'avvicinano con i sentimenti forti e tumultuosi. La vostra anima, come sotto la pressione di quarantamila atmo-



sfero si trasforma in un'infima particella d'una sostanza indecisa di color roseo, che se si potesse metterla sulla lingua avrebbe, io credo, un sapore aspro, voluttuoso. Che modulazioni, che motivi, che strane melodie! Riposate su rose e mughetti e, tutto ad un tratto, un'idea spaventosa, magnifica, ineluttabile precipita su voi come una locomotiva, vi circonda di vapore caldo e vi assorda col fischio. Leggete, leggete Maupassant, mia cara, lo esigo.

Lyssevitch agitò le braccia e si mise a camminare con forte agitazione; poi ripigliò come disperato:

— No, è impossibile!... L'ultima opera sua mi ha estenuato, inebriato! Ma temo che voi restiate indifferente. Perchè vi trascini bisogna degustarla, spremere lentamente il succo d'ogni riga e berlo.

Dopo un lungo preambolo nel quale c'erano molte parole come lussuria diabolica, rete di nervi finissimi, simum, cristallo, ecc., l'avvocato cominciò finalmente a raccontare la trama del romanzo, in modo meno lambiccato, ma molto per esteso, citando a memoria descrizioni e conversazioni intere. I personaggi del romanzo lo incantavano, e caratterizzandoli ci aggiungeva la mimica, cambiando espressione e voce come un vero attore. Estasiato, rideva ora con un tono sordo, ora con un tono flautato, alzava le braccia o si prendeva la testa come se stesse per scoppiargli.

Anna Akimovna ascoltava con delizia. Benchè avesse letto quel romanzo, le appariva molto più bello e più complesso nell'esposizione dell'avvocato, il quale richiamava la sua attenzione su mille finzze e sottolineava le espressioni felici e le idee profonde; ma la gio-

vane non vedeva che la vita; la vita e se stessa, come se fosse un personaggio del romanzo.

La sua anima si esaltava ed anch'essa rideva, apriva le braccia e pensava che non si può vivere come si fa, e che non c'è bisogno di vivere male quando si può viver bene. Ricordava le parole e le idee espresse durante il pranzo e ne era fiera; e quando Pimenof le tornava all'improvviso nella mente, si sentiva gaia e voleva che l'amasse.

Terminato il racconto, Lyssevitch sedette stanco sul divano.

— Come siete attraente, come siete buona! — riprese poco dopo con voce debole come quella d'un ammalato. — Vicino a voi, mia cara, mi sento felice, ma perchè ho quarantadue anni e non trenta? I vostri gusti non concordano con i miei. Voi dovete essere perversa, mentre io ho già passato la fase della perversità. Mi ci vuole un amore molto raffinato, immateriale come un raggio di sole, il che vuol dire che per una donna della vostra età io non son più buono a niente.

A sentirlo, amava Tourguenief, il cantore dell'amor verginale, della purezza, della gioventù e della malinconica natura russa, ma, per quel che lo riguardava, non amava l'amor verginale che da lontano, per sentito dire, come qualche cosa d'astratto, non esistente che fuori della vita reale.

Si convinceva adesso che amava Anna Akimovna d'amore platonico, ideale, pur non sapendo ciò che fosse. Ma si sentiva al caldo, con tutti gli agi; la giovane pareva incantevole, originale e riteneva che questo gradito benessere fosse proprio quello che si chiama amore platonico.

Appoggiò la guancia contro la mano di Anna e col tono con cui si accarezzano i bambini, le disse:

— Animuccia mia, perchè mi avete applicato l'amenda?

— Come? Quando?

— Nessuna gratificazione mi avete dato per le feste...

Neppure una volta essa aveva sentito dire che si davano gratificazioni all'avvocato in occasione delle feste, e si trovò impacciata. Quanto dargli? E bisognava dare, giacchè quegli aspettava pur guardandola con occhi amorosi.

— Nazarytch se ne sarà certo dimenticato; ma non è troppo tardi per rimediare.

Si ricordò tutto ad un tratto dei millecinquecento rubli che stavano ora nella sua camera da letto. Andò a prenderli, e quando ebbe consegnato quel danaro antipatico all'avvocato, che lo fece scivolare in tasca con grazia noncurante, tutto parve gentile e naturale.

— Grazie — disse baciandole la mano.

Kryline entrò nell'ufficio con la faccia beata pel sonno fatto, e senza essersi rimesso le decorazioni.

Lui e l'avvocato restarono qualche altro minuto, bevvero il tè e si accinsero ad andarsene, mentre Anna Akimovna si sentiva impacciata perchè aveva dimenticato completamente le funzioni di Kryline, e se bisognava onorarlo, e, nell'affermativa, se doveva farlo allora o mandargli il danaro in busta.

— Dov'è impiegato? — domandò pianissimo a Lyssevitch.

— E chi diavolo lo sa? — mormorò l'interpellato sbadigliando,

Ella pensò che se Kryline frequentava suo zio e sua padre non era senza motivo; evidentemente doveva fare buone opere con il loro danaro ed essere funzionario di qualche opera d'assistenza; perciò, dicendogli addio, gli fece scivolare in mano trecento rubli. Il vecchio parve sorpreso e la guardò un istante con gli occhi spenti; poi ebbe l'aria di capire e disse:

— Ma la quietanza, stimatissima Anna Akimovna, non potrete riceverla prima dell'anno nuovo.

Lyssevitch non ne poteva più dalla stanchezza e dal sonno. Vacillava quando Michennka gli faceva indossare la pelliccia, e si capiva che si sarebbe addormentato appena salito in slitta.

— Eccellenza — disse languidamente a Kryline fermandosi a mezza scala — non avete mai provato la sensazione che una forza invisibile vi stira e voi v'allungate, v'allungate fino a diventare un filo sottilissimo? Questa sensazione s'esprime soggettivamente con un sentimento estremamente voluttuoso che non si può paragonare a niente.

Anna Akimovna dall'alto della scala li vide dar ciascuno un biglietto a Michennka.

— A rivederci — gridò loro; — non mi dimenticate!

E corse in camera da letto, dove si tolse rapidamente il vestito nuovo che le era già venuto a noia, indossò una veste da camera e scese al pianterreno, ridendo e battendo i piedi per le scale come un monello. Aveva una matta voglia di divertirsi.



## IV.

## LA SERA.

La zia, con una larga camicetta d'indiana, Varvarouka e due vecchie stavano cenando nella sala da pranzo. Davanti a loro c'era un gran pezzo di carne salata, un prosciutto e vari antipasti; il fumo della carne, molto grassa e molto appetitosa, saliva alla vólta. Al pianterreno non si beveva vino, ma in compenso c'erano in tavola molte qualità di *vodka* e di liquori.

La cuoca Agafionka, grassa, bianca, fiorente stava alla porta a braccia conserte e parlava con le vecchie. La Macha di Sotto, bruna con un nastro rosso scuro nei capelli, serviva. Le vecchie erano rimpinzate dalla mattina, e un'ora prima di cena avevano preso il tè mangiandoci la focaccia col lievito, perciò adesso mangiavano per forza, come per dovere.

— Ah! mia buona amica — esclamò la zia quando la nipote sorse di colpo nella sala e le si sedè a lato — mi hai fatto una paura mortale!

Tutti amavano i giorni in cui la padrona era di buon umore e faceva la matta, perchè ciò ricordava che

i vecchi erano morti, che le vecchie non avevano più nessuna autorità, e che ciascuno poteva vivere a suo agio senza tema d'essere severamente rimproverati. Sol tanto due vecchie sconosciute guardarono Anna di traverso perchè cantava, e cantare a tavola è peccato.

— La nostra mammina, la nostra bellezza, il nostro diamante prezioso! — si mise a snocciolare con accento mellifluo Agafiouca. — Quanta gente, quanta gente è venuta oggi a vedere la nostra principessa reale!... Signore, sia fatta la tua volontà!... Generali, ufficiali, signori!... Guardavo e contavo, ma poi dovetti rinunziarvi.

— E, secondo me, potevano anche non venire — disse la zia guardando la nipote con aria triste. — Non hanno fatto che rubare il tempo della mia povera orfanella.

Anna Akimovna aveva fame perchè non aveva mangiato nulla dalla mattina. Le mescerono un bicchierino d'infuso molto amaro, lo bevve e mangiò la carne salata con la mostarda, e la trovò straordinariamente buona. Poi fu servito un tacchino, mele e ribes verde, e anche ciò le piacque. Una cosa sola le era sgradita: il calore eccessivo della stufa di maiolica; si soffocava e tutte le donne avevano le guance scottanti.

Dopo cena tolsero la tovaglia, e misero sulla tavola i piatti di pan pepato con la menta, noci e uva secca.

— Siedi anche tu — disse la zia alla cuoca; — di chi hai soggezione?

Agafiouka sospirò e si mise a tavola; Macha le pose davanti un bicchierino da liquori, e parve ad Anna che dal collo bianco della cuoca s'irradiasse calore co-

me dalla stufa. Tutte le donne dicevano quanto sia difficile maritarsi presentemente. Una volta gli uomini non erano adescati dalla bellezza e meno ancora dal danaro, mentre oggi non si riusciva a capire ciò che volevano. Una volta restavano zitelle solo le gobbe e le sciancate, ed ora non si maritavano neppure le belle e le ricche. La zia si pose da prima a spiegare il fenomeno col rilassamento dei costumi e l'assenza del timor di Dio; ma si ricordò che il fratello e Varvarouka, tutt'e due santa vita, avevano non per tanto avuto dei figli segretamente e li avevano mandati all'orfanotrofio. Perciò si riprese e deviò la conversazione sul fidanzato che aveva avuto nei tempi andati, un impiegato dello stabilimento, e comè l'aveva amato; ma i fratelli la costrinsero a sposare un vedovo, pittore d'icona, il quale, grazie a Dio, era morto due anni dopo il matrimonio. La Macha di Sotto si pose anch'essa a tavola, e raccontò con aria di mistero che da una settimana un individuo con baffi neri e cappotto con il collo d'astrakan, entrava nel cortile, guardava le finestre della casa e si dirigeva verso le fabbriche, ed era un uomo non brutto e di buona cera.

Come conseguenza di tale conversazione, Anna Akimovna ebbe tutto ad un tratto, non si sa perchè, voglia di maritarsi; voglia così forte da cambiarsi in angoscia. Le pareva che avrebbe dato la metà della vita e tutte le ricchezze per sapere che nel piano di sopra c'era un uomo che le era più caro di tutti al mondo, che l'amava profondamente e s'annoiava senza di lei.

E l'idea di questa vicinanza incantatrice, inesprimibile le turbava l'anima. L'istinto della salute e della

giovinezza l'accarezzava, e le soffiava falsamente che la vera poesia della vita non era ancora venuta per lei e l'aspettava, ci credeva. E appoggiata allo schienale della sedia (in quel mentre i capelli le si scioglievano) si mise a ridere. Guardandola, anche le altre donne si misero a ridere. E quel riso senza motivo si prolungò per un pezzo nella sala da pranzo.

Annunziarono che Grillotalpa veniva a passar la notte in casa. Era una Pacha o una Spiridonovna che faceva pellegrinaggi, una donnetta magra di circa cinquant'anni, vestita di nero con un fazzoletto bianco, dagli occhi penetranti, il naso aguzzo e il mento lo stesso. Gli occhi erano astuti e maliziosi e guardavano le persone come se le passasse da parte a parte. Aveva la bocca a cuore. Per la sua cattiveria e le malefatte, nelle case dei negozianti l'avevano soprannominata Grillotalpa.

Entrando nella sala da pranzo, si diresse senza guardar nessuno verso le icone e si mise a cantare con voce di viola: *La Tua Natività, Signore...* poi: *Vergine che partorisci oggi...* e poi ancora: *Nasce Cristo*. Finito il canto si voltò e penetrò tutti col suo sguardo.

— Buone feste! — disse baciando la spalla della padrona di casa. — È miracolo che sia potuta arrivare fino a voi. Da stamani venivo a trovarvi; ma per strada mi son fermata a riposarmi in casa di tanta brava gente che mi tratteneva e non ho veduto che era venuta la sera.

Siccome mangiava sempre di magro, le servirono caviale e salmone. Mangiò guardando tutti di sotto in su e bevve tre bicchierini di *vodka*. Dopo aver ben mangia-



to, ringraziò e salutò Anna Akimovna inchinandosi fino a terra.

Come negli anni precedenti, si misero a giocare ai Re, e tutti i domestici dei due piani s'aggrupparono alla porta per vedere il giuoco. Ad Anna Akimovna parve vedere, tra la folla dei mugic e delle donne, Michennka passare una volta o due con un sorriso condiscendente. Grillotalpa fu la prima ad avere il re e Anna le pagò il tributo, poi lo ebbe la zia, e la nipote diventò mugic, il che scatenò l'entusiasmo generale. Agafiouka fu principe con suo immenso piacere. All'altra estremità della tavola si era formata un'altra partita con le due Macha, Varvarouka e la sarta, che avevano svegliata apposta per giocare.

Durante il giuoco la conversazione scivolò sugli uomini, rilevando la difficoltà di sposare oggi un brav'uomo e se sia preferibile lo stato di nubile o di vedova.

— Tu sei una bella ragazza, di perfetta salute — disse Grillotalpa ad Anna Akimovna — e non posso capire, piccina, per chi ti riserbi.

— Che posso farci se nessuno mi prende?

— Forse hai fatto voto di restar nubile? — continuò colei come se non avesse sentito. — Allora restaci, è una cosa ben fatta! Restaci — ripeté guardando attentamente e malvagiamente le sue carte. — Solo che questa specie di giovani, sono di diverse categorie — sospirò giocando il re. — Oh! molto diverse, piccina... Le une si comportano veramente come monache e non c'è niente da ridire su di esse; se peccano qualche volta, si martirizzano tanto che si devono assolvere. Ma ce ne sono altre che vestono di nero e si cuciono

il sudario, mentre amano di nascosto dei vecchietti ricconi. Sì, mie piccole canarine! Una mosca fina strega un vecchio e regna su lui, mie colombe! Lo domina, lo gira e lo rigira, e quando ha accumulato abbastanza soldi e cartelle di rendita, gli fa la fattura mortale.

In risposta a quest'allusione, Varvarouka non fece che sospirare guardando le icone, mentre il suo viso esprimeva l'umiltà cristiana.

— Conosco una ragazza di quest'ordine — continuò Grillotalpa guardando tutti con aria di trionfo — ed è mia accanita nemica. Anch'essa sospira sempre e guarda le icone, la diavola! Quando regnava su un vecchio, andavo qualche volta da lei, e ti dava un tozzo di pane e ti ordinava di fare saluti profondi mentre diceva la preghiera: « Tu che conservasti la verginità partorendo... » Un giorno di festa ti dava un tozzo di pane e per una settimana te lo rinfacciava. Ma adesso mi riderei di essa, me ne riderei a cuore pieno, illustri dame!

Varvarouka guardò novamente le icone e si fece il segno di croce.

— Ma, Spiridonovna — disse Anna Akimovna per cambiar discorso — nessuno mi vuole. Che farci?

— È colpa tua, mammina. Tu aspetti dei nobili o dei dotti, mentre dovresti prendere un uomo del tuo ceto, un commerciante.

— Niente commercianti! — disse la zia spaventata. — Risparmiaci, Regina dei cieli! Un nobile spenderà le tue ricchezze, ma ti compiangerà, il balordo! Un commerciante ti stabilirà delle regole così severe che non saprai dove ficcarti in casa tua. Tu non vorrai ac-

carezzarlo e lui staccherà le cedole delle tue cartelle, e se siedi a tavola con lui ti rimprovererà il boccone che mangi, il tanghero! Sposa un nobile.

Parlavano tutte in una volta, interrompendosi, mentre la zia batteva sulla tavola con lo schiaccianoci. Rossa e irritata, disse:

— Non ti ci vuole un commerciante, no! Se ne metti uno qua dentro, me ne andrò all'ospizio.

— Zitte, più piano! — gridò Grillotalpa.

Quando tutte zittirono, chiuse un occhio a metà e disse:

— Annina, rondinella mia, maritarti sul serio, come fanno tutti, non è ciò che ti conviene. Sei ricca e libera, sei la tua regina. Ma restar zitella, piccina mia, neppure ti conviene. Sai? Io ti troverò un uomo semplice, oscuro; lo avrai per le apparenze e allora potrai regalartene quanti ne vorrai. Assegnerai a tuo marito qualche cosa come cinque o diecimila rubli perchè se ne torni dove stava, e tu sarai la padrona a casa tua; amerai chi vorrai e nessuno potrà biasimarti. Sceglierai allora i tuoi nobili e i tuoi dotti, e la tua non sarà una vita ma un carnevale!

Fece schioccar le dita, fischiò e ripeté:

— Regalatene quanti ne vuoi.

— E il peccato? — fece la zia.

— Bah! il peccato! — rispose ridendo Grillotalpa. — Essa è istruita e comprende. Sviare un uomo o menare pel naso un vecchio è peccato, ma amare il suo caro amico che peccato è? E che c'è proprio di male? Non c'è il minimo peccato. Tutte storie inventate dalle beghine per ingannare gli sciocchi. Anch'io ho ri-

petuto dovunque: « È peccato, è peccato » senza che neppur io sapessi perchè.

Bevve il liquore, chiocciò di piacere e disse parlando certamente a se stessa questa volta:

— Regalatene quanti ne vuoi! Per trent'anni, mie brave donne, ho pensato al peccato, ho avuto paura e adesso mi accorgo d'aver abbaiato alla luna e perduto il mio tempo. Ah! quanto son bestia! La vita della donna è breve e bisognerebbe mettere un prezzo ad ogni giornata. Tu sei bella, Annina, bellissima e ricca; ma quando trentacinque o quarant'anni saranno sonati, potrai dire: « la mia vita è finita. » Non dar retta a nessuno. Vivi e divertiti fino a quarant'anni, e dopo avrai tempo di pregare. Ti resterà tempo abbastanza per fare le genuflessioni e cucirti il sudario. A Dio il cero e al diavolo l'attizzatoio; mischia tutto insieme. Via, che decidi? Vuoi colmare di agi un buon uomo?

— Lo voglio — disse ridendo Anna Akimovna. — Adesso per me è lo stesso e sposerei chiunque.

— E faresti bene! Oh! che bontempone ti sceglie-rei allora! — esclamò Grillotalpa chiudendo gli occhi e scotendo il capo.

— È quello che le dico anche io — fece la zia. — I nobili li aspetterai invano; al tuo posto non prenderei un commerciante, ma una persona semplice. Almeno ci sarà un uomo in casa. E ce n'è di brava gente a cominciare da quelli dello stabilimento. Non sono ubriacconi, sono seri...

— Sicuro! — riconobbe Grillotalpa. — Vuoi che mariti Annina a Lebedinski Vassili?

— Vassili ha le gambe troppo lunghe — disse la



zia seriamente; — è troppo secco e non ha buona cera.

Nella folla vicino alla porta si rise.

— Vuoi sposare Pimenof?

— Bene. Maritami a Pimenof.

— In parola d'onore?

— Benone! — disse risolutamente Anna battendo sulla tavola. — Ti dò la mia parola che lo sposerò!

Tutto ad un tratto Anna ebbe vergogna di sentirsi bruciar le gote e di vedere che tutti la guardavano; mischiò le carte sulla tavola e se ne fuggì.

E mentre saliva le scale correndo e sedeva al pianoforte nel salone, un mormorio simile a quello del mare veniva dal pianterreno. Probabilmente parlavano di lei e di Pimenof, e forse approfittando della sua assenza Grillotalpa tormentava Varvarouka non risparmiando le espressioni.

In tutto il piano superiore non c'era che una sola lampada accesa, la sua flebile luce penetrava dalla porta nel salone buio. Senza fermarsi Anna Akimovna suonò tre valzer di seguito, guardando l'ombra dietro il pianoforte a coda, sorridendo, chiamando qualcuno col pensiero, mentre le veniva in mente d'andare subito subito in città, da Lyssevitch per esempio, per raccontargli ciò che avveniva nella sua anima. Avrebbe voluto ridere, scherzare, parlare senza posa. Ma l'ombra dietro il pianoforte taceva sordamente e all'intorno tutte le camere erano mute e deserte.

Le piacevano le romanze tenere, ma la sua voce era rude, non educata, perciò non sonava che l'accompagnamento e cantarelleva con voce appena percettibile, nient'altro che un soffio. Cantarellava romanze su

romanze, tutte sull'amore, la separazione, le speranze perdute e si raffigurava come gli tenderebbe le braccia e gli direbbe con voce supplichevole con le lacrime agli occhi: « Pimenof, sbarazzami di questo fardello! »

E allora, esattamente come se le fossero rimessi i peccati, si sentì l'anima leggera e allegra. Una vita libera e forse felice comincerebbe. Nell'angoscia dell'attesa, si piegò sui tasti e si augurò appassionatamente che l'auspicato cambiamento di vita avvenisse in quello stesso istante, avendo paura che la vita antica si prolungasse ancora. Poi sonò di nuovo e canticchiò a voce quasi impercettibile, mentre la calma regnava intorno a lei. Neppure dal piano inferiore saliva più il brusio di prima, segno che tutti erano andati a coricarsi. Le dieci erano passate da un pezzo e s'avvicinava la notte lunga, solitaria, noiosa.

Anna Akimovna passeggiò per tutte le camere, si fermò un momento nel suo ufficio e lesse le lettere portate la sera, stendendosi sul divano. Ce n'erano dodici d'auguri e tre senza firma. In una, scritta con calligrafia atroce, un operaio si doleva che nella cantina dello stabilimento vendessero dell'olio rancido che sapeva di petrolio; in un'altra era detto che negli ultimi mercati Nazarytch aveva ricevuto mille rubli di provvigione sul ferro; nella terza la ingiuriavano per la sua inumanità.

L'eccitazione della festa cadeva e per mantenerla sedè di nuovo al pianoforte e sonò un altro valzer; poi si ricodò come aveva parlato al pranzo con intelligenza e onestà; quindi si guardò intorno, vide le finestre scure, le pareti ornate di quadri, la pallida luce che veniva dalla sala e di botto scoppiò a piangere. Era ir-

ritata d'esser sola, di non avere con chi parlare, a chi chieder consiglio.

Per rinfrancarsi cercò di raffigurarsi Pimenof, ma senza nessun effetto.

Sonò mezzanotte. Michennka, non più in livrea ma in giacchetta, accese in silenzio due candele, poi uscì e tornò dopo un minuto con un vassoio sul quale c'era una tazza di tè.

— Che avete da ridere? — gli domandò Anna Aki-movna vedendolo sorridente.

— Ero giù e vi ho sentito scherzare a proposito di Pimenof — rispose coprendosi con la mano la bocca ridanciana. — Se poco fa l'avessero messo a tavola a fianco di Vittorio Nicolaievitch e del generale sarebbe morto di paura. Sono sicuro che non sa neppure tenere la forchetta! — E le spalle gli tremavano dal ridere.

Il riso del cameriere, le sue parole, la sua giacchetta e i suoi baffetti le produssero un'impressione di sudiciume, chiuse gli occhi per non vederlo e, suo malgrado, si figurò Pimenof a pranzo con Lyssevitch e Kryline. La modesta persona dell'operaio, mal dirozzata, le parve pietosa, senza attrattive e ne provò disgusto. E solo allora, per la prima volta nella giornata, capì chiaramente che tutto ciò che aveva pensato e detto di Pimenof e del matrimonio con un semplice operaio era stupido, assurdo e stravagante.

Per dominare il disgusto e persuadersi del contrario, volle ricordarsi delle parole dette al pranzo, ma non potè ritrovarle più. La vergogna per ciò che aveva pensato, la paura d'aver detto forse qualche cosa di troppo, e l'avversione per la sua debolezza la contur-

barono all'estremo. Prese una bugia e svelta come se qualcuno la spingesse, scese al pianterreno, svegliò Grillotalpa e le garantì che aveva scherzato. Poi risalì nella sua camera da letto. Macha la Rossa, che sonnecchiava in una poltrona vicino al letto, sussultò e si mise ad accomodare i capezzali. Aveva il viso affaticato, e insonnolito, e i magnifici capelli pendevano di lato.

— Il funzionario Calicof è tornato stasera — disse sbadigliando — ma non ho osato annunziarlo; era troppo ubriaco. Ha detto che tornerà domani.

— Che vuole da me? — gridò Anna Akimovna gettando il pettine a terra. — Non voglio vederlo! Non voglio!

Ma accettò l'idea che non aveva nessuno al mondo fuori di quel Calicof che non smetterebbe di perseguitarla e di ricordarle ogni giorno quanto poco interessante e inetta sia la vita. Ella dunque non era buona che a soccorrere i poveri! Che cosa stupida!

Si stese sul letto senza svestirsi e singhiozzò per la vergogna e la tristezza. Le pareva che il più rincrescevole e il più stupido della faccenda stesse nel fatto che i suoi sogni riguardo a Pimenof fossero onesti, elevati, nobili, ma nello stesso tempo sentiva che Lyssevitch e Kryline le erano più vicini di Pimenof e di tutti gli operai insieme. Se avessero potuto rappresentare in un quadro ciò che aveva vissuto in quella lunga giornata, tutto ciò che era successo di cattivo e di triviale — per esempio il pranzo, le parole dell'avvocato, il gioco dei Re — tutto sarebbe parso vero; mentre i sogni e i proponimenti riguardanti Pimenof avrebbero formato sull'assieme una macchia falsa e sforzata. Pensò pure che



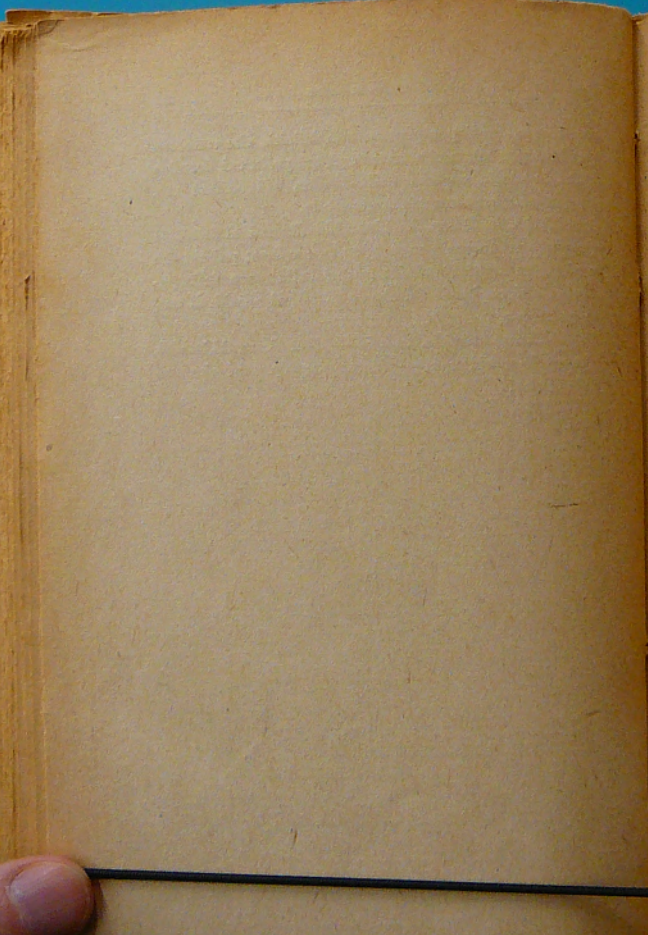
era troppo tardi per pensare alla felicità, che tutto era perduto per lei, e che tornare al tempo in cui dormiva sotto la stessa coperta della madre, o inventare una nuova esistenza, era già impossibile.

Macha la Rossa, in ginocchio davanti al letto, la guardava tristemente non sapendo che fare; poi si mise a piangere appoggiando la guancia alla mano della padrona, e si capiva senza che lo dicesse il perchè di tanta amarezza.

— Siamo stupide, tu e io — disse Anna Akimovna piangendo e ridendo. — Siamo stupide. Ah! che stupide siamo!

1894.

FINE.



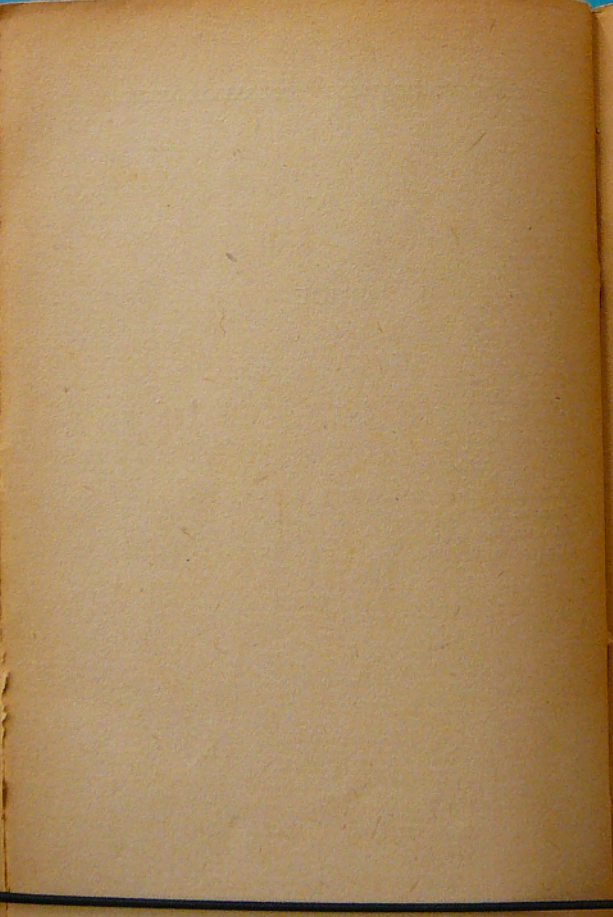


## INDICE

---

|                                         | <i>Pag.</i> |
|-----------------------------------------|-------------|
| Tre anni . . . . .                      | 5           |
| L'album. . . . .                        | 143         |
| La maschera . . . . .                   | 149         |
| Polinnka . . . . .                      | 159         |
| La gelata . . . . .                     | 169         |
| A Mosca nella piazza del Tubo . . . . . | 181         |
| Sangue freddo . . . . .                 | 189         |
| Il camaleonte . . . . .                 | 217         |
| Un regno di donne . . . . .             | 225         |

---





**CASA EDITRICE BIETTI - MILANO**

Due libri di grande interesse:

**ALBERTO INSÚA**

## **Il Negro dall' Anima Bianca**

Questo libro è uno dei più interessanti, suggestivi e belli che siano apparsi in questi ultimi tempi. Il suo autore sa narrare come pochi; sa descrivere come forse nessun altro nella nuova letteratura.

Personaggi e scene sfilano rapidamente, vertiginosamente; ma non come al cinematografo; bensì con una forza di proiezione, che travolge l'intelligenza, ammirabile nel suo effetto e nella sua durata.

Con questo libro Alberto Insúa, discepolo di Blasco Ibañez, ha superato il suo grande maestro spagnolo.

Un volume di 260 pagine: **LIRE QUATTRO.**

**BERNHARD KELLERMANN**

## **Il Tunnel sotto l'Oceano**

E' un libro che si legge con la massima tensione dello spirito; si seguono gli avvenimenti tempestosi col respiro sospeso e, giunti alla fine, ci si accorge con gioia che le forti braccia, che ci traggono dall'orlo dell'abisso, sono quelle di un poeta.

Dal «Berliner Tageblatt».

Questo libro è travolgente, favoloso. Nè più, nè meno.

Dalla «Neue Freie Presse».

«Il Tunnel» è giunto in Germania, alla sua duecentoquarantottesima edizione!

Nessun altro libro ha mai avuto un successo così rapido, universale.

Due volumi di complessive 450 pag.: **Lire OTTO.**

*Dirigere commissioni e vaglia alla*

**CASA EDITRICE BIETTI - Milano, Viale Monza 53**

# BIBLIOTECA INTERNAZIONALE

## SCRITTORI DI TUTTO IL MONDO.

1. MASSIMO GORKI - La mia infanzia . . . . . L. 6,—
2. — Fra la gente, (seguito a «La mia infanzia» . . . . . L. 6,—
3. — Come vidi l'America. . . . . L. 4,—
4. — Nuovi racconti e novelle. . . . . L. 4,—
5. — L'angoscia di un mugnaio . . . . . L. 4,—
6. V. BLASCO IBANEZ - L'Orda, romanzo . . . . . L. 4,—
7. — La Cattedrale, rom. » 4,—
8. — La Baracca, rom. » 4,—
9. — La Palude della Morte, romanzo . . . . . L. 4,—
10. — Anime Spente, rom. » 4,—
11. — Fra gli Aranci, rom. » 4,—
12. — La Condannata . . . . . L. 4,—
13. — L'Unità Benamor. » 4,—
14. — La Maja Nuda, rom. » 4,—
15. — I Morti Comandano, romanzo . . . . . L. 4,—
16. — L'Intruso, romanzo » 4,—
17. — Sónnica la Cortigiana, romanzo . . . . . L. 4,—
18. — I nemici della donna, romanzo . . . . . L. 4,—
19. — La Tentatrice, rom. » 6,—
20. — Il Mulattiere delle Ande. . . . . L. 6,—
- 21-22. — Gli Argonauti, romanzo. Due volumi. Ciascuno L. 4,—
- 23-24. BERNHARD KELLERMANN - Il Tunnel, romanzo. Due volumi. Ciascuno . L. 4,—
25. ALBERTO INSUA - Il Negro dall'anima bianca, romanzo. . . . . L. 4,—
26. F. DOSTOIEVSKY - Delitto e Castigo, romanzo. . . L. 4,—
27. — Memorie della Casa dei Morti . . . . . L. 4,—
28. JACK LONDON - Un'Odisea nel Nord. . . . . L. 4,—
29. — La Rivolta dell'Elsnore, romanzo . . . . . L. 4,—
30. — I Figli del Gelo. » 4,—
31. TEOFILO GAUTIER - La bella Jenny, romanzo. L. 4,—
32. JOSÉ PH CONRAD - L'Aquila feita, romanzo . . L. 4,—
33. IVAN TURGHENIEF - Padri e figli, romanzo . L. 4,—
34. E. GHIONE - L'Ombra di Za la Mort, romanzo cinematografico . . . . . L. 4,—
35. GIACOMO CASANOVA - Le mie avventure. . . . . L. 4,—
36. OSCAR WILDE - Il pescatore. . . . . L. 4,—
37. I. TOSCANI - La sete » 6,—
38. JACK LONDON - L'avventura, romanzo . . . . . L. 4,—
39. — Un Figlio del Sole » 4,—
40. A. CEKOF - Mia Moglie . . . . . L. 4,—
41. — Tre anni . . . . . » 4,—
42. MARCEL PREVOST - L'uomo Vergine, romanzo. L. 4,—
43. A. MERCIER - Sotto la Croce del Sud, romanzo. L. 4,—
44. A. GYBAL - Mia moglie e il suo amante, romanzo L. 4,—
45. J. H. ROSNY - La Cortigiana appassionata, rom. L. 4,—
46. — La Cortigiana trionfante, romanzo . . . . . L. 4,—
47. L. CH. ROYER - L'Amante Negra, romanzo . . . . L. 4,—
48. ED. DU LAC - Il mio curato nelle vigne, romanzo. L. 4,—
49. ALBERTO INSUA - Le Fracchie dell'Amore, romanzo L. 4,—
50. — La Donna, il Torero e il Toro, romanzo. . . . . L. 4,—
51. V. BLASCO IBANEZ - Il cratere del Vulcano, romanzo. . . . . L. 4,—
52. — La bella Liegina, romanzo. . . . . L. 4,—
53. — L'esplosione, rom. L. 4,—
54. — Guerra senza quartiere, romanzo . . . . . L. 4,—
55. JOSEPH CONRAD - Jim, romanzo . . . . . L. 4,—

N. B. — Chiedere questi volumi a tutti i librai e alla CASA EDITORIALE BIETTI, Viale Monza 53 - Milano, inviando l'importo con cartolina postale 60 centesimi per la raccomandazione.